SCRITTORI NOSTRI

L'ANTICA POESIA ABRUZZESE

RACCOLTA A CURA

DI

CAMILLO GUERRIERI-CROCETTI

LANCIANO

R. CARABBA, EDITORE

L' ANTICA POESIA ABRUZZESE

L'ANTICA POESIA ABRUZZESE

Raccolta a cura
di
Camillo Guerrieri-Crocetti

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE
—
1914

Lanciano, tip. dello Stabilimento R. Carabba

LA PRESENTE EDIZIONE

Nel dare a le stampe una raccolta di poesie abruzzesi, del periodo delle origini, ci è sembrato necessario seguire una norma fissa; che raggruppasse il «de moribus», il «contrasto dei tre vivi e dei tre morti» ecc. sotto una rubrica di componimenti didattici: il «pianto delle Marie» e «l'Annunciazione» ecc. sotto quella dei componimenti drammatici; la «Passione di Cristo», il «Transito di Maria» ecc. nella serie delle leggende sacre.

In apposita appendice, abbiamo raccolti alcuni componimenti che, se non rientrano nel campo della letteratura volgare, possono contribuire a la conoscenza della drammatica medievale: cioè, un sermone semidrammatico, un frammento sulmonese di una rappresentazione liturgica.

Di ciascun componimento abbiamo dato, in calce, un' indicazione bibliografica, per alcuni aggiungendo anche qualche cenno e storico e glottologico. Un vero apparato bibliografico non abbiamo creduto opportuno di darlo; perchè di tutto quanto si conosca, in fatto di antica letteratura abruzzese, abbiamo dato conto nelle note a la prefazione, ed in quelle posposte ai singoli componimenti. Soltanto ad alcune opere, che non avemmo occasione di citare, accenniamo qui, a la sfuggita.

Prima di tutto, la recente conferenza del sig. d'Angelo: «Voci del Gran Sasso»; che è una scorsa, superficialissima,

Lanciano, tip. dello Stabilimento R. Carabba

LA PRESENTE EDIZIONE

Nel dare a le stampe una raccolta di poesie abruzzesi, del periodo delle origini, ci è sembrato necessario seguire una norma fissa; che raggruppasse il «de moribus», il «contrasto dei tre vivi e dei tre morti» ecc. sotto una rubrica di componimenti didattici: il «pianto delle Marie» e «l'Annunciazione» ecc. sotto quella dei componimenti drammatici; la «Passione di Cristo», il «Transito di Maria» ecc. nella serie delle leggende sacre.

In apposita appendice, abbiamo raccolti alcuni componimenti che, se non rientrano nel campo della letteratura volgare, possono contribuire a la conoscenza della drammatica medievale: cioè, un sermone semidrammatico, un frammento sulmonese di una rappresentazione liturgica.

Di ciascun componimento abbiamo dato, in calce, un'indicazione bibliografica, per alcuni aggiungendo anche qualche cenno e storico e glottologico. Un vero apparato bibliografico non abbiamo creduto opportuno di darlo; perchè di tutto quanto si conosca, in fatto di antica letteratura abruzzese, abbiamo dato conto nelle note a la prefazione, ed in quelle posposte ai singoli componimenti. Soltanto ad alcune opere, che non avemmo occasione di citare, accenniamo qui, a la sfuggita.

Prima di tutto, la recente conferenza del sig. d'Angelo: «Voci del Gran Sasso»; che è una scorsa, superficialissima,

sulla produzione artistica abruzzese, povera di ogni valore scientifica.

Secondo, la più antica, pubblicazione di Giuseppe Savini « La Grammatica ed il lessico del dialetto teramano », Torino, 1881. Si cita perchè contiene una rassegna della letteratura teramana, dalle origini al 1845. Ed è, purtroppo, deplorevole che ciò cui lamentava il Savini nell' 81, si possa ripetere anche oggi: cioè che la letteratura teramana è un campo, del tutto, inesplorato.

Il rinvenuto « Cartulario » [1] *— di vantaggio piuttosto a la storia e a la diplomatica, che a la letteratura — non compensa, per nulla, al teramano, la rivendicazione toscana del « Rinaldo » che il Palma* [2] *attribuiva al Forti; ed il nessun contributo*

---

[1] Il « Cartulario della Chiesa Teramana. Codice latino in pergamena del sec. XII ecc. », a cura di Francesco Savini. Roma, 1910.

[2] « Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli. Detta dagli antichi Praetutium, ne' bassi tempi Aprutium. Oggi città di Teramo e Diocesi Aprutina, scritta dal dottor di leggi D. Nicola Palma » ecc ecc. Teramo, 1834. È utile, qui in nota, dare notizia del « Rinaldo », un poemetto in ottave che si attribuiva al Forti. Tutta la questione è stata, con la solita acutezza e perspicacia, studiata dal Rajna [Frammenti di un' edizione sconosciuta del Rinaldo da Montalbano, estr. dal vol. IX, disp. 4a-5a della « Bibliofilia »]: le conclusioni del quale noi riferiamo. Essa è una delle due edizioni, in folio, del « Rinaldo »: appartenne già al Boutourlin, donde passò al Museo Britannico. Fu descritta da Stefano Audin [Cataloque de la Bibliotéque de son Exc. M. le Comte D. Boutourlin, Florence, 1834], che spinto dalla dedica, la congetturò stampata a Napoli. È difficile stabilire i rapporti di parentela, se rapporti di parentela vi sono, tra questo esemplare, e quelli che il Rajna designa coi nomi di *b, P, c, d. R.* Riscontri vi sono; ma, anche, vi sono indizî seducenti per credere ad una emanazione indipendente. Il libro è offerto a

messer belardino
per patria deamelia e per cognome gelardino

. . . .

mandato dal Re don Ferdinando a Teramo

« essendo in quisti iorni novitate
ala cita de teramo con remore ».

Il Melzi, il quale che nella *Storia ecclesiastica ecc.* del Palma, aveva letto, che nel 1484, anno da lui identificato con quello delle « nouitate »

che il teramano ha apportato a la letteratura delle origini è un fatto stranissimo che neppure le argomentazioni, debolucce, del Savini possono giustificare. Perchè la sua ipotesi che e volgo e classi civili, vergognandosi del loro dialetto, si sforzassero di dare un colorito di « italiano classico » ai loro lavori, può reggere — e regge, infatti, assai bene! — se riferita ai giorni più vicini a noi. Ma se ci spingiamo nel periodo delle origini, cade subito: tutte le volte che ci ricordiamo che la coscienza di un volgare, scientificamente inteso, comincia ad aversi col Cavalcanti, forse, e con Dante;[1] *che il « De vulgari eloquentia » rimase ignoto ai più nei secoli XIV e XV; che la produzione poetica italiana del secolo XIII è quasi tutta dialettale. Infine, noi avremo il dovere di credere a le ipotesi del compianto Savini, soltanto quando qualcuno avrà dato notizia di componimenti teramani, del secolo XIII, composti originariamente in italiano « classico »! Frattanto non resta da sperare che in ulteriori indagini: condotte, pazientemente, nei conventi, soprattutto, e nei piccoli archivi.*

---

era stato mandato a Teramo Marino di Forma, chiese schiarimenti, per mezzo di Melchiorre Delfico, al Palma stesso.

Il Palma, osservando che l'andata di Gerardino deve distinguersi da quella di Marino di Forma, fu troppo di manica larga nell'assegnare la prima al 1469: soltanto perchè in un documento di quell'anno il G. appare commissario nell'Abruzzo Ult. Ma il Palma, mentre aveva creduto, del resto, del 1485 o 1486, il poemetto, ipotesi alla quale nulla sarebbe da ridire, poichè la stampa fu introdotta a Napoli nel 1471, fu troppo arbitrario, nell'additare in Girolamo Forti l'autore del poemetto. E facendo ciò egli confuse, come osservò il Rajna, l'autore della dedica con quello del poemetto. Il quale è senza dubbio opera di autore toscano. A un « Miser Dino Poeta Fiorentino » l'attribuiscono due edizioni milanesi, del 1510 l'una, del 1521 l'altro.

[1] S'intende — a scanso di equivoci — che, con ciò, non intendo riportare a galla la vecchia tradizione che attribuisce — nientemeno! — al Cavalcanti un trattato di grammatica e di retorica. Rimandando all'Ercole ed al d'Ovidio, perciò che riguarda quest'attribuzione, avverto che il mio passo si riferisce ai noti accenni danteschi della « Vita Nuova »; sui quali troppo edificò il Ribera [G. Cavalcanti. Modena, Formiggini, 1910]. Circa la produzione dialettale delle origini, mi compiaccio avere dalla mia Fr. d'Ovidio: di cui accetto anche le riserve mirabilmente sintetizzate nelle pagg. 738-739 del vol. « Versificazione italiana e arte poetica medioevale », Milano, 1910.

Con ciò, io non intendo infirmare il merito del libro del Savini che, se non suscita soverchia ammirazione per il suo valore filologico, resta sempre un utile avviamento a chi voglia proseguire gli studi dialettali teramani, condotto com' è, con una volontà ferrea e con amore simpatico a la sua città. [1]

CAMILLO GUERRIERI CROCETTI.

---

[1] Era, già, composto il presente lavoro quando appresi, dalla squisita cortesia del Prof. Monaci, che, tra non molto, egli darà un'edizione critica della « Parafrasi del de moribus » (v. Prefazione, nota 9): in uno dei fascicoli della Società filologica romana. Qui, in nota, mi permetto anche, per quel che riguarda l'antica lirica amorosa abruzzese, di rinviare ad una mia recensione, al « Duecento » del Bertoni; il quale accennò, anche, di volo a la letteratura abruzzese.

(Camillo Guerrieri Crocetti — « Attraverso il duecento » — estratto dall'Abruzzo letterario. V, 19).

APPUNTI

PER LO STUDIO DELL'ANTICA POESIA ABRUZZESE

I

Sul limitare della letteratura abruzzese c' incontriamo con le « Cronache rimate » di Buccio di Ranallo:[1] non che altro manchi, se non di maggior pregio, almeno di maggiore età. Ma gli è che questa Cronaca s' impone, anche, oltre la letteratura regionale; gli è che questa Cronaca non è solo la rude ed efficace voce del popolo che assiste, non sempre impassibile, a quel flusso e riflusso di avvenimenti, che rendono multiforme l' età media; ma è, anche, la più antica cronaca rimata italiana. Composta forse dopo il gennaio del 1355, precede di dieci anni il poemetto sulla guerra di Pisa, e di diciassette anni il Centiloquio del Pucci, che è del 1373.

Buccio di Ranallo era uno di quegli uomini che vivevano col popolo; ma che, nello stesso tempo, avevano

---

[1] Tanto nella Cronaca, che nel suo poemetto il nostro si chiama « Buccio de Ranallo ». Altre forme del suo nome, quali appaiono nei continuatori, e negli atti notarili sono Buczu de Ranallo, Buccio de Ranallio, Butius Rainalli, Buccio Ranaldo. L'Antinori, nel titolo dell' edizione della Cronaca, lo chiama « Boetio ». È più verosimile però che la costanza della forma Buccio ci vieti di ritenere che altro sia stato il nome del cronista; tanto più, che Buccio come pensa il de Bartholomaeis, è scorciativo di Jacobuccio. « De Popplito da Aquila », è costantemente aggiunto per specificare il castello d' origine, come era antica consuetudine aquilana. Popplito è un villaggio, situato nella conca dell'Amiterno a nord-ovest di Aquila, da cui dista tre chilometri.

contatto con i grandi: era dei « mezzani »: e neppure molto ricco, come testimonia l' undecimo dei suoi sonetti, da noi ripubblicato. Ebbe una figlia, che andò a marito nel 1342: il che ci fa arguire essere egli nato sul finire del secolo XIII o sul principiare del secolo XIV. E dal secolo XIII egli ereditò la sua educazione morale e letteraria; quel potente desiderio di prendere parte attivissima nelle vicende del comune. Epperciò, cavalcava nel 1310 contro Amatrice: onde il bando di Carlo di Calabria, rimosso, poi, da Roberto. Lo troviamo, nel 1328, al passo di Anticoli, tra gli assalitori di quel castello, inviati dal duca di Calabria contro Ludovico il Bavaro.[1]

Ma, dai suoi predecessori del secolo XIII e dai suoi concittadini, si differenzia, sopratutto, nel fatto, ch' egli fu un uomo giusto: non odî di parte, o invidie personali in lui; ma equità. Gli Aquilani vengono meno alle promesse fatte agli abitanti del distrutto castello di Machilone? Ebbene: Aquila — pensa egli — non troverà mai posa. Non che però, talvolta, in lui, non facesse capolino qualche sentimento lievemente partigiano: ma questi sentimenti non fanno velo a la sua equità storica.

L' educazione letteraria, poi, è singolarmente dugentesca; epperciò, curiosissima. Siamo nel secolo XIV: il nuovo fiotto della poesia francese trova sbocco nell'Aquilano; Aquila e Corte di Napoli sono in continuo contatto; per Aquila passano i viaggiatori, che, da Napoli, si recano in Francia, tutte le volte che non vogliano attraversare la via Cassia.

Un codazzo di giustizieri, notai, armigeri, accompagnano i procuratori dei signori, investiti da Carlo di feudi aquilani: quindi un filtrare di poesia provenzale nelle parti più recondite del regno. — Di più, l' umanesimo

---

[1] Per queste notizie biografiche v. « Cronaca Aquilana rimata di Buccio di Ranallo di Popplito da Aquila a cura di Vincenzo de Bartholomaeis », Roma, 1907. Il de Barth. è il migliore illustratore della vita e dell' opera di B.

trova i suoi primi strenui fautori in Abruzzo. Corrispondenti del Petrarca, del Boccaccio, e del Salutati furono i sulmonesi Barbato e Giovanni Quadrario, contemporanei di Buccio. Ma l' umanesimo non trovò in Aquila favore, se non molto tardi; perchè questa non era in così benevoli contatti con Napoli, come Sulmona. Ora, Buccio non risente, per nulla, di quest' azione letteraria: se azione egli subisce, la subisce dai giullari. Da quei giullari che cantavano, nelle piazze, le leggende dei santi, e le storie dei paladini. E la sua produzione letteraria — le Cronache rimate e la leggenda di S. Caterina — non disdirebbe, certo, ad un rimatore del secolo XIII. Senonchè le Cronache non sono destinate ad essere cantate in piazza, come alcuni serventesi del Pucci. E qui, si badi: Un erudito che contributo incrollabile ha recato a la nostra letteratura — ed al quale, in questi giorni, in cui Egli attende alla ripubblicazione delle sue opere, vada il saluto di noi giovanissimi, che in lui ravvisiamo il nostro grande Maestro — ho detto: Alessandro d'Ancona, per primo ha insistito sulla mirabile importanza politica della poesia del Pucci,[1] che fu — giovi dirlo — contemporaneo del cronista aquilano.

« Componeva il Pucci — scrive Egli — il suo Sermintese e lo cantava in sulla piazza, ed altri poi da lui lo appren-

---

[1] Nel 1868 pubblicò, per nozze Bongi-Ranalli, « In lode di Dante, capitolo e sonetto di Antonio Pucci, poeta del sec. XIV. Pisa. Nistri » Nel 1870 ‹ Una poesia ed una prosa di Antonio Pucci, precedute da una lettera al Prof. Wesselofski (Propugnatore, a II, 397; a III, 35). Nel 1876 « Sermintese storico di A. P. per la guerra di Firenze con Pisa nel 1342. Livorno, Vigo. (Nozze Paoli-Martelli) ». Nel 1878 XIX sonetti inediti di A. Pucci (Propugn. a XI, disp. 4.ª e 5.ª 105). Nel 1886 « L'arte del dire in rima, sonetti di A. P. » nella « Miscellanea di Filologia e Linguistica in memoria di N. Caix e U. A. Canello ». Firenze, Le Monnier pp. 299-303. Altri che si sono occupati del Pucci sono S. Marchetti « Sopra l'autore del Diario di anonimo fiorentino ». (Livorno 1897; v. anche Rass. bibl. lett. ital. V, 22); S. Morpurgo « Antonio Pucci e Vito Biagi banditori fiorentini del secolo XIV » Roma 1881. R. Fornaciari « Il poemetto popolare ital. e A. Pucci ». A. Wesselofsky. « Le tradiz. popol. nei poemi di A. P. » Firenze (dal giornale « La civiltà italiana »).

devano, e ripetevanlo, insino a che per questa via, meglio forse che per ogni altra, i rettori conoscessero che cosa negli ultimi ordini della cittadinanza pensavasi sui fatti del Comune e sui provvedimenti da prendersi a maggior pro della patria. Perciò questa forma di poesia a buon diritto potrebbe dirsi congegno non abbastanza conosciuto finora di quel complicato ordinamento politico, che fu durante il secolo XIV in Firenze, il governo a popolo, tenendo in qualche modo il luogo degli odierni giornali politici, ecc. ecc. »[1] Ora questo scopo politico, riconosciuto nel Pucci, potrebbe menare ad errore, quando ci lasciasse supporre certa somiglianza tra i due: tanto più se si pensi che il primo ridusse in rima le cronache fiorentine del Villani. La differenza è nelle loro opere e nell' esecuzione delle loro intenzioni. Il Pucci è un poeta popolare: e le sue composizioni hanno lo scopo di essere recitate in pubblico: Buccio di Ranallo scrive le sue Croniche soltanto perchè siano lette. Il Centiloquio del Pucci è un pedissequo e noioso rimaneggiamento della cronaca del Villani; e le poche volte che si allontana dal suo modello, riesce freddo e monotono. L' opera di B. di R. spira vigore di poesia, e rude originalità. Gli avvenimenti più gravi di Aquila, o che a lui sembrino tali, commovendolo, dettano al popletano quei sonetti ruvidi, senza ornamenti, ma efficaci! Nel 1355, però, venuta Aquila in balia di un governo popolare, egli si accorge che il passato è una bella pagina, ove leggere il futuro — così press' a poco dice in uno dei suoi sonetti —: si accorge che una storia degli avvenimenti di Aquila può far sì che

> bono stato pillieno li altri che regerando,
> Opprimendo li captivi, li boni sollevando
> Nè nullo preminente volere nè tirando
> Che guastano la terra et strugere la fando.[2]

---

[1] « La poesia popolare italiana » Livorno, 1906, pag. 49.

[2] « Cronaca aquilana ecc. » ed. de Barth. pag. 3.

Ordina, raccoglie tutti gli avvenimenti, li dispone in modo che ciascuno di essi trovi il suo commento nel sonetto che suggerì; e, poichè due volte è incominciata la storia di Aquila, due incominciamenti dà a la sua Cronica.

Narra i fatti, ma non aridamente come, per esempio, il Pucci, versificando il Villani. Egli è un uomo che ha avuto agio di osservar tutto, di conoscer tutto: epperciò i più minuti particolari ce li pone sotto gli occhi, senza disdegnare ciò che vi sia di superfluo o di ridicolo. Ma, d' altra parte, è — come ho detto — un giusto, epperciò gli avvenimenti sono in lui causa dei più disparati sentimenti, a seconda della natura di quelli non già della fazione per la quale propendeva il nostro. Da ciò, quel fremito continuo che serpeggia nella sua opera. Ma non di tutti gli avvenimenti egli fu spettatore; di alcuni, a lui anteriori, egli riferisce la tradizione; di altri, invece, contemporanei, la voce altrui.

Poco dopo il 1307, egli comincia ad essere sicurissimo di ciò che narra: e lo narra, ordinariamente, in prima persona plurale. Lo stile, usato da Buccio trovò un saggio interpetre nel Prof. de Bartholomaeis;[1] al quale dobbiamo quanto di più positivo, intorno a lui, si sappia; e, quel che più interessa, l' edizione critica della Cronaca. « Chiuso nella propria materia — scrive questi — egli par quasi non conoscere che questa, non sospinger lo sguardo al di là di questa; e la sua è esposizione pura e semplice della verità, spoglia di qualsiasi elemento avventizio... ».

Se noi dovessimo giudicare con qualche appellativo l' opera di Buccio, non sapremmo, altrimenti, chiamarla, se non « originale »; senza lasciarci preoccupare da una certa indefinibile andatura, che ci ricorda la « *chanson de geste* ». Perchè, anche se vogliamo negare in Buccio una compiuta conoscenza di questa, non dobbiamo dimenticare certa azione, più o meno indiretta, da parte dei giullari.

[1] Op. cit., pag. XLV.

Tale, è in generale, la Cronaca di Buccio, nel suo contenuto. Tutto ciò che riguarda la veste esteriore, cioè la metrica,[1] è, anch'esso, esente da un'azione toscana: la quale solo con Antonio di Buccio comincia a farsi più manifesta.

Ad una ricca fioritura di croniche diede luogo la nostra: e fu, come avvertì il de Bartholomaeis, un ciclo curioso, che movendo dalle origini del mondo, giunse, giù giù, a quello della città, da questa, toccatane la storia, al diario personale e domestico; dalla cronaca al poema biografico; dal verso a la prosa.

Ecco una folla di continuatori di Buccio: Antonio di Buccio, con le continuazioni a la cronica paterna (1363-81), e col poema sulla venuta di Carlo di Durazzo nel regno, (1378-1382); il « Catalogus pontificum Aquilanorum » (1254-1402); Jacopo Donadei con i suoi Diarj in prosa latina (1407-1414), Niccolò di Borbona, con la sua Cronaca in prosa volgare (1363-1424); Niccolò Ciminello di Bazzano, col suo poema sulla guerra braccesca (1423-1424); Francesco d'Angeluccio di Bazzano, con la sua Cronica volgare (1436-1485); ed Alessandro de Ritiis, con la farragginosa sua storia universale. Forse, è del secolo XVI una Cronachetta anonima che va dal 1055 al 1414. Un Anonimo dell'Ardinghelli e un Bernardino da Fossa rendono in prosa le cronache di Buccio. Con l'umanesimo, questo entusiasmo non cessa: e mentre, in codici dispersi, si conservano raccolti i sonetti di Buccio, ogni famiglia aquilana ha il suo esemplare di Cronaca. E « il Buccio di Ranallo » si chiama ogni compilazione storica aquilana; ed a B. di R. si rifà Bernardino Cirillo, per scrivere i suoi Annali della Città dell'Aquila. Ultimo, il Muratori ne richiese, nel 1732, una copia ai reggitori d'Aquila: i quali delegarono a la pubblicazione L. A. Antinori; che fu il primo editore di Buccio e continuatori.

[1] La cronaca risulta di quartine monorime; i sonetti, intercalativi, sono ritornellati.

II

La nostra antica letteratura abruzzese non deve idearsi così profondamente regionale, come indurrebbe a pensare la configurazione geografica del paese ove fiorì. I contatti continui col resto della penisola rappresentano il filtro, per il quale questa regione acquistava conoscenza delle altre letterature; imitando, traducendo, trascrivendo. Istruzione morale, oltrechè dal «Dottrinale aquilano»[1] e dalla parafrasi verseggiata del De moribus,[2] acquistavano gli antichi abruzzesi dalla traduzione letterale del «De consolatione philosophiae»,[3] conservato nel cod. V. H. 57 della Bibl. Nazionale di Napoli. Nè solo ai volgarizzamenti era limitata la loro istruzione. Perchè se si pensa che l'Abruzzo, delle regioni d'Italia, era quella più ricca di conventi, e di monaci, e se si ricorda quali veicoli della sapienza medioevale fossero questi; assai di leggieri si comprenderà

[1] V. Percopo, che ne diede notizie, «Giorn. stor. d. lett. ital. VII, 154».

[2] Questo poemetto, edito prima, come si vedrà, dal Miola, ristampato, poi, da noi, nella presente raccolta, venne studiato dal Monaci che lo credette nella sua forma primitiva anagnino; senza negare, però, che la versione pubblicata dal Miola sia in volgare aquilano. (V. E. Monaci. «Una leggenda e una storia versificate nell'antica letteratura abruzzese» [Dai «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei» Classe di scienze mor. stor. filolog. vol. V, fasc. 12] ed, anche «Sull'antica parafrasi dei Distica de Moribus verseggiata da un rimatore anagnino. [Rendiconti Real. Acc. dei Lincei, vol. VIII, fasc. 5-6]. Si badi che in quest'ultima nota l'insigne Maestro scrive: «... la forma, sotto cui il testo si presenta nella lezione pubblicata dal Miola, rispecchierà veramente il dialetto del rimatore Anagnino? » In quella lezione il Percopo aveva creduto di riconoscere..., il dialetto abruzzese od altro finitimo, e della stessa opinione fui altra volta anch'io. Ma il campano del medio evo non offre nelle scritture che ho potuto conoscere fin'ora, divergenze troppo spiccate dall'abruzzese, in ispecie dall'aquilano. Non è dunque il caso di venire a conclusioni fintanto che non sieno conosciute tutte le lezioni nelle quali il testo del poemetto ci fu tramandato... »

[3] V. Miola: «Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codd. della Bibl. Nazionale di Napoli». Bologna, Fava e Garagnani, 1878, I, 61.

[4] Catenaccio «de Campania milite» così ha un ms. trivulziano; identificato, dal Monaci, in Catenaccio Catenacci.

di quanto contributo alla conoscenza degli antichi abruzzesi fossero quei codici, di recente esaminati, e così ricchi di varia materia. Ora una lauda spirituale, ora un ufficio drammatico, ora un' enciclica papale, ora un trattato di grammatica; ecco il contenuto di questi codici.

Guardiamone, più da vicino, alcuni.[1] E, prima d'ogni altro, il cod. VII capistranese. Dopo una serie di lettere di Giovanni da Capistrano, segue un « Liber Minoritarum decisionum », che non è altro che uno di quei trattati, cui aveva dato luogo la quistione della povertà. E, ricordando come non è questo il solo scritto, conservato in manoscritti abruzzesi, che tocchi la disputa; e come, per esempio, a c. 39 del cod. XVI capistranese, comincia un « Quod papa habet iurisdictionem etiam in temporalibus per totum mundum, et quod per consequens est dominus totius mundi » ; a c. 188 del XX capist. le « Responsiones super articulos contra ordinem fratrum minorum per fratrem Ubertinum de Casali eiusdem ordinis » : è facile comprendere come la grande quistione avesse avuto echi anche in Abruzzo.[2] Nè deve meravigliare, perchè le più lievi quistioni ecclesiastiche vi allignavano, facilmente; ogni enciclica, che, più direttamente, le riguardava, era trascritta nei codici. Nel cod. XIX capistr. a cc. 29ª - 31ª è

---

[1] Per la descrizione paleografica dei codd. che verrò, appresso, menzionando v. V. de Bartholomaeis: « Ricerche abruzzesi » nel « Bull. dell' Ist. stor. it. » N. 8.

[2] Occupandomi dell'opera del Tocco « La quistione della povertà nel secolo XIV secondo nuovi documenti » Napoli, Perrella, 1910, io avevo accennato, di già, a la larga diffusione che la disputa aveva assunto anche fuori degli ordini ecclesiastici. (V. Camillo Guerrieri Crocetti, « Per la quistione della povertà nel sec. XIV », estratto dalla Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti, Anno XXVI. Fasc. I). Ma avevo omesso di accennare a questi codici abruzzesi. In questo stesso opuscolo, avevo, anche, toccato dell' importanza che il moto francescano può avere nello studio delle origini della lirica italiana. Concetto sul quale, già aveva insistito il Sig. Giovanni Ferretti (« Banchieri fiorentini in Francia nel '200 » dal « Fanfulla d. dom »).

un « trattato del dare e del ricevere la missione del predicare, e capitolo attorno allo statuto dell'ordine de' Minori », a cc. 30b - 31a i due brevi pontifici che, il 10 novembre del 1440, Eugenio IV aveva inviato al ministro generale e vicario generale dell' ordine de' Minori; a c. 37 è una risposta concernente la questione generale del principe di Burgundia e di Brabanzia.

Il cod. XXI, a cc. 123a - 125a contiene: « Articuli fraticellorum » e, più giù, a cc. 128a - 132a Estratti di diritto canonico che riguardano i chierici; a cc. 176a - 243b un « Libellus de hereticorum opinione ».[1] Altri ne citerei; se non m' interessassero, piuttosto, altri codici. Uno è il X capistr. tra i più ricchi. Dalla leggenda francescana, arriva a raccogliere un numero farraginoso di bolle papali; sermoni, lettere e poesie latine di Giovanni da Capistrano. Vengono, poi, i codd. XL, e il Vitt. Em. 37, del secolo XV, proveniente dal convento di S. Angelo d' Ocre. Il primo ha, nelle cc. 213a - 229b: « Penitentia ut dicit Ambrosius et mala preterita plangere et item plangenda non conmictere », che continua in volgare. E, più giù, alcune orazioni di Cicerone. L' altro, invece, contiene opuscoletti morali di varie specie, lettere papali, epistole di Giovanni da Capistrano, narrazioni storiche, trattatelli grammaticali, di non lieve importanza, sermoni semidrammatici. Questi accenni a codici abruzzesi hanno un' importanza rilevante: perchè dimostrano meglio i varî elementi di cultura, che, dalle varie parti d' Italia, si raccoglievano da noi; come in terreno proprio.

---

[1] Circa la diffusione che il movimento religioso e dei flagellanti e dei fraticelli e degli osservanti ebbe in Abruzzo; v., fra l' altro, F. Savini: « Sui Flagellanti, sui Fraticelli, e sui Bizochi nel teramano durante i secoli XIII e XIV e una bolla di Bonifacio VIII del 1297 contro i Bizochi ivi rifugiati » nell' « Archivio storico italiano » Serie V, Tomo XXXV, Anno 1905. — Interessante, oltre che per il contenuto, anche per la bibliografia.

III

Nè qui ci fermiamo. Perchè se spingiamo oltre le nostre indagini, nei prodotti di questo popolo, troviamo le più sensibili tracce di letteratura forestiera.

Tra i poemetti da noi pubblicati, quello che porta il titolo di « Contrasto dei tre vivi e tre morti »,[1] appartiene ad un ciclo di leggende note col nome di « Legg. dei tre vivi e tre morti » il quale, a la sua volta, rientra in quello più vasto delle « Danze Macabre ». Grande diffusione ebbero queste, durante il medioevo, nell' occidente: che si compiacque di rappresentarle tanto nelle arti figurative, che nella poesia.

Pochissimo sviluppo, invece, in Italia; ove Pietro Vigo, diligente illustratore di questo argomento,[2] ne rinvenne una redazione volgare; ed una latina sulla Legg. dei tre vivi e dei tre morti, della quale non è facile stabilire la nazionalità. Nè meno diffuse furono quelle leggende sulla vita dei santi: di cui due redazioni noi pubblichiamo sulla vita di S. Antonio. Il Monaci — grande e sapiente maestro — trovava una compenetrazione di elementi assai varî nella seconda delle nostre leggende.[3] Opera di chierico, come quella che più si attiene ai testi dei bollandisti, la prima, diversifica di molto dalla seconda, opera di giullari, e che fonde, in sè, varî elementi giullareschi. Il ragazzo promesso al diavolo, si rinviene nelle « Cantigas » di Alfonso el Sabio, per ciò che riguarda la letteratura spagnola; in un conto di Gautier de Coincy, per ciò che concerne la letteratura francese; in due sacre rappresentazioni: Un miracle de Notre Dame d' un enfant qui fu donné au diable, ecc; Miracles de Notre Dame par personnages. —

[1] In calce a ciascuno dei componimenti, da noi pubblicati, abbiamo dato la bibliografia.

[2] Pietro Vigo, « Le danze macabre in Italia », Livorno, 1878.

[3] Monaci, « Una leggenda ed una storia ecc. », pag. 10 e segg., dell' estratto; 490 e segg. dei « Rendiconti ecc. ».

Ma da questo genere di leggende, che fanno parte del ciclo delle Mariali, per la soluzione finale del soggetto, nella quale interviene l'opera pietosa della Madonna, si allontana la nostra: quando rientra in quella dei burlatori del diavolo, che ricordano i fabliaux francesi. Non mancano, di queste, redazioni popolari contemporanee: si ricordi la novellina raccolta dal Prof. Bruzzano, a Roccaforte di Calabria;[1] e quelle abruzzesi, pubblicate dal Prof. Finamore e dal Sig. Petrilli. Ma i contatti abruzzesi non si arrestano qui: diventano più tangibili, quando si pensi che altra redazione franco-veneta ne scoprì e pubblicò il Novati.[2] La redazione lombarda della storia di S. Antonio ci trae a queste conclusioni: « che la storia di S. Antonio, composta forse sugl'inizii del trecento da un giullare della Lombardia per edificazione e diletto dei conterranei suoi, uscita dalla regione nativa, scese giù attraverso all'Italia centrale fin nell'Abruzzo, dove gittò cosiffatte radici che nella coscienza popolare ancora ve ne permangono vivaci tracce ». Ed ha anche una grande importanza filologica; perchè è una nuova conferma di quegli scambii letterarii di poesia popolare o quasi, dottamente sostenuti dal d'Ancona, tra il settentrione e il mezzogiorno della nostra penisola. E se si pensa che di queste poesie popolari trasmigrate, una sola se ne conosceva, cioè, la storia di S. Margherita, si vede, facilmente, quale importanza acquistano le due redazioni lombarde ed abruzzesi sulla leggenda di S. Antonio.

Neppure è originale produzione abruzzese un poemetto sul transito della Madonna, che fece comporre una contessa Amabilia; nome che venne, poi, alterato in Mobilia. Il nostro componimento appare, come si vedrà, in un ms. del sec. XV; ma, quantunque di età più antico, rientra

---

[1] « Archivio per lo studio delle tradizioni popolari » di Pitrè e Salomone-Marino, II, 207.

[2] Novati, « Sopra un'antica storia della leggenda di S. Antonio di Vienna » in « Raccolta di studî critici dedicata ad A. d'Ancona, » Firenze, 1901; 741-199.

in quel ciclo di leggende sul transito della Madonna, assai note nel Medioevo: che, generalmente, derivano da due redazioni latine.[1] Non si può affermare che sia composto in un vernacolo completamente abruzzese: ma abruzzese è il suo fondo, che può, d'altra parte, dimostrare un'azione di riflusso della nostra antica letteratura sulle altre, da cui, prima, aveva subito l'azione. Ma non qui solo si fermano le nostre ricerche; poichè nella veste esteriore, nel metro, cioè, questo poemetto offre riscontri con altri antichi anch'essi. « E in CXXI strofe, di sei vv. ciascuna, in tutto simili a quelle usate, nel Decalogo e ne la Salve Regina, dell'anonimo bergamasco. Questo tipo di strofa popolare, nei suoi primi quattro vv. ci dà i tetrastici monorimi di fra Bonvicino da Riva, di fra Giacomino da Verona e di altri cantori popolari; e ne gli ultimi due, una coppia di endecasillabi a bocca baciata, come si trovano nelle celebri strofe di Cielo Dalcamo, dell'anonimo cantore napolitano del ' Liber de regimine sanitatis ' e di altri: anzi la strofa di quest'ultimo poemetto è, precisamente, la nostra, se le si sottraggono gli sdruccioli mediani dei primi quattro versi. Un tipo di strofa, in tutto simile a quello della nostra leggenda, ce lo dà, anche, il Libro di Cato ecc. ».[2] Altri riscontri si potrebbero trovare: ma per la struttura generale della strofa, se si esclude la misura, che è più breve, nei primi quattro versi, a ciascuno verranno in mente le due leggende di S. Alessio e di S. Antonio, pubblicate dal Monaci,[3] e quella di S. Lorenzo, pubblicata dal de Bartholomaeis.[4] Conoscenza, invece, di una forma metrica assai comune alla poesia

---

[1] V. Erasmo Pèrcopo, « IV Poemetti sacri dei secoli XIV e XV », Bologna, Romagnoli, 1885, pag. V e segg.

[2] Pèrcopo, op. cit., pag. XX e segg.

[3] E. Monaci, « Antichissimo ritmo volgare sulla leggenda di S. Alessio » « Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei » vol. XVI, fasc. 4.°

[4] Vincenzo de Bartholomaeis, « Cantari giullareschi sulla leggenda di S. Lorenzo ». Estratto dagli « Scritti di Storia di filologia e d'Arte » pubblicati per nozze Fedele - De Fabritiis.

didascalica e narrativa, derivata dall' antica poesia francese, dimostra Buccio di Ranallo, nel suo poemetto di S. Caterina. In questo poemetto, che fu composto nel 1330,[1] si son volute scorgere delle reminiscenze dantesche: che sono, d' altra parte, casuali coincidenze, sulle quali si è troppo insistito; si è cercato di rinvenire elementi che dimostrassero una cultura molto varia nel nostro Buccio: che sono, invece, citazioni, di quelle assai in voga nel medioevo.[2]

È, però, vero che di una letteratura giullaresca francese Buccio aveva conoscenza; e lo prova la vita aquilana, come ho dimostrato; lo prova quell' alito romanzesco che spira dalla sua cronaca; lo prova, infine, il soggetto del suo poemetto: S. Caterina. Soggetto così ricco nella letteratura medievale, come, certo, saprà chi abbia letto lo studio del Knust.[3]

La leggenda di S. Giuliano lo spedaliere, non offre prove di fatti così numerose, che dimostrino una lunga preesistenza, anteriore alla redazione abruzzese. Ma offre nel suo interno una ricchezza tale di elementi profani, dai quali appare così lontano il concetto religioso, che non si può non crederla opera di giullari. Premesso questo, si viene ad escludere una diretta fonte dai sacri testi: ma si viene ad ammettere quella continuità di facimenti e rifacimenti che presuppongono un archetipo, un prototipo unico, dal quale saranno derivate le varie redazioni.

Argomento che si può dimostrare con due dati di fatto: 1.° esiste della leggenda un'altra versione in ottave del secolo XVI *differentissima* dalla nostra;[4] senza tener conto

---

[1] Così apprendiamo da B. stesso nella fine del poemetto.

[2] V. Pèrcopo, op. cit., pagg. XVIII e segg.

[3] Romania, XIX, 372. V. anche G. nel Giorn. stor. d. lett. it. anno XXX, vol. LIX, la nota della Sig.na Ernestina Bezzi, pagg. 85-90.

[4] A. d'Ancona, « Due farse del sec. XVI riprodotte sulle antiche stampe », Bologna, Romagnoli, 1882.

di due altre in prosa, pubblicate dal Fanfani e dal Manini.[1]
2.° La forma metrica di questo nostro componimento risulta dapprima di ottave, poi di sestine: fatto che prova l' esistenza di due redazioni diverse, le quali il copista abruzzese aveva sotto gli occhi.

Questi fatti, nel loro insieme, dimostrano quali larghe circolazioni avessero siffatte leggende: in tutti i modi s' incrociavano, o di soggetti diversi, o di metri diversi; per uno scopo edificante o meditativo: a seconda che in versi o in prosa.

Ed accanto a queste redazioni giullaresche, serpeggiavano altre fonti latine, letterarie; che penetrarono anche in Abruzzo e furono modelli di altri poemetti. Da uno di questi deriva la leggenda di S. Margherita; che larga diffusione ebbe nel medioevo, come quella che vanta altre tre versioni in rima, e tre in prosa.[2] Nel primo caso il rifacitore abruzzese si valse di quella forma metrica, notissima a Bonvicino da Riva, a Fra Giacomino da Verona, e da molti altri; usata anche da Buccio di Ranallo: nota col nome di *tetrasticon homoeoteleuton*.

IV

Per il teatro le prove di tali contatti diventano più numerose e tangibili. Non per l'Abruzzo solo, ma per tutte le provincie vicine si era dimostrato quel moto d' irradiazione delle laudi drammatiche, che trovava il suo centro nell' Umbria:

---

[1] V. Pèrcopo, op. cit., pag. XLIV.

[2] B. Wiese, « Eine altlombard. Margarethen-Legende », ecc. Halle a, S., 1890 Manni, « Vite di alcuni santi scritte nel buon secolo della lingua toscana ». Firenze, 1734, Zambrini « Leggenda di S. Margherita, vita e miracoli in ottava rima », Propugnatore, III, 2ª p., pagg. 410-35; « Giorn. di fil. romanza » (II, 90 e segg). Per le versioni in prosa: Propugnatore, III, p. 2ª, pagg. 176 e segg. — Morelli, « Biblioteca Manoscritta di T. G. Farsetti », Venezia, 1772. — Ferrato, « Leggenda di S. Margherita, vita e miracoli, testo inedito del buon secolo citato dagli Accademici della Crusca », Venezia, Clementi, 1867.

come nella regione ove avevano avuto nascimento e culla. La vicinanza dell'Abruzzo con l' Umbria fece sì che da noi allignasse la primitiva lauda spirituale e poesia drammatica: con uno dei più antichi schemi metrici, cioè la sestina endecasillabica, che si argomenta appartenere ad una fase intermedia tra la stanza della ballata maggiore e la sestina ottonaria. Ad ognuno viene in mente il notissimo Pianto delle Marie.

Ma conferma assai bene la propagazione della lauda lirica e dialogata fuori dell' Umbria, e più specialmente nell'Abruzzo, il cod. XII D. 59 della Biblioteca Nazionale di Napoli.

E più fortunato ancora della Toscana, l'Abruzzo può ricostruire i diversi strati di evoluzione, che precedettero e formarono la sacra rappresentazione. Infatti, noi, valendoci dell' autorità degli storici, apprendiamo che nel 1399 la compagnia dei Bianchi penetrò in Abruzzo: data che concorda, meravigliosamente, con l' età dei manoscritti.

Ma la prima data, conosciuta, di una vera e propria rappresentazione risale al 1477. L'Antinori scrive:

« Nell' anno 1477, nel Novembre, da' rettori Angelan-
« tonio d'Antonio e Giovanni Ferracciolo furon fatti rap-
« presentare vari misteri delle sacre storie non meno del
« vecchio che del nuovo Testamento, secondo il genio del
« secolo, in verso e prosa ».[1] Ora che cosa si ricava da questa testimonianza?

Primo: che la preparazione di « varie macchine, statue, testiere ecc. », e la presenza di due nomi quali quelli di Tommaso di Martino e Giovannantonio di Maestro Melchiorre, indicano chiaramente che il dramma nostro spirituale, in quanto ricco di siffatto apparato figurativo, è sottoposto all' elaborazione artistica, imitava le pomposità fiorentine. Da cui si allontanava però, nell' organismo interiore di « versi e di prose ». Che è il secondo fatto.

[1] V. de Bartholomaeis, « Ricerche abruzzesi », pag. 140.

È chiaro, dunque, ciò che afferma il de Bartholomaeis » che l'Abruzzo ha dall' Umbria ereditato la primitiva lauda drammatica, come dalla Toscana ha preso la creazione del dramma in pienissima regola ».

C' è, però, qualcosa nel nostro Abruzzo che potrebbe essere regionale: quei sermoni semidrammatici che dapprima scoprì il de Lollis,[1] poi studiò il d'Ancona. « Ri-« spetto a l' arte, questi documenti, ... segnano un grado « di svolgimento minore di quello delle *devozioni,* ma con « queste hanno ciò di comune, che il predicatore è pur « in essi il personaggio principale e il direttore di tutto « il dramma immaturo, e la predica è intimamente con-« nessa coll' azione ».[2] Il de Lollis, contraddetto in ciò dal d'Ancona, inclinò a credere che la recitazione fosse fatta sola dal predicatore; coadiuvato, nei momenti più drammatici dell' esposizione, in cui egli pronunziava dei rozzi brani poetici, dalla mimica di attori, che ponevano « suc-« cessivamente sotto gli occhi del pubblico i momenti più « interessanti del dramma della Passione secondo il Van-« gelo ». Al d'Ancona invece sembrò che le parti dialogiche dovessero essere recitate dagli attori, e le parti narrative dal predicatore.

Ecco che il Miola rinviene nei codd. della Vittorio Em. I. A 23 e V. H 270, proveniente quest' ultimo dal convento di S. Nicola in Sulmona, una predica attribuita a Fra Matteo da Sicilia (✝ 1451). La provenienza del codice ci libera da ogni giudizio più o meno arrischiato sull' originalità del componimento. È più giovevole, piuttosto, notare quanta larga diffusione ebbero, in Abruzzo, tali sermoni semidrammatici: se ne hanno nel cod. Vitt. Em. 37, c. 41ª ; nel miscellaneo capestranese XXXIII^c 134^b ; nel quaresimale dell' archivio municipale d'Aquila

---

[1] V. Cesare de Lollis, « Ricerche abruzzesi », « Bull. d. Istit. stor. it., N. 3 ».

[2] D'Ancona, « Origini del teatro in Italia », Torino, 1891, vol. I, pagine 202 e segg.

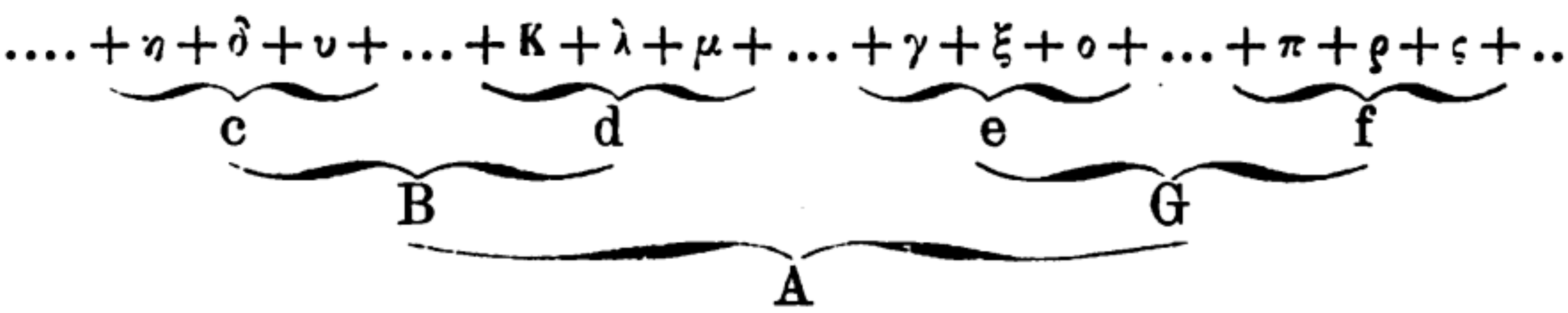
fondo S. Angelo d' Ocre, contrassegnato 10; nel cod. Capestranese XXXII. Lungi dal credere che essi rappresentino esemplari di vere e proprie rappresentazioni, noi incliniamo, invece, a crederli sermoni, animati di tanto in tanto da forte colorito drammatico; che restano indipendenti da ogni influsso del teatro umbro. Perchè, come bene dice il de Bartholomaeis, la lauda drammatica dei flagellanti avrebbe ottenuto il trapianto addirittura di essa nel bel mezzo della predica, come vedesi nelle devozioni Palatine, appartenenti a provincie settentrionali; non, però, originale creazione abruzzese, perchè, se tale, non si noterebbero riscontri con altre regioni, ed in altre età anche.

Ed a raggiungere questo effetto drammatico si ricorre spesso a fonti diverse. Per citare qualche esempio, nei due sermonali capestranesi XXIX e XXV non sono poche le reminiscenze di Iacopone da Todi; insieme con queste, altre reminiscenze dantesche si rinvengono nel cod. Aquilano 2; e canzoni e sonetti del Petrarca nel cod. vaticano 1239, di provenienza Aquilana.

Così, questi fatti servono meglio a comprovare attraverso quali filtri, in Abruzzo, si venisse acquistando conoscenza della letteratura delle altre parti d' Italia. Ma questo lavorìo di assimilazione, di compilazione, di materiale drammatico umbro, al quale abbiamo accennato fin dal principio, meglio rivelò il de Bartholomaeis, studiando il cod. Vitt. Em. 361.[1] I drammi quivi conservati appartengono ad un' ultima fase del dramma aquilano: fase che ha i seguenti caratteri; metro unico; sestina endecasillaba; tornello, nelle risposte e chiuse di parlate; sestina ottonaria, applicata a tutto

[1] V. Vincenzo de Bartholomaeis, « Di alcune antiche rappresentazioni italiane »; « Studî di filologia romanza », fasc. 16. — La tesi sostenuta in questo lavoro venne, poi, dal de Bartolomaeis stesso, ribadito in due altri studi: « Una rappresentazione inedita dell' apparizione ad Emmaus » e « Una rappresentazione ciclica bolognese del secolo XV »: tutti e due pubblicati nei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (ottobre-novembre 1892; aprile 1898).

ciò che ha carattere lirico; assenza di *annuncio e licenza*. Ma se esaminiamo l' aspetto esteriore di questo dramma, ci accorgiamo subito di trovarci davanti ad un grande colosso; non più rappresentazione singola di singoli avvenimenti, ma vasta congerie, agglomerazione di varii soggetti cronologicamente disposti, per formare dei grandi e colossali cicli. Ma quali sono i più lontani prototipi di queste rappresentazioni? Valiamoci di uno schema efficace usato dal de Bartholomaeis:



« In questo schema le minuscole greche rappresentano le antiche laude umbre, gli elementi necessarj, gl' individui del Dramma Cristiano, qualunque forma in seguito questo stesse per assumere; le minuscole italiche i primi conati evolutivi, la fase conseguita dalla Licenza e dalla Cena, le maiuscole B e G la fase più inoltrata cui si pervenne con la Vita e la Passione; e con A finalmente la forma attuale di Pb ».[1] E confluenze di altre rappresentazioni in Abruzzo sono, anch' esse, egregiamente, documentate dal famoso codice V. E.; tanto che il de Bartholomaeis, seguendo un criterio lodevolissimo ripartì in due parti il suo materiale: fondo di patente importazione, fondo riflettente l' ambiente abruzzese.

Ma oggi è ozioso insistere su questo; quando è, scientificamente, dimostrato che una tale opera d' importazione non era peculiare del solo Abruzzo; ma quasi condizione necessaria di tutte simili opere drammatiche. Letterati di professione, quali Castellano de' Castellani, Giuliano Dati,

---

[1] V. de Bartholomaeis, « Di alcune antiche rappresentazioni italiane », pag. 179

seguivano il comune processo d'interpolazione, di agglomeramento; che, quasi in virtù di una necessità storica, faceva sì che brevi componimenti si raggruppassero, concentrassero, per formare rappresentazioni di più vasta mole.

Singolare notizia deve darsi di un documento rinvenuto nell'Archivio capitolare di Sulmona, contenente di un dramma ciclico liturgico sulla Passione la sola parte sostenuta dai soldati. Se noi volgiamo lo sguardo un po' più indietro, ci accorgiamo, senza molta fatiga, che l'esistenza di questi drammi così numerosi in Francia, Inghilterra, Spagna, Boemia, da noi non è nota oltre Parma e Civitale del Friuli; isolando il resto della nostra penisola. Che essi, poi, fossero d'importazione francese documentava assai bene una rappresentazione liturgica di Sutri scoperta dal tedesco Lange nella biblioteca Bodleiana di Oxford. La posizione di Sutri là, sulla via Cassia, giustificava la presenza di siffatti drammi. La scoperta della rappresentazione sulmonese ha, invece, un valore non indifferente nella nostra storia letteraria: perchè se Sulmona non è, geograficamente, così esposta come Sutri, è fuor di dubbio che l'uso rappresentativo fu trasportato là, dopo aver avuto non piccola diffusione nella penisola. E l'azione francese risente questo componimento in tutte le sue parti: o che si rivesti col metro della terzina ottonaria di Adam de Saint-Victor; a rime baciate nei primi due versi, sdrucciole negli ultimi; che, mancando di ogni concatenazione, se recitati all'italiana, non ne restano, invece, privi se pronunziati alla francese. O che si ricostruiva, nelle parti mancanti, mediante frammenti di drammi francesi. Non è, certo, molto verosimile una prima ipotesi accennata, con certa opportuna dubitanza, dal de Bartholomaeis;[1] che, cioè, se questo documento pervenisse, fin dai più antichi tempi, dall'archivio di S. Spirito al Morrone,

[1] V. de Bartholomaeis, « Ricerche abruzzesi », pagg. 172-173.

dell' ordine dei Celestini, non deve essere più antico del secolo XIV: anno in cui questi monaci cominciarono a stabilire le loro sedi in Francia; perchè — come appresso dubita lo stesso de Bart. — essendo anche vero che nel secolo XIV in Francia aveva preso voga la rappresentazione volgare, non si sa perchè i monaci avrebbero riportato da noi certi inutili ferravecchi.

CAMILLO GUERRIERI CROCETTI.

COMPONIMENTI DIDATTICI

I

Lo primo re che nance giva, dice li compagnune:
non place nante, que ei grande veseone,
che dio ve mostra che serrimo per cheste soy raysune.
tornamone da mal fare, che dio non n'abandony,
lassamo li dilecte el cose mundane,
ca tucte so false, gabatrice e vane,
ca tucte so cadute, malate e male sane,
se 'll ay lo iorno e la sera, no lu troveray domane.

Lo secundo se synoltra et mostra con de grande paura,
diche: tremo et afrigome plu ch'esta vita dura;
tant ò grande tremore, che la mente me fura.
vego la nostra gloria moltu vile fegura:
adunca vi preco fugimo lo peccato,
che poy che l'omo more, da tucte è despreczatu;
nè parente, nè filgu, nè amico nond è mente amato
trovase di ciò c'à facto da poy ch'è trapassatu.

Lo terzo, co lo suo farcone, dice all'altre duy:
questu che nuy vidimo, ne sengna mene et vui,
che ciasceuno sy repenita di li peccate,
in povertate, non siamo ricchi piune:
ca li cante et li rise e li vane parlamente,
li sollanze, iochi, li cavalle currente,
auru, argentu, corone co le altre adornamente
lo voltu bellu che tuctu torna a mente...

Lo primo mortu prese a dire: uno fuimo me vui syte,
re prudentissimi, dilectosi e arditi;
ora simo vile, cussi vui tornarite.
28 da li nostre peccate gitive e penititi,
ca non uale ricceze, nè sapere dicere,
nè forza di parente, nè reale amore,
31 consiglu, nè arme, nè-ssegnore.

Lo secundo mortu parlava et dixi a li cavalere:
eo tenia sparvere, bracchi et livreri,
cavaleri con vallecte iostrante e gintile distrere;
35 non me valse la vit*a* ai quando me fa mistere!
so tornatu lurdura, li vermi me so segnore,
li parenti my caczano, l'amichi me so dure.
e li mei fossero state mundi e puri,
39 no staria in queste pene d'esti lochi scura.

Lo terzo mortu dixi, lo quale è-ppiù disfacto,
che questo mundu et superbo paremi folle e macto:
ca bellecza, nè forza pareme uno tractu:
43 eo che fui superbo, caro mell acacto.
ma quando potite levare li peccate,
precove caramente gitive e confessate;
ca poy ch'è cà venutu, da tucte è dispreczatu,
47 auru, argentu nè amicu c ai vui non trovate

[Cod. vaticano Ottoboniano 1220, fl. 56; dal Molteni comunicato al Monaci, che ne diede una fedelissima trascrizione nel « Giornale di Filologia romanza ». (N° 3, pag. 243 e segg.); corredandola di una nota introduttiva, succosa ed acuta.

Lo schema della leggenda è questo: A tre cavalieri che si vanno dilettando in una partita di caccia, S. Macario mostra tre scheletri persuadendoli a mutar vita e farsi penitenti.

Il metro del nostro contrasto è di strofe, con otte dipodie, rimanti quattro per quattro. Alla rozzezza del copista dobbiamo le alterazioni ed i guasti.

v. 1 nance: nante?; li: a li — v. 7 ca: che: cadute: caduce, per caduche. — v. 9 con de: il *de* va soppresso. — v. 15 mente: forse deve leggersi *niente* — v. 20: manca al principio qualche parola. — v. 25 uno: si corregga *nui*. — v. 28 nostre: anche qui deve correggersi vostre. — v. 38 e li mei: si corregga *se li* ecc.].

II

[CONTRASTO DEL VIVO E DEL MORTO]

VIVO:

« Frate(llu) meu, ben(e) si' venuto,
Par(i)me tucto spaventato,
Tucto me pari exmarruto,
Et tucto (quanto) conzumato.
Dimme, frate(llo), como è stato,
Che stay (co)sì plino de paura?

Dibìry stare (tucto) contento
Et (de) far(e) festa et alegrecze,
Et tu stay plin(o) de pavento.
Et mustri(cy) tanta tristecze,
Plino stay de omne gravecze
Et par(e) che agy gran(de) dolore.

Tornato (si') da morte ad vita,
Dibìrity (tucto) [r]alegrare.
Quando fo la toa finyta,
Focte forte 'l(o) trapassare?
Dimmelo, et non tardare,
Se patisty pena dura ».

[MORTO]

« Frate mio, se tu sappiscy
Quanto la morte (me) fo dura,
In terra tu caderesty,
Vedendola, per paura:
Tanto à layda la figura!
(Per) nullo (modo) no'-llo porria dire
Li söy grevy martiry;
(Co[n]tare) no'-llo porria creatura!

Io so' stato nello -'nferno,
Multo tormento (agi)ò provato
In nel(lo) foco sempiterno.
Nocte et jorno vi so' stato,
Nullo tormento (agi)ò trovato
(Che sia) a-ssostenere sì forte,
Quanto è la scura morte,
(A[l]ma di) spigitata, aspera et cruda!

Frate mio, ben(e) si' venuto:
Ora me di' que-cte place.
Grande pene agio patuto,
Da poy che-cte dey la pace,
De venyr(e) nelle contrate,
Ad venire a-pparlare.
(De) que me vòy adomandare
Della mīa vita scura?

La maior(e) (pena) che patesse
Su nella fin(e), coll' occhy la vedea,
Nanty (che) l'-anyma (m') escesse,
Lu nimico dello 'nferno (sì) vedea;
Sì gran(de) paura avea,
L' alma taupina non sapia que-(sse) fare;
Voliase retornare
Dentro nel(lo) corpo, per la gran(de) paura.

Non potia star(e) nel(lo) corpo,
Per l' -asp(e)ra morte, l' anyma taupina
Ch' era (tra)passato et morto.
L' anyma trista star(e)vi non potia,
(O) che (grande) pena sostenea!
Per (viva) forza convenya che-sse partesse,
(Et) verso 'l(o) nymyco gesse,
Plangea et sospirava ad chiaschuna hora

Da poy che fece partenza
L' anyma taupina dal(lo) corpo dolente,
Denanty alla sententia
Apprensentata vi fo tostamente,
Lu judice subitamente
Ciò che avya facto nanty me ponea,
(Et) poy (la) sententia dagea,
Che gesse nello 'nferno adq (uella) pena dura.

Odendo (quel)la sententia,
Tanto crudele, ad piangner(e) comenzay,
Dal(lo) judece fe(ce)' partenza
Et tostamente in purgatorio intray,
(De) diverse pen(e ce) trovay.
(De) nove maynere; te-lle contaragio,
(Ca) tucte provate l'-agio,
Scòltame, frate, et ponivy ben(e) cura.

Poy (che) fuy dentro ad quil(lo) locu,
Odia strillare loco multa gente,
Che yaceano nel(lo) fochu,
Lo quale ardea multo fortemente;
Et era sì (forte) cocente,
Che como io lo dico (io) tucto intremòro!
Et era(vy) tanto scuro,
Che ad recordare, moro de paura!

Anday un(o) poco (più) nanty:
(Et) fuy menato ad una gropta scurissima,
Odi'(ce de) diversy planty.
(Et) eracy un(o) lachu de acqua frigidissima,
Et era tanto pessima,
Che dava più pena che fochu ardente;
Tanto era (freda) fortemente,
Che, più ch' el(lo) foco, incendia (per) la fredura!

Poco più (in)nanty andava:
Odiace strillare (de) multe genty;
Uno (bructo) locu trovava,
Pino era de raùny et de serpenty.
(Et) stavan(o) tanto mordenty,
Che or quisto or quillo spesso moczecava,
(Chy) in canna (chy in ventre, chy in testa) [li]pilgliava,
Et gìale devorando ad una ad una.

In (un) altro (locu) fuy menato
Trovayce (un')altra pena ch' era più socza;
(Do)ve è(ra) planto exmisurato,
In un(o) locu, che-cc' -era sì gran[de] pucza!
Non è(ra) chy dir(e) lo pocza,
Sì grande pena era a-ssostenere;
Che è(ne) sopre all' altre pene,
Sì grande pucza con sy grande fetore!

(Poco) più nanty (io) fuy menato:
Trovàyce un' altra pena più terribile:
Lo demonio incarnato,
Ch' era (la) soa figura multo orribile!
(Ad) recordar(e)lo (ad my sarrìa) [è] impossibile;
Che, solu ad vederlu, era sì despecto,
Che omne (altra) pena (m')è (paria) dilecto!
Cotanto, era (forte) layda la soa figura!

Vidicy un' altra pena,
La qual(e) facya palese (tucty) li peccaty,
Scripty in fronte (li) tenea'
(De) tucty quilly che non son(o) confexati.
Quil(ly) che son(no) sceleraty,
Che non confessano (quil)li peccati forty,
Che con quilly (peccaty) son(no) morty:
Portaly in fronte (scripty) per maiur(e) dolore.

Ancor(a) ce odì strillare
Una secta de anime taupinelle.
(Che-sse) stavano a-mmartoriare,
E(t)eran(o) vactute con dure flagella.
Et (quel)le demonia felle,
Che eran(o) tanto despigitate et crude,
Li facean(o tante crude) vacteture,
Che superava' omne pena dura.

Anday pocu più nanty,
Trovay (una) briàta tucty insanguenaty,
Facean(o) crudely pianty,
Ché ad sì socza pena son(no) condampnaty,
Et quisti so' (quilly che sonno) ostinaty,
Che sonno nello sangue cristiano
Soczaty cho'-lle (loro) mano,
Et per ciò stao in (co)tanta bructura.

Vidi in un' -altra parte
De molty servidor(y) de Lucyferro.
Là et qua stavan(o) disparte,
Tenendo in mano catene de ferro,
Per dare pena in eterno;
Ad ciesch(as)un(o) membro l' anyme legava,
Con quelle (catene) che portava,
Rebùcine tucte con multo (grande) ardore.

De multy altri tormenty asp(i)ry et terribily,
Per nullo modo contar(e) nel(lo) porria.
(Et) se io tel(-lo) dicesse, a-cte serria incredibile
Lo gran(de) tormento et la gran(de) disciplina!
. . . .
Che paten(o) l' -alme triste tormentate,
Quelle che moro', (ch)e non so' confessate:
Son(no) tormentate in omne pena dura ».

RISPONDE LO VIVO:

« Per-que sostëo (sì dure) pene,
Queste alme tanto forte tormentate,
Et (questa) cosa (co)sì crudele;
Che stan(no) nel(lo) foco et tanta scuretate?
Dimelo, o caro frate,
Per che peccaro in tal(e) pene a demora? »

RISPONDE LO MORTO:

« (Per ciò che) refutar(o la) conpangnia
Dell' angely (belly) che sonno in vita eterna,
Per ciò sosteo (sy grandy) pena:
Vissero con peccaty (mintry che); stecte(ro) in terra
La lor(o) mente superba,
Che non amàro de servire a-dio;
Per ciò (queste) pene sosteo,
Che de mal(e) fare non àbero cura ».

[VIVO:]

« Per que sostèo lo focu,
Et que peccato àu conmisso,
Che stao in sì ardento locu,
Et per-che dio sì-lly à permisso?
(Lu) quale peccato ène isso,
Che digio stare in così grande ardura? »

[MORTO:]

« Quisty che stago nel(lo) fochu,
Et stao ad tormentare in questa arsura,
So' (de)stricty in quisto locu,
Per ciò che-sse schallaro in-na luxur(i)a.

Et Cristo, Re de gloria,
Sì-ll'-à permessa questa penetenza,
Per la (loro) concupiscenza
Che usâr(o) nel(lo) mondo; et mo stanno in (questa) ardura ».

[Vivo:]

« Per que sostëo (questa) pena,
Quilly che stao in questa acqua iacciata?
Questa rascion(e) me assena,
E(t) in que modo àu facte le peccata? »

[Morto:]

« (Per) fi' che serrau purgate,
Conve' che stente in questa pena forte.
Frate, non te par(a) forte,
Se sosteo questa pena tanto dura.

Mintro che fôr(o) nel(lu) mundo,
Àbbero pocho amore in verso (de) dio,
(Le) lor(o) fredecze no(n) àbber(o) fundo,
Et per ciò queste pene sostèo.
(Et) dìcote, frate meo,
Per ciò che fôro nella caritate,
Fridy (ally afflicty et), per (ciò) questo pate'.
Non àbber(o) caritate, nè amore ».

Risponde lo Vivo:

« Quilly pato' quisty stenty,
Che son(no sì) forte tormentaty,
Che stao con quisty serpenty,
Per que (ce) sonno condampnaty?
Qualy son(no) li lor(o) peccaty,
. . . . ?

[Morto:]

« Per lo peccato de(lla) invidia,
Et de(lla) mala volontate.
Et conmiser(o) la senzània,
Et usaro crudeltate.

Per ciò queste pene pate'
Tucty (l)i peccatur(y) dolenty;
Che stao in fra-lly serpenty;
(Quillo) che mal(e) favella' ad omne hora ».

[Vivo:]

« Dìmme, se-ct(e)' aiute dio,
Per que sosteo questa (grande) pucza?
Dimmelo, o frate mio,
Per que è cotanto socza?
Acciò che guardar(e) men(ne) pocza,
De non intrare in (tanta) bructura ».

Risponde lo Morto:

« Frate mio, tu me escuniury,
Io te-llo volglio accontare.
Detractiry et detractury
Paczono queste pene amare;
Li ruffiany et le ruffiane,
(Et) quil(ly) che conmecto' (l')avolter(i)o.
Questa pucza ne va a-dio:
Et (per ciò) li fa stare in (tanta) bructura ».

Risponde lo Vivo:

« Frate, tu ay dicto ad mine,
(Che) no(n-ce) è pena tanto terribile,
Quanto che è ad vedere,
Lo demonio vysibile.
Frate, placciatel(lo) de dicere,
Per que (peccato) àu (que)sta pena dura? »

Risponde lo Morto:

« Quilli ch(e)' àu (que)sta pena dura
De vedere lu nymyco,
De dio non se facean(o) cura.
Scolta ben(e) quel(lo) che-cte dico,
(Ad) pocu ad pocu i(o)' te-llo (d)esplico.
Non àber(o) timor(e) de dio,
Et (nè) de nullo sanctu sio,
Or mo temon(o) le demon(i)a ».

RISPONDE LO VIVO:

« Per que sosteo queste pene,
Frate, digimèllo dicere:
(Che) stao legate co'-lle catene
Dello focu (co)sì rebuscyne!
Or(a) que peccata fìcero,
Che stao in (questa) pena tanto dura? »

RISPONDE LO MORTO:

« Ad questo, frate, (te) respondo;
Scòltame, o caro frate.
Mintry (che) fôro nello mundo,
Usaro la libertate;
Et (per ciò) dio vòl(e) che sian(o) legaty.
(Et per la libertàte) non stavano ad obedentia,
(Et) non amàro (de fare) penetentia,
Per-ciò (stau) legaty (et stricty) cieschuno.

Frate mio, va-cte con dio,
Ca-non poczo più [re]stare.
(Tu) ày odito 'l(o) dicto mio,
Non-te poczo più parlare;
(Ca-)mme convene retornare,
Ad purgar(e) li mey peccaty;
Li tormenty (so') apparecchiaty,
Stao ferventy (spissy) ad ciesch(as)una hora ».

[DEVOTI:]

« Bui che avete scoltato
Quisto dicto dello '-nferno,
Cieschun(o ne) sia meritato
Dall' alto dïo superno.
Lo söu sancto governo
Cristo li degia prestare,
Ad ciò che allo trapassare
Gaudam(o) nel(lo sou) locu superno. » Amen.

[Dal ms. XIII. D. 59 della Biblioteca Nazionale di Napoli; donde l'estrasse il Percopo, che lo pubblicò, insieme con altre « Laudi e Devozioni della città di Aquila » nel « Giornale stor. d lett. it. » vol. VIII. La forma metrica non è tutta uniforme: sedici strofe con otto versi ottonarii (a b a b b cc x); e le altre diciannove sono o strofe senarie, o ottonarie di versi endecasillabi, alternati a settenari.

V. 34 dispigitata: dispietata — v. 80: intremòro: tramortire, tremare. — v. 85 odi'ce: udiici. — v. 94 pino: pieno. — v. 146 rebùcine: dal latino robigìno robiginosus, robigo, rosso. — v. 242 digimèllo: dévimelo].

VOLGARIZZAMENTO DEI « DISTICA DE MORIBUS »

1 (P)Er fare un' operecta venuto m e in talentu,
Perche la ruca gente n agia doctrinamintu.
Io non faccio premio allu começamintu;
Cha de dire parole in manu me non e in placevintu.
Lu catu che de granne drottina e plinu
Translataragio in vulgare latinu.

2 In principiu commana plu principalemente
Con puritate colere xpistu deo onipotente;
Acchio che dea gratia in fra la uma gente,
Et della eterna gloria non scia l' anima perdente.
Chi serve a deo con core nictu et puru
L' anima è beata et lu corpu securu.

3 Velia et sci solicitu accio quesse conuene:
Non essere dormeliusu et ne pirdu a fare bene;
Ka lu troppu repuso le vitia mantene,
Et per la negligentia spissu damaiu ne vene
Ad multi savi dicere agio oditu:
Ki truppu dorme lu tenpu ai perditu.

4 Perchio la prima uirtute la pone, in soa scritura,
Della lengua destrengere poneteci mesura;
Cha quilu è de deo prossimu, et à bona uentura,
Ke senpre sa tacere sci como uole mesura.
All anima et allu corpu dà reu statu
Ki della lengua soa non è amesuratu.

5 Non desdicere quelo che tu stissu comensasti,
Et non blasimare cosa che tu stissu laudasti:
Se tu fecissi contrariu, et a ti contrariasti,
Colli altri male accordite et lu teu dictu guastasti.
L' uomo ch' è contrariu ad si stissu
Nullu omo troua chesse acorde con issu.

6 Non te gire trauagliando sopre altri iudicare,
Quanno de fallemintu altrui tu uoi incolpare.
Pença de ti stissu innati gastigare;
Cha nullu in quistu mundu vive seça peccare.
Reprendere chi vuole altruiu falu
Sbatase innati como fa lu galliu.

7 Quanno tei alecuna cosa da nocere,
Ne tantu te scia cara, nolla tenere;
Cha ill è granne vertute dellu homo de astenere
Della cosa nociva, quantuca te scia in placere.
La cosa donne te uene damaiu
Lasala gire farai como saviu.

8 Sci costante et sci umele secunnu la stascione:
Muta usu de vivere se muti conitione.
Lu saviiu alla fiata, per granne discritione,
Cagia maniera et usu non falenno ad rascione.
Si chio que prindi voi che uenga factu,
Fa che agi modu ad vivere con actu.

9 Non credere a moliereta delle teu bonu servende
Quanno te desdice, et accusalu iramente:
Per usu ànno le femene, de questo sci saççende,
Quillu che allu maritu plu è servente...
Quilli che amati so dalli mariti,
So spesse volte dalle mulie orriti.

10 Se tu amonisci alechunu, che amichu te scia,
Et tostu non corregese et torna a bona via,
Non tende remanire et prendere retroscia;
Ma lu reprini spissu con modu et con cortescia.
Non ei ad unu culpu lu arbore talliatu,
Ma per li multi culpi in terra è getatu.

11 Scifa d' avere parole con homu parlecheru:
Con issu parlamintu non avere volenteru;
Cha multe abunatie de parole nasceru:
Entra in quillu plu vote le soe parole falieru.
Con omo parlechieru chi se pone
Non li falie entença et quistione.

12 Non essere a ti nimicu per altri bene uolere:
Nelle cose che fai sasci mesura tenere.
Bonu è che alli boni servi et facchili placere,
Non tantu che t... elda et trovete in nesplacere.
Da si stessa, questa è veritate,
Começase onne prefecta caritate.

13 A dire nuuela incerta non essere lu primeru:
Non tenne delectare de essere nuvelleru;
Cha de tacere ad radu de repenetire è misteru,
Ma senpre è despresatu lu homo prarlechieru.
Allo tucutu trovasse remediu;
Ma quilu che è multu pegio...

14 La cosa che te è ipromessa da altri pre certaça,
Certe non la promectere tu so quela fidaça;
Cha la fede è rada et trovase in magaca,
Cha plu che delli facti trovasi en magaça.
Tale fa de parole mercatu,
Che poi ch' è nelli facti è amesuratu.

15 Quado homo laudate et de ti dice multu bene,
Se te ne dagi gloria, da pochu sinnu uene;
Ma tu stissu te iudica ci como se convene,
Cha melio tu che altri de ti sagi ciò que dene.
Folle lu tego l' uomo che de si stissu
Ad altri crede plu che ad issu.

16 Lo bene che fai ad altri sello reveli spissu,
Dalla gente auerai pregiu et gratu da issu.
Dello bene che tu fai, ad non essere comissu,
Lassolo dire ad altri, non te nne laudare tu stissu;
Casse dalla propria bocca tu te lauda,
Cacçase et despiase ad quilu che lauda.

17 Fa, mintri sci iovene, che poi che vechiarai
Et li boni facti altrui et li dicti contarai,
Te socorra lo bene che tu factu averai,
Et de ti dicase quelo che tu ad altri dirrai.
Maledicti so li anni allu vetranu,
Chelli à perduti per soa pascia in vanu.

18 Quano vidi alecuni homini insemora coselliare,
Non essere dubidusu et male non peçare:
Se non çe sci chiamatu non çi gire adscoltare;
Cha troppu suspitaminti fa li homini erare.
Chi è plu che non uene sospistusu,
Corucchiu spissu nelli ve per usu.

19 Quanno ai prosperitate et trouite in granne statu,
Non salire in superbia, ma sci amesurato:
Senpre lo male desplaciate, lo be, sci te, scia in gratu;
Cha in poca de ora lu tenpu agio cangiatu.
Se agi granne statu convertilu in uene,
Ca non sai quantu tenpu sci stetene.

20 Et nenla morte altrugia non punere speraça,
Cha nella vita tucti pendemo per un ballaça:
De solu unu iurnu nullu non à speraça:
Tale forcia crai se giace, che ogi à granne baldaça:
Tale homo nella altrugia morte à spene,
Che tempo plu che ipso apresso tiene.

21 Dallu teu amicu povoru lu piciru presento,
Commella cera recepilu et con granne placeminto;
Ca così in prarte sodisfailu, cotantu n' e contento,
Sendenno chellu recepi con granne placeminto.
Plu sonu fece nellu altaru de deu un denaru,
Che no fece un ocia dellu avaru.

22 Nenla pauperitate facche agi paçientia:
Con deu non corrociarete, ma usa soferentia;
Cha tu uenisti al mudu a nudu, questo pença;
Et de dire et de fare non agi nulla conuscença.
Et granne vertute poselli cotare
Chi sa la povertade comportare.

23 Anche da paura la morte, non temere
Tantu che mintri vivi no poçi minu valere;
Cha multi perchio lasanu a le loru devere:
Poi vedutu ben agio vergongia et dandu avere.
Vergongia et damogiu lu homo se po fare;
Ma dalla morte non çe po guardare.

24 Pro placere et fare seruitiu alli amici tey,
Se non te respondu alli abesogi tey,
Con deo non comatire se illi so egrati et rey;
Ma de placere ad illi plu strigite et actey.
Niente non auere pro pegio deo,
Quanno ingratu t' è lu amicu teo.

25 Le cose che tu ai, repuile et teile care:
Nolle gire sprecanno, sascitelle guardare;
Cha poi chette besogianu, nolle poi retrovare:
Aitene damagiu et dolia dello altrugiu cercare.
Chi dello seu non ei bonu massaru,
Cerca l' altrugiu, et elli multu caru.

26 Se una cosa medesema promicti ad multa gente,
Autenne pro ventuso, et teutene pro niente.
Se uoi che homo te creda et tegate veru dicente,
Quanno fai le promesse scianu con chiara mente.
Se una cosa tu a multi promicti
Ad altri falli et ti blasimu micti.

27 Homo che è losegeru porta malu coragiu,
Et de parole e amicu et facti ei salvangiu:
Con parole tenne passa, non li dare avantagiu,
Et giergiu con degegiu vence lu homo che è saviu.
Chi te losega et serve de parole,
Deu nenlu page, cha la rascione lo vole.

28 Nati che desplacchia lo dicere allo fare,
Tale fiata paru dulci che sonno bene amare;
Cha tale à malu coragiu, che cerca altrugi iganare.
L' uccellatore pro pilliare l' ucellu
Sci fa placenti soni et bonu apellu.

29 Se deu te duna filli, et richeççe non agi,
Punili da sertitiu, challi place assai:
Non tende incresca de despendere de quelo che agi;
Bono redetagiu dunili, se bona arte li dai.
Troppu e bonu (che) redetagiu la bona arte,
Lu homo portala con seco in onne parte.

30 Quelo che altri agi vile repunitello et tegitello caro:
Le cose unn è abunatia repunile et nolle sprecare;
Cha intanno dunastile l asagi e tenu tu paro:
Pogi che nde carestia non n' essere tu avaro.
Quelo che è vile caro lo repuni:
Poi che incarisce dunalo ad altrui.

31 Quelo che altri sempre è usu de fare,
Et solilo repredere, guarda nollo fare;
Cha troppu è scomenevele, et sossa cosa a fare,
Allu reprenetore quelo de diui repilliare.
Dluplu despregiu per rascione prede
Chi pecha in quelo, onde altri reprede.

32 Peti quelo che scia iustu, se voi che te scia datu;
Che non te poça essere co rascione negatu:
Se peti lo scomenevele e t' è renuvatu,
Cadine in repreneça et altri ne è scolpatu.
Se voi petire fa petetione
Che non te scia negata per raçione.

33 Li homini che so strani, et non n' agiu conosceça.
Non li natipunere, gratu et de beneuolleça,
Ad quili che agi costumati, et saili per pregeça.
Folle è chi ama en stranu plu che chi ai in conusciça.
Chi natipune lu dubiu allo certu
Non è de sinnu e de rascione espertu.

34 Pogi chella nostra vita cotantu fragele ene,
Et a tati periculi sogiacere ne convene,
Non essere amissu, ma tello conta, ma tello conta bene,
Quanno fai quele cose che altrui fructu uene.
Lu giornu che fatigo ad bene fare,
Ad bona uertute poselli contare.

35 Sci cortese et sci saviu alli conpagi togi,
Et non li soprechiare se plu che ipsu pogi;
Chesselli uoi essere duru, issi sarran a ti pogi:
Selli sci placevele anne quelo che bogi.
Vsci alli conpagi patientia,
Se boi de ipsi, onore et benevolentia.

36 Quando d' alecuni aspecti recepire cosa cara,
A dare cose picçule non avere manu avara:
Mustrate cortese tantu che ad illu para;
Chesse in puntu venesse cortescia te trouara.
Lu homo per fare placere et cortescia.
Cresce la bona volia tuctavia.

37 Non entrare en coroçu colli boni servente,
Et non ne soccorrere con ira con nullu per niente.
La concordia amore nutrica in fra la umana gente:
L' ira genera lu odiu, et corroça la gente.
Per pocu lu corrociu se comença,
Poi cresce plu che homo se pença.

38 Quanno lu teu servente trovi in qualeche ofeça,
Et fate qualeche ofença, onde agi pentaça,
Tenpera la toa volia et agili modorança:
Bellamente gastigalu et agili perdunaça.
Perduna allu teu seru secte ofede;
Ma lu gastiga accio chesse ne emede.

39 Set poi suprechiare et sentite potente,
Non essere regolusu, ma vinci dolcemente.
Se usi umilitate, la virtute excelente,
Da deu n'averai meritu et statu dalla gente.
Plu vinci se tu vinci humilitate
Chesse vincissi altrugi mille fiate.

40 Le cose che tu agi con fatiga acquistate
Saccile mantenere, pogi chelle agi precaciate;
Cha chi se mecte ad despenere le cose gudagiate.
Tostamente destrugese et torna in povertate.
Pare che caru homu tenere degia
Quello che bene aquista con fatiga agia.

41 Se tu agi granne intrata et sentite granne prese,
Non solamente alli amici dare non te pese;
Ma tale fiata alli strani ne duna et sci cortese,
Ma tuctavia te guarda dalle soprechie spese.
La cortescia usasti amodorata,
Che agi ad mente ti... tucta fiata.

42 Se tu vogi della terra la coltura sapire,
Et como laburi per bonu fructu avere,
Legine vergilium, lu quale, alle meu parire,
Conplitamente trattene, como porragi vedere.
Legi lu vergilium se nn' ai cura
De sapire della terra la coltura.

43 Se tu boi delle erbe sapire la dotrina
Pro vivere ad scientia, ad arte de medecina,
Pellu corpu humanu e multu utele et fina,
Macer per li sugi versi lo dice et de latina.
Ad quilu agi recursu, se nn' agi cura
De sapire della erba la cotura.

44 Se uogi de' romani sapire la vetoria,
Et lu triunphu anticu, la segioria et la gloria,
Cerca lucanu, cha lo dice in soa storia,
Et planamente tratane ad fotura memoria.
La storia dellu popolu romanu
Se vogi sapire cerca lucanu.

45 Se tu volisci endiscere ogi legere de namoramintu,
Da arte de amare volisci ensingiamintu,
Ovidiu ne tracta et dice ad conplemintu,
Et pogi ed a remediu ad corregemintu.
D' amare et de remedio ne mustra
Ovidiu la via sci como è lustra.

46 Ad cio che tu sci saviu delectate inparare,
Cha per la scientia vegio multu avançare.
Homo che multe cose sabe dicere et fare
Honore et bonu statu pogi adquistare.
Lu seplece homo perde l' aquistatu,
Lu saviu l'aquista et è onoratu.

47 Se a fructu de scientia vogi tu pervenire,
Legi tuctavia a libru, va ad vedere;
Et volta le sogi carti, et cio que tu ci trovi ad mente vogi sapire:
Coscì de multe cose fine poragi avere.

Legedo contineu bonu essere porragi,
Et de multe cose la fine trovaragi.

48 Fa placere a tuctu teu potere,
Etiamdeo alli strani quantu pogi li fa placere.
Non è sci grande aquistu al mudo, al meu parire,
Como quistare amicu et sapirelu nantenere.
Si granne aquistu al mudu ia non ene
Como quistare amici per fare bene.

49 Le cose celestiali et private de deo
Non cercare de sapire, cha non se sce conveo.
Como è morta cosci cosiglio teio,
Ca alle cose mortali despior lu summu deo.
Le secrete cose de deu non cercare,
Cha della morte tu non poi canpare.

50 Se della cosa incerta averagy tu ira et malaconia,
Allora non contenere nanti che certa scia,
L' ira truba lu animu et tantu lu desbia,
Che no se po lo vero descernere ad quelo che melio scia.
Ka frena l' ira et gire la lasa
Saviu sarai pogi chesse passa.

51 Quanno te trovi in puntu de alecuna cosa fare,
La quale te scia necessaria, et non scia da cesare,
Falla liberamente; avaru no te mustrare.
Quanno n' e tenpu scine pruntu a despennere e a dare.
Repuni et serua quando tenpu ene,
Et dunane et despenine quando tenpu ene.

52 Contetate et respusate de teu picilu stato:
Troppu non curaragi de guardare, tenne sarai asecuratu;
Ka dello pocu lu homo in pace vive e repusatu:
Ka grossa nave che allona stai plu plena,
Et la uargetta poca aqua la mena.

53 Se delli toi conpagi alecuna cosa sagi;
Se d' ella vergogiali et venilli onta assagi,
Nollu desicoprire, nati lu cela assagi;
Cha sellu vagi acusado da illu blasimu averagi.
None acusare li conpagi toy,
Se tu accusatu essere non voy.

54 Se vidi lu malevasciu inganare,
Pençate sẹ a malitia, non tenne desperare,
Unu tenpu lu reu homo po sea colpa celare:
Pogi selli scopre et menalu a descirvicare.
Diabulu li soi mena et notrica,
Unu tenpu; ma alla fine li scervica.

55 Se vidi alecuni homini de specti semelianti,
Tostu non despreccareli, spiali, facti innanti.
Tali delle perçone so aiutanti,
Et a arte oi scientia perchè tu li auanti?
Sacci que dello homo so ch' è dentro sene;
Cha in pocu locu cape multu bene.

56 Fugi le nimistadi et consarvate pogi:
Dell' animu et dellu corpu passaragi li di togi.
Enpara lo fugire, venceragi pogi,
Etiamdeu da quilu che plu che illu pogi.
Chi plu po a plu pegio alecuna volta,
Cha piculella preta carru uolta.

57 Lu amicu et lu conpagiu, chette ama et bene te vole,
Guarda non tenne mectere con issu ad ree parole.
Per una rea parola começare bria se sole,
La quale crese tantu che multu grave et dole.
Poca favella multu focu aprende:
Per unu male multu male ascege.

58 Non te gectare le sorti, nè gire per nivinare;
Cha e arte diiabolica che mente et fa peccare,
Que deu deti essere, et quenne vole deu fare,
Non con teco facelo, ma sença ti lo sai fare.
Sença ti deliveralo deo
Quelo che entende dellu factu teo.

59 Apestuttu la invidia scifare te convene,
K è mmalevasciu vitiu et dlupplu male ne vene.
Se tu sci invidiusu dello altrugiu bene
In prima n' agi biasimu et nellu core n' ai pene.
Quantu pogi lo bene procria:
Nullu altrugiu bene te non desplacia.

60 Se alceunu falçumente te ingana oi faite tortu,
Sci de costante animu, non predere sconfortu.
Chi vence per la malitia non dura seo deportu;
Ma lo derictu pur vene et torna ad portu.
Chi vence per malitia è perdente,
Cha pecca et non guarda longamente.

61 Delle passate brie se recordi lo reu,
Forcia po tornare senper nellu capu teu,
Non ci menare scadalu, channe ofende a deu,
E tucta gente chello de sci te ne tengu reu.
A deu et quistu mundu pegio vali
Se tu recordi li pati mali.

62 Non te laudare tu stissu, ka in grande blasimu te monta;
Percioche la vana gloria reu vitiu se conta.
Anchi te non biasimare, nette dicere in contra:
Folle chi se despreça et dicese blasimu contra.
Se tu te laudi et secte dai despregiu,
Lu unu è male et lu altru è pegio.

63 Se tu ai poco intrata et de spese sci gravatu,
Destrigete allo despendere et vivi amesuratu;
Chasse tu non ai, destrugi lu teu statu:
Tostamente destrugite et trovite consumatu.
Como fornitu trovite de intrata
Cosci fa la tea spesa amesurata.

64 Impara de essere folle quanno tenpu vene,
Ka semplece infegiare tale fiata è bene.
Ki lu tenpu destruge, sci como se convene,
Ad sinnu e ad folia, da granne sapire li vene.
Quanno è folle conusci tu avantagiu,
Deventa folle, saragi come saviu.

65 Fugi la lusuria et non te ne delectare;
Ca truppu è bructu vitiu, se be ci vuoi pençare.
Le richiçi destruge, li amici corrociare;
Allu corpu periculu et alla anima fa danare.
Lu corpu danna, l' anima danare specta
Chi tropu nella lusuria se delecta.

66 Quanno homo te dece no credere viritate;
Cha lo soprechiu credere dà semplecetate.
Como la gente e con modi, cosci tucte fiate
Convene ke multe cose scianu dicte e contate
Guarda cha se sci troppu credente,
Falire tu porrai legeramente.

67 Quanno tu stissu falli corregere te divi,
Accio kettenne midi ad ti stissu lo scrivi;
Cha non ene colpa dello umu se sopreciu vivi:
Tunne sci da reprendere se smodoratu vivi.
Lo uinu non fai male a chiveli
Se non a quili chenne vivu velli.

68 La tea fidaça cridi allu teu amicu fidatu,
Chette coselia ad fede et tetene privatu.
Pença d' avere bonu medecu sette senti amalatu,
Chatte sara da issu consillu utele datu.
Ad falsu amicu, medecu scolaru
Non te fidare como te tei caru.

69 Se vidi li rei homini alli boni soprechiare,
Et grande statu avere, non tenne corrochiare:
Ventura li rei homini in altu fa montare,
Perque dello altu e bassu se possa scervicare.
Allu reu homo è danno lo salire,
Ka salle onne co uelu kadre.

70 Facche agi provendeva, et sassci nati pençare.
Cio que te po adevenire, poitė poi plu guardare,
Ka melio è nanti tenpu lu culpu comesare.
Che da poi ch'è factu medecina cerchare.
La provedetia è multu granne vertute,
Ca canpa lu homo dalle ree ferute.

71 Se fosse tuctavia habunatia et bonu tenpu chiaru,
Non fora deferentia entrello bonu et lo reu... naru.
Pocu lo dolce vasera se non fosse lo amaru;
Percio nelle cose adverse li boni et li rei paru.
Quanno non senti adeversitate avere,
Bene spectado fermetade auere.

72 Se tu agi alecuna cosa ke multu atta te scia,
Conuscila che t'è utele, nolla madare via:
Mintri l' agi tela cara, quisto a mente te scia;
Ka prima chella perdi n' averai malaconia.
Calua deventa secura, ne non pigli pili
La fronte tea coperta de capilli.

73 Se uoi essere saviu, convete auere a mente
Lu tenpu ke deve venire, lu pasatu et lu presente;
Cha dallu unu serrai plu conuscente,
Ma alla fine depunerele a deu onipotente.
Quelo che à de venire allu homo saviu
Per lo passatu pença in seu coragiu.

74 Non fare quantu pogi tuctu lo teu potere,
Ma nanti te sparagia, sacite mantenere;
Ka poi allu abesogiu, secuntu el meu parire,
Tu sarrai plu potente et porrai plu valere.
Se allu abesogiu plu valere vogi,
Tucte fiate non fare quelo che pogi.

75 Se vidi multa gente insemora deliverare
Ad volere una cosa, et tucti laudare,
Passane bellamente, sello pegio te pare:
Non contrastare a tucti e non, solu, lo blasimare.
Se ciò que pare a multi spreççarai,
Da multi despreççatu ne sarrai.

76 Ad ciò que agi a fare, providi tuctavia
A descernere quelo che melio scia:
Sette pur mene suene, como non deveria,
Non blasima lu tenpu, ne predere fellonia.
Se fai lo melio et male tenne vene,
Non fo tea colpa, conseliate vene.

77 Non curare de sogia, et non ci dare mente:
Tale fiata, mentro ueglo, quelo che lu homo pença,
Lu celabro dormendo lo mustra ennaparença,
Et allu replinu stomacu lu sonno li da inteça.
Lu stomacu replinu fa, per usu,
Lu celabru de sonno tenspestusu.

78 Filliolu, tu ke legi et circhi de sapire,
Se da questa dottrina mea vorai tu fructu avere;
Ka chi non fa bene et fa male per orrore se po tenere;
Fa che lo nictu non pera, ad tuctu teu potere.
Non fare ke mortu scia lo bene ad tine:
Mortu è lo bene ad ki bene non vive.

79 Desspuni lu teu animu ad inparare...
Et non tende recossare per tuctu teu vivente.
Cha chi è ricchu de scientia, in fra la umana gente,
Et chi no à alcuna scientia: lo senno vale niente.
Enmagene de morte, sença entença,
La vita è in chi no è qualeche scientia.

80 Se fai ciò que io te dico de melio ne sarrai;
Ma sella mea dotrina tu despereçarai,
Ka se dello bene ke trovi trare fructu non sai;
Non mica mi che scrivilo, ma ad ti despacerai.
Non mica ad mi, ma a tine desplacerai, fillu,
Se despreçi lu me utele cosillu.

81 Se bonamente vivi et guardite da fare male,
Et li rei li menedicu di te, non ne curare.
Fa bene et di bene, et de nullu albritiu non cura;
Delle ree legue destregere, duru te fora ad fare.
Lassa alli malidicenti fare loru arte;
Tu pur fa bene, dillo innonne parte.

82 Settu serrai chiamatu ad testimoniança,
In primamente guarda tea fede et tea liança;
Poy quantunca poi cela alecuna fallaca,
Et non guardare alla offença; nati agi modoraça.
Settu sci a testemoniu chiamatu,
Tea fede salva et serrva lu altrugiu peccatu.

83 Non te delectare de essere losegeru,
Et favellare copertu non amare volenteru.
Mustrate puru et semplece d'onne reo mistero;
Ka n'ei plu crisu et reputatu plu veru.
Le losege et duppli parole
Nulu bo rimu falle, nelle vole.

84 Sechifa de pigritie et no stare otiusu:
Desponite ad exertitiu et fatiga per usu.
L'animu lamguisce et sta pure tempestusu,
Et lu corpu destrugese pellu troppu repusu.
Se stare sanu et vigorusu voi,
Fugi pigrecçe tu quantuca poi.

85 A cio che poçi melgio la briga conparare,
Et che scia lu corpu firmu alle angustie durare,
Penca allecuna volta l'animu recreare,
Et prendere sollaçu, et confortate ad airu dare:
Et quantu ad cio, no fallo catanaciu,
Quantuca poço piliome sollaçu.

86 Non essere schernetore et no gabare la gente;
Cha secte ne fai gabe et tegili per niente,
Tu poi serrai gabatu, saçi veramente;
Cha delle soperchie gabe corruciu ve certamente.
Tucte figiate dicere agio oditu:
Se tu schernisci, poi serai schernitu.

87 Se tu trovarai in tempu de uecchieçe,
Et sentite abunatia et avere riccheçe;
Sci gratiusu et usa alli toi largeçe.
Beatu è lu homo ke fin à in cortescia et francheçe.
Pregiu è allu corpu et alla anima oratiuni:
Poi n'averai da deo cortisci duni.

88 Se da teu liale servu bon conçiliu t'e datu,
Nollu despreçare, mallu recepi in gratu.
Sempre torna allo melio, quanno t'e mustratu:
No fare força da cui se sci bene coseliatu.
Quanno lu servu teu ben te conseglia,
Nollu spreçare, ma ad gratu lo pilia.

89 Sello bene che solivi avere t' e mancatu,
Et no agi le granni riccheçe, donne fusti usatu,
Contentate dello pocu, lo quale deo te ane datu;
No tantu, ke s' e tantu avançi lu teo statu;
Ma guardate per golo da arricchare:
Ad male fare non mictite et ad fallare.

90 Sub nome de grane dote rea molie no piliare;
Katte inganna et desstruge et no tenne poi guardare;
Ma cerca bona femmena quanno te voi ossorare,
Se voi securu vivere et repusatu stare.
Honore et pregiu tuctu in ombra uenne
Chi per moliera rea femmena prende.

91 Prinni lu exemplu altrugiu, se saviu essere voi,
Cha pelli facti d' altri conoscerai li toi,
Et dellu altrugiu dannu trarre gratia e fructu poi;
Et sellu casu aduene, tu guartatene da poi.
Beatu chi per altri se fa saviu:
Trisstu chi para sinnu in seo dammagiu.

92 No começare la cosa, la quale no poi fornire;
Ca da poi che l'ai adpreso, facta l'agi du pare de remanire
Ma da poi che t' ene, et privilate ad fornire:
Guarda non prennere ad fare cio che no poi fornire.
Sempre nel começare nanti pença
Che toa fatiga no bada in perdença.

93 Quelo che sai male factu en tuctu nollo tacere,
Ma bellamente musstralo catte no è in placere;
Cha se tuctu taciscilo, poi darai ad vedere
Cha per ti fa la collpa, oi per tou volere.
Se ciò que sai male factu en tuctu taci,
De quillu blasimu parte tenne faci.

94 Fugi de intrare in plaitu et schifa questione;
Ma se pure incappiçi agi proviscione,
Trova bonu abocatu et dalli guidardone:
Tale hora per unu puntu perdere homo soa rascione
Se t' intri in plagitu et boinne bene escire,
Bonu abocatu trova, et no dormire.

95 Quanno tu pati pena solu per toa falença,
Con deo no correciarete, prindilo in patientia.
Sella pena dessplacete, nanti falire pença;
Cha cesscasunu peccatu rechiede pentença.
Lu homo che teme la pena portare,
Agia pagura della offença fare.

96 Legi et relegi spissu, et lo lessitu repeti,
Che sença alchunu dubiu deschiaramintu peti.
Legendo et relegendo più cercha tenne senti:
Onne cosa no credere che disseru li poeti.
De li poete antiqui la dottrina
No tucte fiate teneraila fina.

97 Quanno sci ad manecare enter li genti ad convitu,
No favellare troppu et teite nictu et quitu;
Cha dicerau quili da chi fusst notritu
Cha tu sci briacu oi male notritu.
Tuctavia rechedi allo magiare
Poche parole etnectamente stare.

98 De mulliereta adirata no temere la menacia,
Se tale fiata ingannate con plantu, sci procacia
Et mustrare correciata con dolorosa facia.
Pro que da ti quelo che bole se facia
La femmena se infennge assai fiate,
Pro trare l' omo ad fare soa voluntate.

99 Vsa le cose toe quantu se coveu,
Ma non volere male desspenere lo teu;
Cha quili che cosci fau ad povertà ne veu,
Poi cercanu lo altrugiu et sci veu reu.
Bonu è che desspenni et usi cortescia,
Et con modu lo teu duni tuttavia.

100 Fa tuctauia bene sença mensura,
Et puntu no temere la morte rea et dura;
Cha chi bene fane ella l' asecura
Che de male fine niente agia pagura.
De multe cose po essere securu
Chi vive in quistu munnu nictu et puru.

101 Se moleta te reprenne d' alcuna toa folia,
Oi sette enduce ad fare cosa che bona scia,
Che mutu tenne infessta et adassta tuttavia;
Soffrilo in pace et nolli fare villania.
Se molieta te infessta de bene fare,
Soffirilo et non telli adirare.

102 Ama li toi parenti con tuctu core et mente,
Et de fare honore ad tucti sci percepente;
Ma pur patretu et mammeta plu principalmente
Ama et servi et honora et sempre sci obedente.
Lu tou patre et la toa matre honora et servi;
Cha a deo place, et la soa lege osserrvi.

103 Se voi secura vita menare tucte fiate,
No herere allu animu ad vitia et aretate;
Et se voi che deu te aiute et dea prosperetate,
Delectate ad bene fare, et ama la veritate.
Despunite ad bene fare quantu tu poi,
Se bene avere et trovare voi.

104 Sella mea poca scriptura spissu legerai,
No como fagolecta in vanu la piliarai;
Et cio che è da schifare in notitia averai,
Et cosci bene ad fare tu trovarai assai.
No avere pagura, et ne per fagolecta lu meu dictu;
Ma tuctavia lu porta in core scriptu.

105 No sci avaru et cupitu, cha è vitiu troppu reu;
Cha chi tucta sea intença ad fare l atruiu seu,
Percepente angustige et mai minu li no veu,
Et cannene in peccatu et corociasenne deu.
Allu cupitu no fin à mai tempessta,
Quannuca vede alchunu che aquista.

106 Se tu vivi contentu de cio che deu te à datu,
No falli che in tea vita no sci sostentatu;
Et ad issu deu servi et recepilo in gratu,
Et anche, se bene pensanne, vivi più repusatu
Chi vole mantenere soa vita plu fina,
De cio che deo li duna contentu senne viva.

107 Se per tea mala guardia prindi alchunu damagiu,
Ma tu stissu reprini che no çi fusti saviu;
Oi per colpa tea lo teo perdi in male vijaiu,
Alla fortuna ceca no dicere oltragiu.
Ad questo no scia ceca la fortuna,
Sella colpa toa pena te dona.

108 Ama li denari, ad cio che ne poççi avere
Le cose necesarie per la vita mantenere.
Nollu amare per delectu et per richusu tenere;
Cha nullu homo santu lu desidera da avere.
Lu homo che llu amore de xpistu tene caru,
La forma no ama dellu denaru.

109 Se deo te da riccheçe et no te da povertate,
De quele ch' alla persona te fane utilitate,
Nollo lassare pre spesa, no çi usare scarsesçe;
Cha non ene tale richecçe et no exese avaru.
No amare plu che ti lu denaru;
Ama graneçe et no exere avaru.

110 Se dallu mastru teu sofferi lo bastone,
Et daite ad soiacere ad soa corretione,
Non te sacia de patretu; ma prinnilo innivitione,
Se con ira gastigate de parole contra rascione.
Tantu ad teu patre porta obedientia,
Che sette vacte agi sofferentia.

111 Della cosa che sci certu che fructu tenne vene
Despenni francamente, et fa ciò che sse accovene;
Ma se d aurenne fructu no agi fidada spene,
Lo teu non te despennere, cha no ficiri bene,
Lu sopiu pone cha lu cane errao
Quanno la carne per l' ombra lassao.

112 Se ttu poy fare servitiu, quando ne sci pregatu,
No lo lassare ad fare se non ne sci pagatu.
Non è reu pagamintu senne reciepy gratu;
Ka chy serve a lu bonu homo non pocu à guadangiatu.
Non te volere tuttavia pagare:
Servy a li boni homminy quando lo poy fare.

113 Se senti alcuna cosa che suspecta te scia,
Nollo lassare scorrere et mectere innoblivia:
Nanti te ne adsecura et certa tuctavia;
Cha sella despreçi, venire reo tenne poria.
Follo lu tempo chi la fine adspecta
De quella cosa chelli scia sospecta.

114 Se tu te senti multu de luxuria adgravatu,
Et plu che no soli sentite adgravatu,
De manecare et de vevere fa che scine amisuratu;
Cha per la toa astenentia serai plu refrenatu.
Per ciò fo l' astinentia trovata,
Che ne fosse carne gastigata.

115 Se delle fere selvagie timi damagiu avere,
Et fugi la loru briga ad tuctu tou potere;
Multu maiuremente, allo meo parire,
Divi fugere lu odiu, scaciarelo tuctavia.
Se delle brutte bestie agi temeça,
Multu plu lu homo, ad mea parentia.

116 Se della persona sci vigurusu assai,
Et ed onne homo mustrarelo, et descritione no ai;
Sacci cha pocu honore et prode n' averai;
Ma se agi bonu sinnu a duplu n' averai;
Se voi lu teu valore radopplare,
Fa che lo sacci innopera mustrare.

117 Se in briga et in peseru stai et in fiamma,
Allu teu amicu saviu conçiliu ne ademanna;
Ca tenne poi fidare et sai chatte no ganna,
Et ailu per privança in palese ia no manna.
Peti conçilu, se abesogiu t' ene,
Ad homo sagiu chette volia bene.

118 Se tu te puni in core dell' anima salvare,
Tu stissu fa bone opere et adstegite de mal fare:
No credere per niente la toa colpa passare,
Secte no puni nella mente de plu niente peccare.
Pocu prode te fa lo gire ad santi,
So tu la mente toa no purgi innanti.

119 Se tu circhi amicu oi compagiu liale,
No demannadare se riccu, ma se bontade vale:
In granne riccheçe tenelu, mille tesauri vale;
Cha se liale trovilu e gratia spitiale.
No cercare de tou amicu riccheça,
Ma cerca liança co fermeça.

120 Despenni et usa con modu le cose che ai:
Guarda che no sci avaru, ch' è bructa cosa assai:
Delle riccheçe toe que prode n' averai?
Sempre in povertade et in miseria serrai.
Bonu me sa che sci bonu misuratu,
Ma non che nume dunite de avaru.

121 Se tu voi tuctavia la toa fama servare,
Stare in pregiu de onestitate et de blasimu guardare,
A le cose lassive l' animu no dare,
Et ndelli rei delecti granne festa no fare.
Se voi la fama toa servare honesta
De rei delecti ne fare fessta.

123 Se vidi lu vetranu despectamente gire,
No tenne fare beffe et nollu schernire;
Ma pensa che tu stissu in quelo porai venire,
Se non te empedecha innanti tenpu morire.
Lu homo, poi in veterança venne,
De guarçoçellu la natura prenne.

123 Vidi quatu t' ene utile la bona arte che sai,
Che sempre con tico portila danuqua tu vorrai;
Certo perdere poctiri le riccheçe toi;
Ma quella mai no perdi, mintri che viverai,
Ti adsecura et soccorre in onne parte,
Se ciò che agi perdissci, la bona arte.

124 L'omo con chi adunite, se conusciere lu voy,
Mictete ad escoltare tutti li facty soy:
Per lu dictu conoscere la sea manera poy,
Et quelo che ene disu tuttu sapire poy
Talora in parlamitu piu ke in facty
Se mustranu li saviy e ly macty.

125 Continuva lu studiu, dictu tello agio assai:
Exercisci l'arte, da poi che presa l'ai;
Cha se tu la interlassi, tostu la scordararai.
Cha se tu la exercisci, sempre meliorarai.
Usa l'arte poi che l'ai parata,
Se no cha tostu te serrà scordata.

126 De cio che è ad venire multu no ne curare;
Ma tuctu a deo comittolo, et guardate de male fare;
Cha chi sa in quistu mundu la sea vita passare,
Nolli abesogia multu della morte curare.
Fa et di' bene allo potere teo,
Et one cosa poi despuni a deo.

127 Chi vole bonu fructu avere de seu lavore,
Sempre de bona vita debe propagenare.
Cosci quanno vorrai alcuna arte parare,
Da bonu mastru cercha la doctrina piliare.
De mastru bonu la doctrina prinni,
Se bene avere voi de ciò che prindi.

128 Stringi manu alla gola se voi vivere sanu:
Troppu no consentire, ma tei lu frinu in manu.
Chi troppu mangia et beve bene ene gurdu et villanu:
Per lo soperchiu guasstasse cesscasunu corppu umanu.
No lungu tempu in sanetà dura
Chi no manduca et beve co mençura.

129 La dove conesciutu serrai tu dalla gente,
Et dante laude et pregiu, et tengote bene valente;
Saccilo mantenere, et fa sci bonamente
Che de teu bonu aquistu no sci tu poi perdente.
Se salli in pregiu et granne laude te advene,
No tenne pese, ma llo guarda bene.

130 Se tte fa bene deo et dà prosperetate,
Non te nne dare ad malitia, ma serva pietate;
Et se fatigatu sentite de granne ad uersitate,
Sperança et bon confortu prinni tutte fiate.
Se tu sci in altu guarda come ascingi:
In granne fortuna granne confortu prinni.

131 Se d' alcuna scientia ad fructu voi pervenire,
Sença briga et angustia çi no poi pervenire;
Per ciò fa che fortifichi l' animo teo ad sofferire.
Chi vole adquistare meritu adfannese debe fare.
Adpena sença gran briga et travaelia
Homo acquistare pone cosa che vallia.

132 Laudalu co mençura quilu che voi laudare;
Che no çe pocça l' opera in contrariu tornare;
Che quelo che laudi te l aidu poi de blasemare.
Per ciò sacci con modu onne cosa laudare.
Lauda la cosa scì chesse trove,
Et lu teu dictu per opera se trove.

133 No te vergogie ad inprennere le cose che no sai;
Ma sempre pruntu mustrate ad imparare assai.
Donne no sci descipulu mai mastru no serrai:
Quelo che no conusci no vene affine mai.
Homo che de imparare ene vergogiusu
Adpena pone mai essere gratiusu.

134 Da vinu et da luxuria te guarda, cha multi mali ne veu
Alli delecti prendere piu che sse non conveu.
Per cio ne cessa l' animu du quelo che t' e reu,
Et despunilu a be fare se voi lu amore de deo.
Da vinu et da luxuria te abstei,
Se voi scampare da multi facti rei.

135 Quanno tu intri con alcunu tacitu ad parlare,
Et fa granni adsembiaçe de multu grave adfare;
Per tantu no spreçarelu, ne minu lu doctare,
Ka tala ora l' acqua queta multu forte e ad passare.
Tale homo dello dicere se pasa,
Ke quanno è alli facti le parole lassa.

136 Quanno de tea persona voi fare lamintu,
Et parete granne tortu ke turba la toa mente,
Considera li altri toi pari en valemintu,
K' an peiore statu che tu, non ne fare lamintu.
Quanno te senti forti e sventurato
Considera li altri che àn peiore statu.

137 Quanno vei ad fare inpresa pença et puni cura,
Et sempre pensa, et fa cchi prinni la via plu secura;
Cha chi va per mare con rimi no ave sci granne paura,
Como chi va per altu con vela alla ventura.
Accurate se imprescia vai et vei,
Allo plu certu sempre mai te tei.

138 Contra lu homo iustu malitia no pençare,
Et nolli gire ad fraude, et ne volerelu ingannare;
Cha deo senne corrocia et usalo de invennicare:
In fine, de malitia chi se nne poi laudare?
Allu homo iustu non fare iniquitate,
Cha poi senne adira deu et male fate.

139 Se delle cose toe te vene alcuna perdença,
No gire plagenno et ne dannote intenca,
Poi recuverarelo sai non ai potença;
Ma prinnite conçilu, et poi delle altre pença.
Allegrecçe se deu te fa de bene,
Et tu cuçulate se dannu te vene.

140 Quanno te fosse facta alcuna villania,
Affollemente miniarnola no mectere man via.
Aspecta tempu et puntu che ad actu te scia:
No dare locu alla corte per soperbia et follia.
Adspecta tempu, se ste fane oltraiu,
Kette demunisci et non dubiti lu dammagiu.

141 Non te fare adpromessa de no morire mai,
Cha morire te convene quanno et como no sai.
La ombra della morte te seguita danuncha vai;
De solu un iurnu vivere securança no ài.
La morte è certa et dubia ad onne homo;
Che sai cha mori et non sai quanno et como.

142 Li antiqui soleanu ad deu sacrificare,
De ardere le bestie et lu olocausto fare;
Pero, lu saviu decelu, nollu devemu blasemare,
Adumila deu collo inçençu et lassa lu bove arare.
Lassa lu bove allu aratu gire:
Non credere de truffe a deo servire.

143 Se fortuna te incontra et date oltraiu et pena,
Da locu ad istu furrore, et agi confortu et spena.
Como te pote ledere cosci te poria sovenire;
Ma sofferente et saviu essere te comuene.
Lu barateru sta alcuna volta fictu,
Poi iocha et vence cio che s' è in cassittu.

144 Chastigate tu stissu quanno falença fai:
In core tenne peniti et dollia tenn è assai.
Della pendença lu dolore che tu ai
Sana dolore de danno; cha poi non fallerai.
Quanno de toa falença ai pena et dollia,
Dẹ plu fallire tolli la toa vollia.

145 Se tu con alcunu intennite che tou amicu scia,
Ma però non placereli, ma lu ama tuctavia:
Anche issu per tempora, poi lo mecta in oblivia;
Tu stissu recorda la atiqua compagia.
Porta ad tou amicu firmu bevolere,
Ponamo che illu falla al sou devere.

146 Se tu ai alcunu offitiu, oy qualeche dignitate,
Salva tou honore in primu et la toa honestetate:
Gratiusu et placevele sci tucte fiate;
Ka nne serrai plu amatu et plu hore cresceracte.
Scianute innofitiu plu cari
Bonu pregiu et boni amici che denari.

147 Anche te laudo assai la bona previsione;
Tucte fiate guardate da troppu sospitione.
Lassa lu tempu correre como despune;
Non avere paura de cescasuna stascione.
Troppu ene misera vita la sospecta;
Ka sempre sta in paura et mala aspecta.

148 Non usare ad tou servu troppu et nè crudeltate
Considera ad tou servu quantu à d' humilitate.
Fateli bene servire et traine utilitate;
Ma scili gratiusu et agili pijetate.
No fare lu tou servu infollonire;
Ma falli bene et facte bene servire.

149 Non exere correu alle cose sperçare,
Se cio che ene mustratu uile nollo reputare:
Certe no se convene lo blaximatu laudare,
Et quelo che blaxemasti laidu forcia ad vantare.
Sempre ad speçare le cose fa che çi crisci;
Che poi cio che dissisti no desdici.

150 Quanno de mala morte more alcunu reu,
Sença fare peneteça dellu peccatu seu,
Non avere alegrança ma nanti prega deu
Che torne ad bona vita quili che reu la teu;
Cha iusti et pecchaturi tucti moru,
Et boni et rei veraone ad quilu foru.

151 Se tu ai bella molliera, quantunqua bona scia,
Nolli dare ad vedere che la tengi in gioloscia;
Ma toi lu troppu alpritiu et mala conpangia;
Non menare homo ad caseta che sospectu te scia.
Co toa moliera tei la via de meçu,
Se de sou factu voi passare illexu.

152 Se sai multe cose, quele donne sci sacente
No tenere celatu, mustralo saviamente
In parole volenteru, e spargilo in fra la gente;
Ka la nascosa scientia pocu vale oi niente.
Non tenere scientia toa nascosa,
Cha se radoppla, anti la exerci et usa.

153 Forcia de quisti mei dicti meravellia te dai,
Che a tante sentetie poche parole usai:
Lo lungu in breve dicere ogio laudare assai;
Pero su brevitate mea doctrina passai.
La brevità, dunne io pruntu fui,
Iunçi quisti mei versi ad dui ad dui.

154 Bui che queste sentetie legete et ascoltate,
C' aio io Catenaçu in vulgaru trovate,
Alcune parole io çi agio tolte et ionte et caciate;
Acio che isse sciano plu certe et declarate:
Io çi agio iuntu de mea tina,
Perche ne scia chiara la doctrina.

155 Et anche ne scia pocha descritione,
Place allu meu frate, missere Guarnaçone,
Ad cui, per soa bontade, porto sugetione,
Ke de questa operecta facia trubatione;
In cui versi morali se conteu:
Ma tuctu sta alla gratia de deu. »

« Explicit liber catonis, deo gratias.
Amen ».

[V. L. 27. Vitt. Em. di Napoli, v. Miola. « Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ecc. » v. pag. 32. Per ciò che riguarda l'origine e l'autore del poemetto v. Prefazione, nota 9].

POESIA POLITICA

I

[Buccio di Ranallo]

O gente sciocca, sciate penetuti
De gire deretro più ad quissi grossi!
Or non vedete quisti che se so mossi,
Che illi ago recolti li verruti?
Patuti ànno de mali jorni avuti
Et alcuno dalla corte sì percossi
Che nci ago lassate sangue, polpa et ossi,
Et per la briga multi ne so gagiuti!
Quanti più mali exempli ne vedete,
Tanto plu lo peccato vi à accecati,
Che sinno may parare non potete!
Or como non pensate, sciavorati,
Che a lloro bene chiamati non sete
Set non alla briga per essere atticzati?
Omne dì mòrese uno per uso;
Non lassarete gire allo male uso!

[Di questo sonetto una lezione, non molta differente dalla nostra, aveva dato il de Lollis, che si occupò di alcuni sonetti di Buccio di Ranallo. (Giorn. stor. di lett. it., vol. VIII, pag. 242 e seg.). Noi adottiamo la oramai classica edizione del de Bartholomaeis (Cronaca Aquilana rimata di Buccio di Ranallo di Popplito di Aquila. Roma, 1907); non dimenticando la raccolta dei sonetti, edita del Percopo, nelle già citate « Curiosità letterarie ». È questo il primo sonetto che s'incontra nella cronaca; e venne ispirato dalle discordie intestine, provocate, nella città di Aquila, dai Camponeschi e dai Pretatti].

II

Io ò le rechie mee tanto amarrate
De odire stare a bon punto la pace,
Et: « Tosto se deve fare, se a Deo place » ;
Ma non ne credo niente, in veritate;
Ca non vegio le vollie adericzate,
Anchi ce vegio lo foco pennace;
Ca allo palese dicono: « Ca me piace » ;
Et sottomani dànno male ortate.
Ma dicese da alcuni che ancora non ène
Venuto nè giunto lo nostro curso,
Che reposemo nè agiamo bene.
O nui devemo traboccare ad sturso,
Chè lo peccato legati ne tene;
Sporamo pure qualora dar de murso.
Or forcia che non foro ben purgati
Per penitentia li nostri peccati!

[Ediz. de Bartholomaeis, op. cit., pag. 100. È di poco posteriore al sonetto precedente. Quando più fervevano le discordie in Aquila, si cercò di conchiudere una pace tra le fazioni. Ma invano re Roberto mandò mediatore Frate Dionisio di Borgo S. Sepolcro;

... mintri se tractava, si stava a balestrare.

Allora, scrive Buccio:

Ma io pur cognoscea che non ce era avantagio
Ca troppo gea da longa l'uno all'altro coragio,
Ca non vedea tenerenci nullo bon viagio:
Un dì fici uno sonitto lo quale vi dirragio.

v. 5 adericzate: raddrizzate. — v. 6 pennace: penace. — v. 8 ortate: urto. — v. 12 sturso: storsione. — v. 14 sporamo: speriamo; murso: morso].

III

Singnuri, l'anno della carestìa
Deve mettere sinno multa ad gente
Per tre rasciuni prencepalemente;
Chi questo non considera, è paczìa.
Prima, non dea lo sou per cortesìa,
Chè non se lasse quesse ferramenta,
Non abannone sè per omne vivente,
Ca gire peczendo è vellanìa.

Et la secunda è vivere ordenato,
Mettere rascione de ciò che li va l'ando,
Et dello formento sempre stei parato.
Ma multi son colloro che nno lo fanno,
Chè vendo ad culmo et accatano raso,
Et infine quisti ne ao plu danno.
La terza cosa, et la melliore, stantia:
De rengratiare Dio quando è habundantia.

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 116-117 dell'op. cit. Tanto il presente sonetto che il seguente vennero composti nel giugno del 1340, quando una grave carestia travagliò l'aquilano: carestia che Buccio mirabilmente descrive.

v. 3 rasciuni: ragioni. — v. 10 ando: anno. — v. 11 formento: frumento. — v. 15 stantia: istanza].

IV

Quando me resobè la pietate
De questa caristia che fo tamanta,
Alli anni mille trecento quaranta,
L'alma me sse scarcia, in veritate.
Non se recorda may in queste contrade
La coppa dello grano solli quaranta!
Li poveri dicea: « Questa cosa è santa! »
De dui molliche che li erano date!
Et l'orgio se vennea sey carlini,
Quindici soldi si vennea la brenna!
Que bene avevano li poveri meschini?
A 'lloro bestie non davano probenna,
De fleveleze cadevano ni camini,
Et li operai non poteano fare facenna,
Et gevanose tranugando le derrate:
Per manco dello meso erano date!

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 119. De Lollis, Giorn. stor. d. lett. it. VII, pag. 244-45, v. nota precedente.

v. 1 me resobè la: mi risovvengo della. — v. 2 tamanta: tanta. — v. 4 scarcia: squarcia. — v. 8 molliche: briciole. — v. 9 orgio: orzo. — v. 10 brenna: crusca. — v. 12 probenna: prebenda. — v. 15 tranugando: rinviliando].

V

Plu stamo attenti che alli riti l'innici,
Addomannamo tuttojorno se venissero
Persone che novelle ci dicissero
Della amasciata delli nostri sinnici.

Ja so passati delli jorni quindici
Che crisci che illi spacciato avissero
Et tucto lo nostro facto percomplissero
Dicenno sempre a Carlo: « Studio prindici ».
Se llo re sapesse la vollia ch' avemone
Che questa pace generale facciase,
Illo farìala, et noy contentaremone.
Io so che tuctojorno ella procacciase,
Et, se costasse dello nostro, démone,
Purché se faccia sì che non desfacciase.
Et chi vi è contro, ch' ela non compliscase,
Da Christo et dalli santi sempre orriscase!

[Ed. de Bartholomaeis, op. cit., pag. 125. Siamo nel 1340: anno assai turbolento per Aquila. Nell' aprile gli Aquilani mandarono un' ambasciata al re, « con pregare. — Che pace generale... faccia fare ». E fu un momento di trepidazione per gli aquilani: tanto più che Mattia Camponeschi si rifiutava di andare come ostaggio a Nola. Allora, Buccio compose il presente sonetto.

v. 1 riti: reti. — v. 4 amasciata: ambasciata; sinnici: sindaci. — v. 6 crisci: credetti].

VI

Da si fo facta questa maldecta cammora
De quisto communo et de quisti capituli,
Pegio facemmo che non fao li citoli
De loro pazìe: non avemmo se non dannora.
Chè tuctojorno pagammo pene et bannora;
Entrace plu denari che in placza britoli;
Vero è che ad alcuni ingrassa li molliculi,
Ma tucta l' altra gente strugia e appannora.
Così me ajute Deo, nullo lo cresera
Li carmini che tuctojorno facese,
Che l' anima che vi à ffare ben è misera.
Sensa libello, tale sententia dacese:
Che multi nanti la frebe se presera,
Che stare là; tuctotamen stacese.
Bono è da fare: vivere ad justitia;
Ma non che vi sse mestiche malitia.

[Ed. de Bartholomaeis, op. cit., p. 128. Tornato Bonagiunta di Bonomo in Aquila verso il 1343, dopo essere stato, a lungo, a Napoli: venne accolto con grande entusiasmo ed eletto signore della città. Si circondò, allora, di guardie; che però non poteva pagare, senza gravare il popolo di tasse. Fece dei capitoli contro il lusso delle donne, e sopra i fune-

rali; gravò di tasse fornai, macellai, ecc. Buccio, che viveva in mezzo al popolo, da cui coglieva le ispirazioni, compose, allora, questo sonetto.

v. 3 citoli: fanciulli. — v. 5 bannora: bandi. — v. 6 britoli: piccole cose. — v. 7 molliculi: ombelichi. — v. 8 appannorare: forse, derubare. — v. 10 carmini: lamenti].

VII

Chi vole sapire bene innivinare
Dello futuro, guarde allo tempo gito,
Ca illo li insegna, per omne partito,
Li modi come degiase guardare
Et quillo che vole dello sou regnare,
Che per altrui non sia diminuito,
Non faccia como quillo c' à inglottito
Quisto communo, per lui arriccare
Da si fo facta questa terra, intendo,
Mai non fo homo che qui tirannasse,
Che dio no llo agia venuto punendo
Qualunca ad questa terra à facto male,
In fine à facto male capitale.

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 129. I malumori, contro Bonaggiunta, divennero più acri: quando questi, temporeggiando e tergiversando, si rifiutava di riammettere i fuorusciti: a questo periodo d'incertezza rimonta il sonetto di Buccio. Il quale, come ognuno può vedere, manca della prima terzina.

V. 1 innivinare: indovinare. — v. 8 arriccare: arricchire].

VIII

Quale uomo dice che lo destinato
Non sia cobelli, gio dico veramente;
Provolo per rascione, allo commennente
De quisty usciti che in Aquila è stato.
Quanto se pò, loro stato è predicato
Dentro et de fore; tucto è stato niente:
Che may rentrasse nullo de loro gente,
Per fi allo puncto che da Dio fo dato.
Quello che Bonajonta crese fare
I lloro contrario, a lloro venne bene,
Chè altramente non se potea fare.
Però vi dico: quando lo curso vene
Che l' omo che dè sallir o abassare,
In quisto mundo, contrario vi non ène.
Ad tucti lo re dicea: « Ca vollio »;
Ma non se accordava, insumma, la vollia.

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 133-34. Il sonetto venne composto, quando i fuorusciti rientrarono, vittoriosamente, in Aquila, e impedirono il ritorno a Bonaggiunta; il cui posto venne occupato da Lalle dei Camponeschi.

V. 2. cobelli: nulla. — v. 3 commennente: accaduto. — v. 9 crese: credette].

IX

Inter fare casa et fillia ad maritare
Illi me à si pettenata la danza,
Che me fa gire como poco avanza,
Che non ò carlino in borza da portare.
Or non avesse debeto ad pagare,
Che potesse respondere a llianza!
Et poy èmme gettata la prestanza
De sey florini che agio ad pagare!
Dónne ne prego Christo et omne santo
Colla soa santa matre benedecta,
De quilli che n'ao tassato tanto tanto,
Et fao all' omo como li delecta;
Et Deo me lasse de vivere tanto
Che vegia che altri ne faccia vendetta!
Quilli che me ne fao la terra vennere,
Tucti la mala via possano prendere.

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 136. Rientrati i fuorusciti in Aquila, si provvide a fortificare la città, contraendo dei prestiti con i cittadini. Il povero Buccio, che fu una vittima della buona fede, scrisse il presente sonetto contro coloro che gli avevano imposto il prestito di sei ducati, mai restituitigli].

X

Ser Lalle, et Cola, et Nanni, et Ameruso
Petruccio, et l'arciprete de Cascina
Et cescauno nostro vicino et vicina,
Se ben volete avere lo core in puso,
Sempre rengratiate Quillo de suso
Che ad tale male mandé tale medicina;
Poi recordeteve de quella matina
Del dì de santo Amico gloriuso!
Poi recordeteve ciò che prometteste,
De perdonare ad cescun homo in tucto,
Al primo parlamento che faceste.

Guardate che lo pacto non scia ructo,
Che lo attendate, po che lo prometteste,
Chè Deo non sia gabato allo postutto.
Poi vi fate amare ad omne gente,
Et collo re passerete pienamente.

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 134. Il sonetto esorta i capi de' fuorusciti rientrati a mantenere le promesse di pace. I personaggi sono, per lo più, noti: Si badi, però, di non confondere il nostro Nanni, Nanni di Berardo di Rojo, — che fu podestà di Perugia l'anno 1327, e che col fratello Nicola — il Cola del nostro sonetto — prese parte alla cruente contesa con i Pretatti; con l'altro suo omonimo, forse della sua famiglia, se non suo discendente, che fu senatore di Roma nel primo semestre del 1328. — Il nome di arciprete di Cascina si usava per designare Cecco di ser Mattuccio Camponeschi, che fu però secolare].

XI

Signuri, io vegio quello che may non crisci:
Vedervi dentro; ad modo era l'impresa:
De nostri sciti fare tal defesa,
De non potere rentrare ad anni et misci!
Nè tanti sollati, nè tanti forisi
Havissero facti, nè tamanta spesa,
Nè tanta gente avesserovi richiesa
Delli amici che avessero in quisti paisci!
Tucte l'avevano per parole vacanti:
Tamanto frino è quillo della corte,
Che tucte genti fa stare tremanti!
Omne omo trema che co llui non s'aorte:
Ponamo che nui foxemo soy cotanti,
Che llo amamo dentro delle porte.
Et ja vi fo signore Bonajonta,
Che nullo poi scottiavase a far ponta.

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 134-35. Si collega strettamente per l'argomento e per la successione, al sonetto che precede; v. 1 crisci: credetti. — v. 3 sciti: fuorusciti — v. 4 misci: mesi. — v. 5 forisi: forestieri. — v. 12 aorte: scuota; v. 16 scottiavase: osava; ponta: schiera].

XII

Se Quillo che regna nello regno superno
Non alsa li occhi et vede lo deritto
Al popolo aquilano, che è si afflicto,
Non credo may sua fede in sempiterno.

O bona Judith, al tempo de Oloferno,
Se tte resuscitasse Dio benedicto,
Collo coltello et collo culpo afflicto
Alli nostri tirandi de Amiterno!
Non che non scia rascione ciò che se pate,
Considerando alla malitia nostra,
Ad sofferire le cose tante ingrate,
Che tuctodì per li occhi se demonstra
De quisti tiranni non ao mino derrata
De loro persone in battallia o in jostra;
Set non li loro miseri sequaci,
Che moro per loro como lupi rapaci.

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 140-141].

XIII

O Aquilani tristi et sciavorati,
O amaturi della strussione
De quilli che vicini vostri sone,
Perchè annate tanto scelebrati?
O ccomo non pensate li peccati
Et li delicti facti in su et in gnone,
Con altri mali senza accasione?
Quando serrà che li agiate mennati?
A tti dico: chi è et guarda que fay!
Forcia non cridi de gire ad judicio
Nè in quisto mundo né ne l' altro may?
Rascione te mere fare dello malefitio,
Et loco la superbia lassaray,
Et non te valerà voto nè vitio!
Ponamo che qui non agi penitentia,
Nell' altra la darrà summa potentia!

[Ed. de Bartholomaeis, p. 141. — v. 1 sciavorati: sciagurati. — v. 2 strussione: distruzione. — v. 4 scelebrati: dissennati. — v. 6 gnone: giù. — v. 10 forcia: forse. — v. 12 mere: conviene].

XIV

O gente saggia, lo tempo abisate,
Ché mo lo sapire non vale una porcacchia,
Et convien che portete la mordacchia,
Se vedete cose scelerate!

Io vi recordo: non le repilliate,
Chè, se me mozzo, moro, et non recacchio;
Chiamarrete più guai de la cornacchia,
Et lo vostro sapere perderrate.
Quando serrà dicto: questo se faccia,
Quamvis purchè vi para male fatto,
La voglia pur mostrate che vi piaccia.
Lassate andar la gente a fare un tratto,
Finchè Cristo vi stenna le braccia.
Chi dixe quello verso non fo matto,
Lo quale dixe: « Cum santo santus eris,
Et cum perverso. » dico, « perverteris ».

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 187. Il sonetto ha una grande importanza storica: perchè è la voce di un popolano onesto, che si leva contro i vizii cagionati dalla fatale peste del 1348. A la grande moria, seguì un periodo abbastanza lungo di mollezze; e non di mollezze sole, ma anche di cavalcate contro i castelli vicini. Buccio « esorta i saggi a non riprendere i malfattori dei tiranni, e ad abbandonar questi al proprio destino ». v. 1 abisare: considerar bene. — v. 2 porcacchia: erba porcellana. — v. 6 recacchio: rigermino].

XV

Se noi fossemo un velle et unum nolle,
Spetialmente ad cose de communo,
Et amasse suo honore ciascaduno,
Et fosse stante et fermo et non molle,
Nui sederemmo sì bene in quisto colle
Como altra terra che sacciate ognuno,
Et dello chiaro non se farria bruno
Né suprarrìa alcuno matto nè folle!
Non sofffererìa mai tanto oltragio
Quanto ha sofferto et quanto se li face,
Né farìa tributo né homagio
Ad altri che ad lu re, como se adjace:
Uno adaminto lu anno per usagio;
Et ciascun homo se vivera in pace!
Ma havemo certi noi nellu communo
Che, per bene nostro, cento non vale uno!

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 269-70].

XVI

Lassate uscire le parole de bocca,
Voi consiglieri che amate l' honore!
Quanno se leva alcunu dicetore
Che con malitia alla rinchera brocca,
Et lo contrario delle bone cocca
Con bon parole, con falso colore,
Contraditeli tutti con remore,
Ché non despiace a De' chi li rabbocca!
Et scusa havete, ché avete jurato,
Lu dì che consiglieri foste fatti,
De consegliare lo megliore stato.
Non concedate a superbi et a matti
Perchè ciascun sarrìa prejurato!
De pena poi con Dio facerrà fatti.
Hor non sedate per muti e per tristi;
A chi mal dice, dite: « Mal dixisti ».

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 270].

XVII

Oh alme sante ch' Aquila faceste,
Che tanta gente menaste in communo
Et tante gratie ce faceste et duno
Con molti affanni quali soffereste,
Deh, se rennuivasse Dio le vostre teste
Et fosse consigliero ciascheduno
De quilli che hoggi vivono, nisciuno
Non haverìa loco dove voi forreste!
Se allhora alcuna gente iniqua e ria
All' Aquila voleva fare torto,
Per voi, allhora, non se sofferìa.
Quanto re Karlo fo savio et accorto;
Et più castella tolte li havìa;
Et homo non ne fo prescione o morto!
Et convenìa che pur lu re facesse
De quello che all' Aquila piacesse!

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 271].

XVIII

La mala guida che l' Aquila ha hauta,
Hauta ne haverrìa, se voi fossete;
Sì bene, credo, che guidato averrete,
Et l' Aquila non sarrìa così caduta
In tanti falli quanti, a mia paruta,
Per duppii modi, come voi sapete,
De tante genti et de tante monete,
A punti è stata la terra perduta!
Se solu penetuti noi fossemo
De tantu male quantu avemo fatto,
Et da hora innanti più non peccassemo,
Né pregiassemo né folle né matto;
Quanno home pecca, punir lu lassassemo;
Con Dio dello passato farem patto.
Secunno che la mia mente rasciona,
Dio refarrìa questa terra anco bona.

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 271. Questo ed il precedente sonetto sono diretti ai fondatori di Aquila].

XIX

O consellieri tristi et sciavorati,
Como vi fate ottare tanti mali
Ad Aquilani tucti in generali?
Pregano Deo che sciate desertati!
Però che vui vi sete male portati,
Ché avete refermaty li offitiali;
Non fate como li homini liali,
Ché avete li nostri statuti guastati!
Ad capitani, notari et camborlingo
Li date questa terra per molliera,
Ad petetione de quilli che vy lingo,
Quanno se leva alcuno nella ringhera
Con alcuna parola che vi pingo,
Tucti ammortete più che nulla fera!
Non lettere de re nè gli statuti
Non vallio; or semo li male venuti!
Quilli medesmi se nne fanno gabe
Dicono che poco sinno Aquila abe!

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 274].

XX

Io me protesto de quisti statuti
Che so facti de nocze et de corructi,
Per refrenare nostri usati bructi,
Che poco tempo serrao mantenuti.
Ch' io me recordo per li giorni giuti
Che più volte so facty et poi so ructi,
Et all' usati ne semo raducti,
Et dello facto ne semo pentuty.
Quando li guasta alcuno majorente,
Se è chiamato che degia pagare,
Quillo manna lo pigno immantenente;
Ad pochi jorni se llo fa redare.
Lu poverello paga integramente,
Ché uno denaro non ne pò spontare.
Adunca serrìa mellio de non farely,
Poy che li grossy non vollio observarely.

[Ed. de Bartholomaeis, pag. 281. — Buccio lamenta l' inosservanza degli statuti del 1362].

XXI

Agiate, consellieri, la fede bona
Spetialemente allo nostro communo!
Et vui della Ragionta, cescasuno,
Et anco dico ad omne altra persona!
Quando sete ad Consillio, ove se aduna,
Se foxe adomandato dono alcuno,
Gridate de non, tucti in communo,
Ché nulla colta oltragiosa se puna!
Or vi recordo, quando lo jurambo,
Et fommo più de persone ducento,
Delli melluri che in Aquila trovambo:
Per fi ad dece anni non fare donamento
Ad altri che allo re; coscì acceptambo;
In Camora fo quisto juramento.
Mille trecento sessantauno li anni
Correano, quando fo sse mme demanni.

Ed. de Bartholomaeis, pag. 289. — v. 3 Ragionta: Giunta. — v. 8 colta: colletta; puna: ponga].

SONETTO PER LA MORTE

DI GIOVANNI DA CAPISTRANO

Ne mille quattrocento sey e cinquanta
Ad vintitrè d'octobre a viuntiuna hora
Del mondo uscì quella lucente aurora
C'annj più un terzo ci stette et sectanta
Dico de fra Iohanni l'anima sancta
Per cuj huylach et hungaria s'onora
E capistrano et l'aquila ne plora
E per sua gloria se rallegra e canta
O sol terreno, o fenice del mundo,
Armario de scienza et sanctitate,
O iosuè, o moyses secundo,
O scudo et lancia de xpristianitate,
Defensor de la fede et sitibundo
D'aver martirio per la veritate
Norma de caritate,
Nemico et stipatore de heresia,
Specchio, lucerna, et del ciel scala et via.

[Cod. Vitt. Em. 37 della Nazionale di Roma, a c. 122 B. v. de Bartholomaeis, Ricerche abruzzesi, pag. 119].

POEMETTI RELIGIOSI

PASSIO DOMINI NOSTRI JHESU XPISTI

Eterno dio che 'l ciel firmasti,
Tucti elementi diprese allocasti,
E lucibello allora creasti,
Per la superbia tu lo cacciasti.

Humile mente ti vollio pregare
Che lla toa gratia me volli dunare,
La toa passione possa contare
Actucta gente che vole ascoltare.

Et poi ne prego, te vergene pia,
Prea el tou filliolu, vergene Maria,
Che non reguarde la nostra follia,
Isso ne fece alla somellia sia.

Per li angeli rei che era scacciati,
Lu loco del celo stava vacati,
Dio volze fussero restornati,
Adammo et Eva ebbe creati.

Nel paradiso, Signore, li menasti,
Loco la stantia sì lli donasti,
Tucte le poma sci lli mostrasti,
Solo d' un pumo sci llu vetasti.

Et lu demonio dolore n' avia
Che in paradiso Adammo starea,
Ad Eva presto et racto ne gìa,
Queste parole sci lli dicea;

State ecco soli, niente facete,
De quisto pumo perchè non mangnate?
Le nne magnate, or me intennete,
Lo male e lo bene connuscierete.

Eva de' fede ad quelle parole,
Dello pumo prese a magnare,
Tucto Adammo l' ebe a contare
E dello pumo li fe gustare.

In quillo punto vene il creato[re]
Trovò Adammo che commisso à errore
Subito et presto li caccia de fore:
Fate et bivate de vostro sodore.

El paradiso sci fo inserrato
Da poi che Adammo commise el peccato,
Omme uno al limo era menato
Finchè peccato fosse purgato.

Li sancti patri faceano oratione,
Al summo dio con grane devotione,
Che li menasse ad salvatione
Et perdunasse la loro offenzione.

Lu alto dio patre exaudì lo pregare
De sancti patri e lo lacrimare,
Lu sou filliolu volesse mandare
Et da la pena ci liberare.

Lu spirito sancto in Maria venia
Et yhesu xpisto de lei nascia,
Sci como disse la profezia,
Devea morire per nostra follìa.

Et alli mai sci fo anuziato
Che yhesu xpisto sci era nato,
Omne un de loro se fo apparecchiato,
Auro incenzo et mirra au recato.

In oriente la stella aparia
Et quelli mai sci lla sequia;
La stella era la loro via
Dove era xpisto et sancta Maria.

Ad casa de Herodo foron arrivati,
Herodo tucti li à examinati,
Da isso forono amagestrati,
Ad lui tornassero foron advisati.

Addaro li mai nella bona ora,
Trovaro xpisto na magnadora,
In genocchiunj ciascuno lu adora,
Li doni li dero senza dimora.

Quilli tri doni xpisto pillione,
La nocte li mai abero misione
Che ritornassero na loro regione
Senza de fare harodo menzione.

Poi che fo xpisto ne dudici annj
De predicare pilliò li affannj,
De sacerdoti reprendea l' ingannj
Che loro viveano como tirannj.

Le prefezie li dechiarava
Et tucti quanti se maravelliava
Che era mamolu et predicava
Omne uno penssuso troppo ne stava.

Fine trenta anni scriptura non pone
De quanto xpisto lui operone,
Nullo evangelio ne fa menzione;
Aggimo na ecclesia nostra intenzione.

Nelli trenta anni xpisto se invia
Ad sancto Janni dove staiea,
Humile mente scilli dicea
Che lu batisimo da lui volea.

Ad lume Iordano inseme ne anone,
Allora xpisto se ingenochione,
Johani Batista l' acqua pillione
Et yhesu xpisto sci batizone.

Da poi che xpisto fo batizato
Nello deserto poi se nne è 'nato,
Quaranta iurni deiunato,
Dallu demonio sci fo tentato.

Tentato prima dello magnare:
De queste prete fa pane fare,
So che ài fame non poi diiunare
Et jo con teco verò cenare.

Et yhesu xpisto li responea:
Solu de pane lu homo non vive,
Ma de parola da Dio procedea
Lu homo sostenta la vita sea.

De vana gloria poi lu tentone,
Jn el pinacolu sci llo menone:
Gectate giuso, sci lli parlone,
La toa persona no arrà lesione,

Xpisto respuse a quello parlare:
Dio se non vole jamai tentare,
Io ò le scali da potere calare,
Or que bisogna de qua me gectare?

In un granne monte poi lu menòne,
Multe provincie sci lli mustrone:
De tucte te faccio donatione,
Gectate in terra ad mi fa oratione.

Allora xpisto prese exdigno,
De essere irato ne fece signo:
Va, Satanasso, spirito maligno,
Che adorasse solo dio e digno.

Et Satanasso se nne fugio,
In ello inferno racto ne gio,
Li angeli vengo mandati da dio
Et como servi xpisto hobedio.

Più nel diserto non demorava,
Xpisto allo populo predicava,
La granne turba lu sequitava,
Et scriptura li dechiarava

Era in Bectania Simone Fariseo,
Ad una cena invitava Deo,
La Matalena sci llo senteo,
De un nobile unguento xpisto ungeo,

Lu falzo Iuda che loco staiea
Vedea l'onguento che ad xpisto se ogea,
Trecento denari dicea che balea
Vn dì che n'abe gran dolenzia.

Juda, perchè lo facete? dicea,
Sci bono unguento cosci perdete,
E se grane ben fare volete,
Quello che vale alli poveri dete.

Queste parole diceva per furare
La decima parte per si dispenzare,
No llo movea caritate fare
Et alli poveri niente donare.

Disseli xpisto: tucti scoltete,
Perchè a cquesta molestia sete
Et dalli poveri trovarete,
Mi sempre con vui non averete.

Et Yhesu xpisto pensuso stava,
In ella mente multo penzava
Cha la soa morte se apresemava,
Alli discipoli allora parlava:

Fratelli mei, sci me sequite,
In Ierosalemme con meco venite,
Et lu mio Patre tucti obidite
Che la soa gloria tucti averete.

Et Yhesu xpisto mente ponea
Ad Ierusalemme che lla vedea,
Che tucta struiere se deuea
Per li peccati che commectea.

Jerusalemme sci se alegrava,
Vedea xpisto che a loro andava,
Gloria et laude tucti cantava
Et l'alto Dio glorificava

Li mamolicti se giano spollianno,
Denanzi ad xpisto li gia gectanno,
Versi nobili giano cantanno
Et Ieso xpisto magnificanno.

Con grane na terra introne.
Con multa gente allo templo annone,
Et la scriptura li dechiarone,
Ma quillo honore poco durone.

Quella alegreze presto gio via,
Non durò multo la corte scia,
Et Ieso xpisto cosa non (a) avia,
Fore della terra lui senne oscio.

Allora in Betania lui se nne gia,
In Ierusalemme stare non potia,
Gionsone a Marta et a Maria,
Multo lu amava et benvolia.

Li sacerdoti avea granne dolore
De iesu xpisto che tanto à honore,
La gente tucta li portava honore,
Va da poi lui da nentro et da fore.

In Ierusalemme xpisto tornava
Colli discipoli che menava,
Li sacerdoti multo penzava,
Granne consillio sci ordinava.

Cayfas questo in prima araquone:
La morte ad xpisto non se perdone,
Ad ciò che non perano tante persone.
Non fo prefeta et prefetone.

Questa sententia tucti fermaro
Et la soa morte intanto ordinaro;
Non ci fo nullu che fosse divaro,
Xpisto morisse se contentaro.

In quillo consillio fo deliberato
Che fosse xpisto presto pilliato,
Homo fidele fosse trovato
Che lu tradisse fosse bene pagato.

Lu falzo Iuda incontinente
Gio alli pontifici celata mente,
Parlò co loro secreta mente
Volea tradire lu omnipotente.

Juda li dicea: or me intenete
Se Ieso xpisto in mani volete,
Trenta denari vui me darrete,
Io vi promecto che lo averete.

Trenta denari sci lo au venuto,
Tucto argento sci à receputo
Et parlaminto con tucti ài auto:
Scia desperzato como luto.

Da poi che iuda sci fo pagato,
Denanzi a ctucti questo ày parlato,
Incontenete fosse pilliato
Quillu che da lui era vasciato.

Ieso biato volze cenare,
Nanzi soa morta caritate fare,
Alli discipoli li pedi lavare
Et la soa morte manifestare.

Quanno sedeano tucti a cenare
Comenzò xpisto ad suspirare,
Disse como se devea fare
Lu tradimento per se pilliare.

Dicea: Fratelli mei, or fovi assapire
Che uno de vu' me deve tradire,
Tucti diceano: So io, misere?
Questo celato no ò tenere.

Na mea scudella collui ch' à mangato
Lu tradimento sci ordinato,
Con seco porta sci granne peccato,
Mellio li fora che non fosse nato.

Et Iuda dice ad xpisto in cospecto:
Agio comisso quisto dilecto.
Respuse xpisto con vero afecto,
Disseli: Iuda, tu sci lo ài dicto.

Et dicto questo lo pane pillione
Colle soe mani sci llo segnone,
Et più parti sci llo speczone,
Alli discipoli questo parlone;

Pilliate et magnate con devotione:
Quisto è il mio corpo che io vi done
Per vui et per altri sci morerove,
In nella croce posto sterrone.

Prese lo vino et sci llo consacrone:
Questo è il mio sangue che vi done;
Per li mei servi lo spargerone,
Sarrà de peccato remissione.

Prese unu mantile et l' acqua pillione
Con una concha spisso posono,
Ad tucti quanti li pedi lavano,
Con quillo mantile tucti assucano.

Quando ad san Petri lavare volia
Ad Yesu xpisto questo dicea:
Non me contento na mente mea,
Che tu me lavi no lo consederia.

Parla ad san Petro lo omnipotente:
Se ad questo, Petri, non ey hobediente,
Della mia gloria serrai perdente,
No la averai certa mente.

Allora Petri senza tardare
Ad ieso xpisto prese ad parlare:
Non tanto li pedi me vollio lavare,
Ciò que comandi io vollio fare.

Poi che san Petro se fo lavato
Et Ieso xpisto s' è ripusato,
Lu vestimento che se avia smantato
Preselo intanto et abe parlato:

Vostro magistro vui me chiamate,
Io v' o lavati, tucti intennate,
Or questo exemplo tucti osservate,
Como agio facto coscì facciate.

Facto che fo quisto convito,
Tucti andaro ad monte Oliveto;
Jà era nocte, omne uno stava queto,
Parlava xpisto no descreto:

In questa nocte che bui vedete
Scandolu tucti receperete,
Et tucti quanti me lassarete,
Ma como pecore fuierete.

Et santo Petro con delezione
Ad Ieso xpisto questo parlone:
Se tucti quanti te lassarone,
Per certo che io non fuierone.

Allora xpisto se prese ad voltare,
Ad sancto Petro comenza ad parlare:
Nanti che gallu comenza ad cantare
Tu tri fiate me divj negare.

Allora Petri con grande ardire
Ad Ieso xpisto sci prese a dire:
Prima vollio con teco morire
Che io te nege, non vollio fugire.

Tri soi compagni abe chiamati
Iacobo et Johanni che lli erano frati,
Dentro nell' orto sci lli ài menati
Et sancto Petro li ài acompagnati:

Fratelli mei, xpisto dicea,
Et tucto quanto sci sbascotia:
O quanto è aflicta l' anima mea
C' agio a ppartire sci morte rea.

Poco de spatio se fo delongato
Humile mente se fo ingenochiato,
De gocte de sangue tucto à sudato,
Devotamente sci abe orato:

O patre mio, ti vollio pregare,
Et quisto calace non volereme dare,
Ma s' altro, patre, non ze po fare,
Facciase quello che ad vui pare.

La vollia tea io vollio sequire
In omne cosa te vollio hobedire.
Lo spirito è pronto, non cura morire,
La carne è inferma, vole pur fugire.

Alli discipuli prese a regire,
Dentro ne l'orto trovoli a dormire,
Erano stanchi per grave dolore,
Con dolce voce li prese a dire:

Fratelli mei, non più dormite;
Un' ora con meco velliar non potete?
Solliciti et actenti sempre vui stete
Che in tentatione vui non intrete.

Odite, fratelli, quello che dico:
Presto ve' Juda lu nostro amico,
Multa gente mena con seco,
Fareme pilliare como nemico.

Parlano xpisto sci dolcemente
Venia Juda inmantenente,
Mena con seco multa rea gente
Armati tucti con arme lucente.

Comenza Iuda xpisto ad salutare
Et dolce mente lu prese abracciare,
Lu bellu visu comenza a basciare.
Allora xpisto li prese ad parlare:

Amico mio, comenzò a dire,
Non crisci, o Iuda, da ti questo avere,
Penzare non divisti tanto fallire,
Che collu basciu me diuisci tradire.

Poi dice xpisto: que gente vui sete?
Coscì armati et chi cercano gite?
Dissero, xpisto, le genti ardite;
Respuse: io so isso che vui vedete.

Inmantenenteià non tardaro,
In piana terra tucti cascaro,
E Ieso xpisto ià non pilliaro,
Poi prestamente sci sse riczaro.

Diceali xpisto: vi vollio pregare
Li mei compagni lassare annare.
Subita mente senza tardare
Jesu xpisto andaro ad pilliare.

Con granne furia sci llu au pilliato;
Et strectamente lu au legato,
Dalli soi discipuli abannonato
Alli iudei Cristo au parlato:

Como poteste questo penzare?
Ad modo de latro me fate menare,
Sci strectamente faite legare,
Io no lo merito che llo agiate a ffare.

Tante fiate con vui so stato,
In nello templo vi vo predicato,
Ad sciascasuno ò dechiarato
Ciò ch'è stato profetato.

El sancto Petro troppo adirato
Allu sou coltellu in mani à pilliato,
Vno iudeo Malcho chiamato
Per forza in terra sci llu à gectato.

La recchia ricta sci lli tallione,
Et xpisto allora sci sse revoltone,
Et quella recchia in mani pillione,
Senza sanice la resanone.

Voltose ad Petro, questo li disse
Che lo coltello sci remetesse;
Chi de coltello altrui ferisce
Lui de coltello conve' che morisse

Quilli Iudei sci llu au menato
Con vna fune bene legato,
Ad Anna prima fo presentato,
Multo da isso fo demandato.

Iohanni et san Pietro dopo xpisto andava,
Nello palazo coll'altri intrava,
Et una serva che loco stava
Ad sancto Petro sci sse votava.

Et prestamente quella ày parlato:
Con Ieso xpisto tu sempre èy stato,
La toa parola t'ày manifestato.
Intanto san Petro sci ày negato:

Femina, questo me crederai,
Lu omo che dici non vidi mai;
Questo te iuro che ne lly parlay.
In nullo loco lu seguitay.

Allora xpisto se fo voltato
A sancto Petro che llu ày negato,
Lu gallu allora abbe cantato,
Et sancto Petro s' è ricordato.

Et sancto Petro se vergognava,
Nascusa mente da fore ne andava,
Tremando tucto sci lacrimava,
Infra li Iudei xpisto lassava.

Dui falzi testimonij trovaro,
Et Iesu xpisto multo accusaro,
Et in bel viso sci lli sputaro,
Con spesse gotate li tormentaro.

Da poi che Anna li abbe parlato,
A Caifasse sci fo menato,
Adsai da isso fo demandato,
Se era xpisto luy ày sconiurato.

Disseli xpisto che vero dicea,
Che era xpisto senza fallia;
Caifasse allora forte stridea,
Le vestimenta scilli stennea.

Avete odito che biasimato?
Che filliolo de Dio isso è chiamato!
De essere morto à meritato.
Tutti gridanu: non scia may lassato.

In mantenenteià non tardaro,
Et Ieso xpisto nudo spolliaro,
Un panno alli occhi sci lli appararo,
Alla colonna sci lo legaro.

Nella soa faccia gectavo lo luto,
Et per viltate anche lo sputo;
Deceano: profeta tu ci tenuto,
Or mo profiza chi t' à feruto.

Tucte le vene del sou corpo sancto
Gectava sangue da omne canto,
Et quello sangue abunnava tanto,
Coperto el corpo avea tucto quanto.

Tucta la nocte questo durone
Per fi a tanto che iurno schiarone;
Di poi ad Pilato sci llo mandone
Nudo legato chomo latrone.

Pilato la gente à demandatu:
Quisto prescione che avete menato?
Tucti respunnu ca à trovato
Contra la leie inn one lato.

In ello palazo Pilato ne gia,
Menava xpisto et sci lli dicea:
Se quisti peccati illu facea
Sapevo de no de fore uscia

O bona gente, or vi fo assapire
Nulla accasione io non posso avere,
Un di che xpisto decea morire,
Per ciò vi prego lassatelu gire.

In mantinente tucti dicea:
La lege nostra à facta rea
Incomenzano per tucta Iudea
Fi alla provincia de Galilea.

Poi che Pilato odio nominare
La Galilea, commenzose a legrare:
Xpisto credenno la morte campare,
Xpisto ad Rodo penzò de mandare.

Lu falzo Iuda xpisto à veduto
Stricto legato et forte bactuto,
Subitamente fo penetuto
Dicea: ho lasso, perchè lu ho traduto!

Alli pontifici racto ne gea,
Trenta denari sci lli rendea,
Tucto stordito Iuda stagea,
Lo sangue iusto traduto avea.

Et una fune Iuda pillione
Che non credea trovare remissione,
In uno arboscello lui se impiccone
Et lu demonio l'anima portone.

Intre li pontifici fo facto iudicio
De quel che abe Iuda per quillo malefitio:
Ad nuj non è licito nel nostro ofitio
Metterelì in templo per fare edifitio.

Pilato che era maligno et inico
Scoltava tucti quello che dico,
Era ad Rodo troppo nemico,
Mandoli xpisto, deventoli amico.

Herodo con xpisto parlare volea
Ma Ieso xpisto no respondea,
Vndi Rodo sci sce dolea
Sci como paczo xpisto tenea.

Inmantenente fece venire
Vno vestito de poco valire,
Ad Ieso xpisto fece vestire
Et a Pilato lu fece regire.

Poi che fo iunto nanti ad Pilato
Secreta mente sci llo áy chiamato,
Trovannolo che era senza peccato,
Ad tucta gente se fo scusato.

Tucti chiamaro con granne furore,
Dicea ad Pilato con irato core:
Serai innimico dello imperadore,
Se quisto lassi no cte sarrà honore.

Vedenno Pilato che non ci iovava
Ma quella gente più forte gridava,
Vscìo de fore, le manj se lavava,
Alli iudei questo parlava:

Or chi volete che scia lassato:
O Baraban ch' era imprescionato,
O Ieso xpisto che tra bui è natu,
Che tantu forte lu avete accusato?

Intando tucti quanti au gridato
Che Barnaba sci scia lassato,
Et spissu spisso tucti au chiamato
In croce xpisto sci scia tormentato.

Nella soa testa sci delicata
Vna corona tanto spietata
De dure spine intornegata,
Fi allo cervello sci lli ày passata.

Et vna corda in mani li ponea,
Anchi la purpura li vestea,
Tucta la gente alora ridea,
Velati li occhi sedere li fecea.

Et sancto Janni che loco stava
De Ieso xpisto forti piagea,
Volenno gire per Sancta Maria,
Li sacerdoti non volia.

Sancto Johanj celato andava
Ad sancta Maria dove habitava.
Con multi sospiri sci lli parlava:
Pilliatu è xpisto, li recontava.

Quando madonna questo abbe intiso,
Sopre la terra cade col viso;
O filliolo mio, chi me cte àj priso!
Io so che ad Iuda tu no lo ày offiso.

L' aflicta matre non potea più stare,
Et Ieso xpisto volia retrovare,
In collo li vidi la croce portare,
Con dui granne funi lu vedea tirare.

Parlava xpisto con umilitate
Ad quella gente de iniquitate:
Se ad questa croce non me aiutate,
Andare non posso, tanto me affanate.

Voltase ad xpisto vn cane iudeo,
Disseli: scoltate ben lo dire meo!
Tu fusti sempre incantatore reo,
Perchè èi stato, se èy filliolo de Dio?

Simone cinereo n' abe compassione
Che Ieso xpisto la croce non pone,
Colle soi mani sci lla pillione,
Quanto possecte xpisto adiutone.

Per nullo modo vedere potia
Lu sou filliolu Sancta Maria;
Per la gran gente che con Iesu gia
I illà in qua la matre cadia.

Quella rea gente ad Maria menacciava
L' aflicta Matre dacesso stava,
Ad gran fratiga xpisto abracciava
Et trangnosciosa in terra cascava.

Et quando xpisto lu monte remira
Tucto affandato multo sospira;
Quilii Iudei forti li tira
Et contro xpo ciascuno s' adira.

Amen.

[Cod. Corsiniano. 43. B. 31. V. de Bartholomaeis, Bullettino dell' Istituto storico it. N. 8, pag. 131. — v. 3 lucibello: lucifero. — v. 53 mai magi. — v. 70 misione: « in visione ». — v. 79 mamolu: bimbo. — v. 98 prete: pietre].

LEGGENDA DE LO BEATISSIMO EGREGIO MISSERE LU BARONE SANTO ANTONIO

1 Summe deus et perfectus,
Jhesu Christe, judex retus,
Michi prebet indellectus,
Ut meus sermo sit rectus
Intra nel tou chospecto,
Ch' io pocza narrare la sancta vita
De chillo sanctissimo heremito.
2 Nova laude et novo canto
Dicho del patre sancto
Che per Dio substende tanto.
Dicere non poczo quanto;
Ma in bertade dico lu suo facto,
In quale modo Dio servio in transacto.
3 Santo Antonio beato
In terra de Egipto fo nato.
Ne la scriptura agio trovato
Morto li fo lu patre et la matre,
Cho una sore remase lu sancto patre.
4 Multa avea ricchitate,
Non indendea in vanitate;
Dio amao in viritate,
Et le parabele beate
Multe volenteri le ascoltava.
Uno jorno a la ecclesia stava.
5 Bene intese intraperto
Lo evangelio benedicto,
Che a lo riccho si fo dicto:
Se voy essere perfecto
Quanto possedi tucto vindi
Et per li poviry lo despendi.

6 Jhesu Christo questo desse
A lo ricchо, che vendesse
Et per li poviri lo desse,
Et lo suo thesoro in celo avesse.
Sancto Antonio intese questo dicto
Chomo se per ipso fosse dicto.
7 Czo che desse lo salvatore
Fecelo per grande amore.
Chogitao nel suo core
Et reservao a la soa sore
Una parte per la maritare,
Se la sore lo volesse fare.
8 Chesto fece et non tardao,
A la ecclesia sende andao.
A la ecclesia sende andao,
Lo evangelio reascoltao
Là dove Christo commandao
Et dexe che de crastino non cogitare,
Et sancto Antonio prese ad pensare.
9 Chocitao nel soa mente,
Tucto lo dede per la gente.
La soa sore veramente
Ad bone vergini la accomandao,
Et ipso ad uno diserto sende andao.
10 Poy che gio ne lo diserto
Santo Antonu benedicto
Longo tempo stecte afflicto
Et da cibo chonestricto;
Cotanto la soa vita temperava
Che dell acqua freda non se saciava.
11 Lu dimono giuli affare tentamento
Et desseli quisto parlamento:
12 Ch' è la toa nobilitate?
Quanta avisti hereditate
Et vidande dellicate!
Non te ne prende pietate
Del toa sore che ay lassata?
Et mugliere potisti avere ornata!
13 Queste parole sì li dicea,
Se crese ca gabare lu volea.
Vede poi ca non potea,
Quanto ad ipso se volvea,
Chomo citello nigro et pauruso.
Sancto Antonio vidy quillo tenebruso.

14 Tucto quanto se scommosse,
Nel suo core bene preposse,
Da Dio servire non se remosse
Et adomandaolo chi fosse.
Lo dimono desse ad sancto Antono:
Io so spiritu de fornicacione,
15 Multa gente agio temtata
Et con mia fraude ingannata;
La mia forcza è abassiata
Che da te ene soperata.
Santo Antonio Christo collaudao,
Lo dimono nanti ad ipso se fugao.
16 Poy che vede questo affare,
Non cessava de Dio laudare.
Strecta vita prese ad fare,
Et lu suo cibo ad temperare.
Tanta vita destrecta de menava
Che de quell acqua se non saciava.
17 Lo dimono invidiuso
Vede quillo gloriuso,
Et tenevase confuso
Se non tornava in quisto mundo
Lo sancto che avea lo core mundo.
18 Multo fece grande compangnia,
De demoni una assemblaglia.
Sì grande fo la occisaglia,
Che perdio la voce et la memoria.
De sancto Antonio narra la istoria,
19 Fragellato fo per tucto,
Ad male porto fo conducto.
Non potea fare più mucto,
Cha stava quasi morto
Uno confrate gìolo ad visitare
Et cibo li portao per mangnare.
20 Quasi morto lo trovao,
Fortemente lagrimao,
Suso in collo lu levao,
Al suo locho lo portao.
Et poi che fo saputo a la contrata,
Multa grande gente fo assembrata.
21 Grande populo fo venuto
Per vedere lo bactuto
Che jacea confunduto.
Et poi che in sé fo revenuto,

L occhi à 'perti ad multo gran tormento,
Et quisto fo lo primo parlamento.
22 Favellao a lo confrate:
Pregote per caritate,
A lo mio locho me portate.
Chesto agio in voluntate,
Che in quillo loco sia portato
Là dove me troveste fragellato.
23 Lu confrate non tardao,
In quillo loco lo portao,
Là dove in prima lo trovao
Et locu sulo lo lassao.
Or la grande bactaglia se comensa
Venite ad ascoltare la gran tensa.
24 Lo dimono dapnato et tristo
Multo fo maravigliato
Che lo santo era stato
Sì bactuto et fragellato,
Et dixe: como è quisto tanto ardito,
Che in quillo loco si è gito,
25 Che bactuto fo sì forte,
Che stecte quasi appresso ad morte?
Reassemblao tucta soa corte
Et assagliolo intro la nocte.
De strania guisa gero demonia.
A lo sancto co la grande victoria.
26 Da omne parte fo assagliuto,
Quillo loco fo commoto
Como uno terramuto,
Juso in terra fo abbatuto.
Le demonia gero con tale vento,
Che tucto cade quillo habitamento.
27 Le demonia se assemblaro,
Tucti quanti bene se armaro,
Quillo luoco assediaro,
La figura loro mutaro.
Chomo bestie aveano la figura,
Chèssì lo dice la sancta scriptura;
28 In figura leopardorum
Leonum quoque et ursorum,
Alie vero thaurorum,
Serpentum, aspidum, lurorum.
Et ciasciuno facea grande assalto
Contra lo beato patre sancto.

29 Loco erano serpenty
Et li leopardi tanto ardemty,
Et arrotavano bene li denti.
Sancto Antonio plino de dolore
Chesto desse sencza tremore:
30 Antonio so in viritate;
Se Dio ve ane data potestate,
Or venite et mo me devorate.
Et se non, perchè ve faticate?
Et per llo singno de la croce
So securo et forte como muro:
31 Nulla cosa nomme noce.
Et armaose del sancta croce.
Da cielo apparse grande voce.
Sancto Antonio mese voce:
Ubi era Christus? Et dove stava,
Che le piagche non me resanavi?
32 Dove fusti in primitate?
Una voce in veritate
Vende da la divinitate:
Et io so tuo difendetore,
Et ajo veduta la cotencione.
Le demonia fugero,
33 Poy che la voce sì sentero;
Jammai no apparero,
Lo hedeficio resarcero.
Chillo loco fo bene restaurato
Et lo sancto de omne male fo sanato.
34 Servus Christi et aleta
Fo guaruto in quella peta,
Et cantao cum mente leta
Uno psalmo de Dauid propheta:
Exurgat Deus et dissipentur
Inimici ejus eradicentur.
35 Questa laude fo finita,
Cogitao de fare una gita
Ad uno sanctissimo heremito
Che menava sancta vita,
Et de sedere con ipso in compangnia.
Lo dimono lo assalglìo nela via.
36 Et ordinao per viciamento
Uno grande disco de argento.
Vedendo questo ingandamento,
No lo fece mutare talento.

Ma le demonia cole multe vicii
Ingadare lo voleano per avaricia.
37 Sancto Antonio benedicto
Vede lo disco nel diserto,
Ma li sguardao dericto.
Lo dimonio multo tristo
Una grande tassa de oro gictao
Intre la via donne passao.
38 Lo sancto dexe vno sermone
A lo dimonio in tale raisone:
Chesso sie in perdicione
Co la toa operacione;
Cha de chesso avere non agio cura.
A lo monte sende gio in quella hora.
39 A lo monte era lo santo,
Messeroli grande assalto
Le demonia tucte ad alto,
Ciascuno dicea cutanto:
Lo diserto è nostro per raisone
Averece non poti abitacione.
40 Vactete, no ademorare;
Saczi cha non poi durare
Lo nostro guaido et lo tentare.
Ma lo sancto non se mosse niente.
41 Poy multi anni passaty,
Dui discipuli biaty
Foro con ipsi accompagnati.
Per nome erano chiamati
Amatas e lo bon sancto Maccario.
Et lo sancto era ja nonagenario.
42 Novanta anni era stato
Sancto Antonio lo beato.
Disse nel suo chogitato:
A lo mundo non è trovato
Monacho che facza questa vita,
Che più de me sia stato heremito.
43 Chillo Dio che è singnore,
Dissili per grande amore:
A lo diserto è de te megliore,
Et meglio me ay servuto in tale
44 Et meritilo gire ad visitare.
Sancto Antonio intese tale sermone,
Repenetuto multo fone
De chella cogitacione.

In mano prese uno bastone
Et gia cercando dove non sapea
Per chillo patre sancto che volea.
45 Et la serva gia cercando,
A li munti resguardando,
Et Jhesu Christo gia pregando.
Una bestia vede intanto,
Meczo homo et mecza como tauro,
Et era chiamato lo centauro.
46 Sancto Antonio lo sguardao,
Multo se maravilgliao
De la bestia che trovao.
In chella hora lo ademandao:
Say tu nullo sancto in chisto diserto?
Et quillo mostrao con mani ricta;
47 Lu viagio li mostrao;
In quella hora se infugao,
Chomo aucello sì volao.
Et sancto Antonio retrovao
Mecza crapa et meczo como homo;
Et era facta mo ve dico como:
48 Lu naso avea remmucchato,
Lo capo grosso et multo lato
Et de corne tuctu ornato.
Sancto Antonio ay favellato
Et assaggiaolo che cosa era,
Che meczo era facto como fera.
49 Chillo dexe in suo lenguajo,
Cha io so dio salvagio;
Dicote lo mio lenguagio,
Beffaturi semo de la gente,
Incubi ne appellamo veramente;
50 Legato so de la mia rege,
Ma tu prega lo alto rege
Che 'l mundo tene in rege.
Che ad nui tenga bona lege,
Che puczamulo recuperare
Et nel soa gloria rengnare.
51 Questo desse et non tardao,
Per la selva sende andao.
Sancto Antonio lacrimao,
Fortemente assay plorao.
Chillo jorno gìone quanto pocte
Et in chillo viagio colcelo nocte.

52 La matina se levao,
Per la selva sende andao.
A ffare Jhesu Christo lo guidava,
Czo che volce bene lo trovao.
Appedi ad uno monte grande
La spelonca avea quillo patre sancto.
53 Da entro stava renserrato.
Sancto Antonio fo allegrato,
In quillo loco ne fo andato
Per vedere lo beato.
Ma sancto Paulo lo primo heremito
De inserrà multo fo admonito.
54 Sancto Antonio fore stava
Ad alta voce axai chiamava,
Ad quillo dentro favellava,
Che lo aprisse lu pregava:
Io te non so dingno de vedere,
Ma chi sete vogliolo sapere.
55 Quillo stava como muto.
Lo sancto dexe: non me muto,
Cha per te so venuto;
Se in quisto loco lassime morire,
Lo mio corpo te bisongna sepellire.
56 Pregote de lo aperire,
Nomme ce fare morire.
Tu non si uso de fallary
A le bestie et a le fere,
Et lo remito christiano perchè repelly
Tu che stay dentro et non favelli?
57 Ja non me degio tornare,
Questo voglio impretare;
Loco dentro voglio intrare
Et con tico voglio ragionare.
Sancto Paulo sencza ademura
Sancto Antonio dexe in quella hora:
58 Tu me preghi et calumgni
Et co le lacrime me rampugni;
Un altro facto ce sobiungi:
Se non con mico te non jungi,
In quisso loco stai fino ad morte.
Subridendo apercili le porte.
59 Li dui sancti se abraczaro
Strectamente, sì se basaro,
Et como illi resguardaro

Et eccote uno corbo multo scuro
Che in bocca portava pane angelico.
60 Quillo corbo che bolao,
Jhesu Christo lo mandao,
Et lo pane che portao
A li sancty lo assenao.
Sancto Paulo raisonao:
May non abi pane sano,
61 Dyo me ave date compangnone,
Per czo lo pane ene piune.
Grande fone la questione
A ffare la divisione,
Nè ll uno nè ll altro no lo volea partire.
Lo jorno vende appresso de fallire.
62 Sancto Paulo vende ad tale,
Dex': è vero ca no me vale?
Or pregamo in comenale
Et partimo per equale.
Li sancti patry presero lo pane,
Ad ciascuno remase la mitate.
63 Et la cena fo fenita.
Sancto Paulo lo heremito
Favellando dicendo ita:
Frate, chorta è la mia vita.
Et uno palio li ademandao
Che lo episcopo Actanasi lo donao.
64 In voluntate agio multo
Che nel palio sia involto.
Da te degio io essere sepulto,
Dal salvatore bene recolto,
Et averagio in capo la corona
Per opera . . . .
65 . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
In quactro jorni lo viajo andao,
A li soy discipuli tornao.
66 Dala cella fo tornato,
Multo fu ademandato
Perch' e fosse tanto stato.
Et quillo respose sbrigato:
Vidi sancto Elia nel diserto,
Et Joanni bactista ben per cento.

67 Et vidi Paulo lo beato
In paradiso incoronato;
Mio megliore agio trovato.
Forte fo lacrimato,
Et dexe: venit tempus loquendi.
68 Lo palio prese in soa ballia,
Quanto pocte tanto ne gia.
Rescontao intre la via
Una grande conpagnia,
Li sancti che da celo erano missi,
Et sancto Paulo giasende con ipsi.
69 Vidit turbas beatorum
Et catervam angelorum,
Prophetarum et apostolorum,
Che 'l conduceano nell' alto accorum,
Sancto Paulo che era migrato.
Dio! che sanctamente giva ornato!
70 . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Perchè me abanduny, patre sancto?
71 Toste me hai abandonato,
Non te habi puro accontato.
Sencza nullo ademorato
A la spalunga ne fo andato
Et trovao lo sancto in pedi stare,
Chomo se stesse ad adorare.
72 Sancto Paulo benedicto
Verso celo stava ricto.
Sancto Antonio stava afflicto,
Dio, quanto era sconficto
Et facea multo grande coructo
Per lo sancto che vedea morto!
73 Chogitao del sopterrare,
Ma lo non potea fare.
No avea con che cavare.
Dio lo fece ajutare,
Bono ajuto jonce ad sancto Antonio,
Che Christo li mandao dui liuni.
74 Dui liuni foro junty
Che veniano per li munty,
Ad cavare foro volti,

Gictavano rugiti et grante planto,
Corructo sì faceano per lo sancto
75 . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Chara la tenea sopra omne cosa.
76 A li discipuli tornao,
Tucto chello che trovao,
Sancto Paulo li donao;
Chella veste che portao,
Vestiasella in pasca et in natale,
Chomo se fosse riccha veste principale.
77 Lo dimonio non cessava,
Spessamente lo tentava
Davante lo sancto stava,
In tale manera se mostrava:
Lo capo como homo era trapto
Et l' altro como asino era facto.
78 Per czo li apparse in tale figura
Per mectereli puro paura.
Sancto Antonio posse cura
Et subito ammarmorao de quella figura,
Lo sino de la croce se fece in fronte
Lo sancto habitatore del monte.
79 Sappese per le contrate
La soa grande santitate,
Le genti che erano malate
Ad ipso gìano per sanitate,
Lo sancto per gratia divina
Ciascuna infirmitate si guariva.
80 . . . .
. . . .
. . . .
. . . .

[Cod. Casanatense, 1808 (e I, 4.). — v. Monaci, Una leggenda e una storia versificate nell' Antica lett. abruzzese, in Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. vol. V, fasc. 12.° Le non poche lacune si debbono a varie lacerazioni del codice, e trascuraggine dell' amanuense].

HISTORIA SANCTI ANTONI

a

O Jhesu Christo patre onipotente
doname lo core et prestame la mente
che io possa dire un dictato infra la gente
che place ad vui, missere, certamente.
Per cortesia me degiate ascioltare,
de sancto Antonio ve voglio contare,
lo patre et la matre accaisonare;
ad sancto Jacopo volsero andare.
La mogliere et lo marito,
per andare a lo apostolo beato,
uno jorno per lo cammino fo scandaliczato
et lo homo da lo nemico fo tentato
De jacere co la mogliere como era uso.
et la mugliere lo prese ad parlare,
et dicili: o marito mio che dejamo fare?
ora non ce vogliamo la rea voluntate.
Questo viagio faczamo in castitate.
Et lo marito li prese a dire:
ora quisto facto non po remanire;
io so tuo marito et tu si mia mogliere;
Non ài peccato se mme fai piacere.
Et la mogliere li respoxe con grande ira:
czo che n' escie de lo nimico sia.
Et lo marito dexe: accoxì sia.
La donna si fo gravita in quella hora,
nove misi si portao la criatura,
fece lo garczone in sì layda figura,
lo patre et la matre lo tene in grande paura,

Cha lo avea dato a ssì laida figura.
Antonio si fo posto ad lictera inparare.
la matre uno jorno la prese addemandare:
che ày tu, mamma? de, non me lo celare.
O figlio mio, poi che me lo ài ademandato,
contare te voglio et dire tucto mio peccato.
in de la via de sancto Jacopo biato
nui te demmo a lo inimico cane reneato.
Antonio quello non volse più audire,
da patre et da matre prese conviagio
et insire voglio fora del pagese;
che non so vostro questo sie palese.
Antonio per una montagna gia,
dicendo: lasso! la ventura mia
quanto è forte crudele et dura!
ora me ajuta, vergene pura!
Antonio ad uno remito fo andato
et ad altri sancti che sono religiusi.
contauli et desse tucto suo peccato,
como lo patre et la matre lo avea dato
A lo nemico cane renegato.
ciacheuno dicea: levate denanti
tu si co lo nemico, co lloro sempre,
figlio de quello che ne ave ingandati tanti.
Antonio, quando quello aude, de doglia se volse morire.
subitamente dallà illo sì se partio,
in corte de Roma illo sende gio
et prese a servire uno grande signore,
Uno cardenale de grande valore;
lu papa lu purtava multo honore.
et poi lu fece suo spendetore,
uno jorno prese ad lacrimare.
Davante a lo papa forte suspirava.
« Che ày tu, Antonio? non me lo celare. »
« O sancto patre, intendi mia rajone. »
Lo papa lo prese più ad adomandare.
« Pigliate pietate de quisto garczone;
mio patre et mia matre una staisone
per la via de sancto Jacopo barone
sì mme donero a lo nemico fellone.
O sancto patre, se me voli ajutare,
mercé te cerco in caritate,
et de le mani de lo nemico me digi spiczare. »
Lo papa li respoxe: « levate dacquà;

Partite toste et vacte ad delquare,
Antonio, ca consiglio te no saczo dare,
et esse da fore de lo palaczo antico,
cha te non voglio per servo nè per amicho »
Quando Antonio andecte, che lecencia li fo data,
partiose dallà et ad una montagna fo andato.
e lo nemico con sia compangnia gia,
loco si stava uno santo remito.
De nemico a lo remito gran pucza li gia.
Antonio a lo remito fo andato,
contolli et desseli tucto suo peccato,
como lo patre et la matre lo avea dato
A lo nemico cane renegato.
« Guardate, Antonio, no te desperare,
lo angelo de Christo te vene a parlare »
Venuto fo lu angelo de Christo
A lo remito fece una salute
et desse: « frate myo, tu ày falluto.
De, quisto cane che tu ày receputo,
chaczalo via et no li dare ajuto.
Mandate a dire Christo omnipotente
che tu lu caczi via prestamente;
ca ipso ene de lo nemico certamente.
Antonio desse: « che male fuy nato!
cha a mmale singnore fui appresentato,
ca papa et cardinali me ando despreczato
et Jhesu Christo me ave abandonato;
ora me cte porta ad quillo che fui dato
Ora ecco venuto lo nemico traditore.
illo prese Antonio che era peccatore
et portaonillo a lo inferno a lo dolore,
davante ad Satanas, a lo masore.
Davante a le porte de lo inferno,
dove ene lo foco la state e lo verno,
in de lo inferno grande remore se facea,
ad Antonio li fo data singnoria.
Et poi che singnoria me volete dare,
bene me place et io lo voglio fare.
la scricta bona et bella mende volete fare?
le chiave de l'inferno ademandove.
La ciave si lle foro date in mani,
le porte de lo inferno abe inserrate.
Guarta soctilitate! Antonio si prese
possesse a la porta con uno bastone.

Nulla anima intrarece non facea,
et tucti li dimonii che trovava
de bon bon macze Antonio si lli dava,
et nullo dimonio ussire no lassava.
In de lo inferno grande remore se facea
de tale portararo che avimo;
Antonio ne fa mala singnoria,
tucti gridamo; caczamolo via.
De po che caczare me volete,
ora ben me piace et vogliolo fare.
le carti belle et bone me ne voliti fare,
et questo omne uno me promecterane,
Che non sia nullo che me pocza ademandare,
nè mio patre nè ancho mia matre.
Le belle carte foro facte et segellate,
Antonio de fore de lo inferno fo caczato.
E fecese ipso una nobele cella.
Apparsece lo inimico ammodo de una citella.
et dee: Antonio, vidi quanto so bella;
figliuola so de grande cavalery.
Ora me te piglia per mugliere,
darajote de czo che tu aj mistery.
lo amore de Xpo Antonio abbandonare non volea,
fecese appedi uno grande focu.
Et intrao in de lo focho et snce se colcao
et dixe: potello, se mme voy amare,
in quisto lecto sì te voy colcare.
et lo nemico fo troppo sagente,
et fece uno viso troppo fragolente,
et dice a Antonio: non te poczo ingandare.
adosso li gictò un focho ardente;
grande spavento ille si ne pigliao,
che era fortemente stenperato.
et Jhesu Christo lo ave meritato,
che Antonio non abe morte desperata
et in paradiso lo ave meretato.
Tucti ne lassao Dio a ben fare.
Cristo e la Vergene Maria
Sia la nostra guardia et compagnia.

[Cod. 1808, già e I. 4 Casanatense, ecc. 28-30. — Monaci, « Una leggenda, ecc. ecc. »].

b

. . . .
per que via tu debia scampare.
Lo sancto angelo dal cel fo venuto,
allo remito fe uno bello saluto.
disselli: amico, tu hay fallito,
a Yhesu Christo non è piasuto
che questo fante habia tenuto.
Manda a dire Yhesu Cristo onipotente
che tu lo cazi via amantinente,
ch' el non po scampare per niente,
che a nol vaga al focho ardente;
questo sapia veramente.
E lo remito sì prese a parlare,
e disse: Antonio, e' non te posso aydare.
a Yhesu Christo non li piase de fare,
partete da qui e non più stare,
a lo inferno tu conven andare.
Antonio disse: ho mi, malnato!
romaso io sonto tuto desconsolato
e non posso essere consiato.
Dio me ha fato et me ha habandonato,
or me porti quello a chi sonto dato.
A lora lo inimico fellone
prise Antonio peccatore,
portollo a lo inferno cum pene e cum dolore
denanzi a Lucifer mazore.
Denanzi al Setanas fo portato
e molte angostie fo representado,
vedeva lo foco e lo tormento grando
de le anime che erano in grando peccato,

amantinente officio je fo dato.
Portinaro si fo fato per guardare
le chiave dell' inferno se fi dare.
le carte bone e belle me fazate,
che alcuno non me possa contristare
de quello che volio dire nè fare.
De poy che officio sie fo dato,
tutte le porte sì have serate,
non ge po intrare alcuno homo nato,
e li demoni per l' inferno vano cridando:
questo Antonio de fora fi...
Alcuno intrare non ge po [diva]
de po che le porte serate [aviva],
averiri zamay non li voliva,
alcuna anima intrar non gli podiva,
e tutti li demoni si pianziva.
Disse Antonio: se voy me cazate,
le carte bone e belle me faciate,
e zamay de mi non ve impazate,
ni a mio padre non me domandate.
le carte fono scrite e sigillate.
Antonio da l' inferno fo cazato.
como piasì a Dio fo scampato,
a lo apostolo de sancto Jacobo beato,
a la cella de lo remito fo andato,
e mostrò lo suo breve sigillato.
E lo remito si fo alegrato.
Antonio da luy prese comiato,
a casa del padre tosto fo andato.
Lo padre sì have ringratiato,
per lo fiolo che era liberato.
Va via Antonio a una cella;
serviva a Christo e a la Verzene bella.
ven l' inimico in forma de una donzella,
vestito como una damisella,
e disse: guarda como io sonto bella.
Figliuola sonto de uno bello cavalere,
se tu me volesse tore per moyere,
che te daria oro e assay havere,
che in questo mondo porestu ben godere
cum done e cum segniore de valore.
Antonio da lo inimico si fo atentato
e in vision si fo cazuto in peccato,
e per discritione si fo arecordato,

e fece uno lecto ben abrasato
e in mezo si fo collocato.
E disse: donzella, se tu me voy bene,
co meco qui dentro veni a scoltare,
in questo cum mecho te veni a collocare
... inimico chi me vol inganare
... inente te debia partire.
E l' inimico falso e fraudolente
disse: Antonio, tu sey sacente,
ch' io t' ò possuto inganare per niente.
e io me credeva de condurte al fogo ardente,
e tu sey scampato per tuo' scaltrimente.
Focho per bocha e per naso va butando,
molto squetando et abrasando.
Antonio si fo sancto et beato,
como piasì a Dio corona have meritado,
li àngelli sancti l' anima in celo si have portado.
Lo consey de l' àngello si fo alegrato,
a Yhesu Christo si fo incoronato,
de lo servitio si have meritado,
chi da lo foco vol esser scampato
a Usso longo vol esser andato,
E tochar li sancti reliqui cum devotione.
e fazo prego a Dio et a lo barone
beato Antonio cum devocione,
che al me guardi da lo male del carbone
e si me conducha a la sua masone.
Deo gratias. Amen.
Istoria sancti Antoni finita fuit die
decimo tertio mensis jullii 1485.

[Cod. Corsiniano 44. G. 27; v. per la forma ritmica, per la lingua, E. Monaci, op. cit. pag. 495 degli « Atti ecc. »; pag. 15 degli Estratti].

LEGGENDA DI S. CATERINA D'ALESSANDRIA

[I]

Signuri, bona gente,
Ponàte core et mente
Alle sancte parole
Ad cui adire le vole.
Cha le cose mundane
Sapìte cha so' vane:
Cha multu l'-àu uno anno
Che-llu altro se-nne vando:
Ma le cose etrenali
Loco no pozu' mali
Quilli che ben conuscu'
Lo chiaro dallo fuscu,
No-lli ène bisogniu reprendere,
Cha ben lo sao conprendere.
Ma vui, che qui sedete,
Se ascoltare volete,
Io vi contaragio,
Breve quanto porragio,
De una nobile ystoria
De quella plena de gloria,
De santa Catarina,
Quella vergene fina.
In cui, ogi, la gente
Tucta, communamente,
La porta con devotione,
Certe, con gran rascione.
In quilli tempi andati,
— Ascoltate, boni frati, —
In terra Alexandrina
Era questa farina.

Allora signioriava
Uno, che se chiamava
Massenzio imperadore,
Pessimo et mal factore.
Sedea pro Tribunale
Con sua verga regale.
Trenta sei anni regnatu
Avea lu jmperiatu,
Quando ipso divisòne
Et questo conmandòne
Per tucto sou paiese:
Terrazzano et forese
Vadano ad sacrificare
L'-idoli, che fece fare.
Una pìstola fece,
La quale così contese:
« Massentio imperadore,
Lu nobile signore,
Ad omne soa citade,
Ville et soe contrade,
Salute, da soa parte,
Vi manda in omne parte.
Tucti quanti sciàte,
Cha in cort'-è indevisate
Che ciaschuno ad mi venga,
Como se-lli adconvenga,
Ad odire lu bando
Che-sse-lli inpune oguando.
Qualunqua no vennesse,
Ad tale pena iacquesse,
Como è custoditu.
Dello seo scìa scaltrito,
De foco et de coltellu
Li darremo flagello ».
Fece quisto bando mectere,
Et poy mandò le lectere,
Poy che fo saputo,
Cotantu fo tenuto
Che venne cotanta gente
A-llui subita mente,
Che locu no trovavano
Nella città, dove stavano.
Poy che-lla gente vede,
Massentio reprovede,

Pro tribunalo sedendo.
Et lu altro dì venendo,
Fece conmandaminto
Senza demoraminto:
« Lhe omne hom, che ricco era.
Tenga cotal manera;
Che degia allu templu gire
Ciaschuno ad offerire
Chi vove et chi vetello
Chi castrato et chi agnello,
Oy altra bestia grossa,
Secundo como se possa.
Et altri poverelli
Recheno pulli et cellj,
Alli ydoli offeriscano:
Tucti quantj obediscano ».
Odendo lu conmando,
(Che-sse-lli inpune oguando),
Ciaschuno, no tardando,
Da grado in grado andaro,
Et loro offerta donaro.
Poy che foro recolte,
Erano bestie multe;
Bovi ben cento trenta
— No credate ch' io menta —
Senza bestie menute
Che foro recepute;
Et de àini et de castrati
Che no foru nominati,
Contàrese non porriano
Quanti se-nne occideano;
Et altri pulli et celli.
Sacciate ca foru velli,
Non tanto che cappissero
Allo tempio, dove gissero;
Ma tucta la citade
Plena era in-veritate.
Tanto remore faceano,
Che omne hom scì assordavano.
Tucte genti cantavano
Ad altu et poy sonavano
Tromme et corni et bucìne,
Ch'-erano senza fine;
Et altri loro strominti,

Che usavano allora le genti.
Una per lo sonare,
L' - altra per lo cantare,
Tanto remore faceano,
L' - uno l' - altro no odivano.
Lumora tante faceano,
Che gran chiareze faceano
Senza lumora dentorno.
Lo sangre delli animali
Co(i) rrea como canali,
Che allora se occideano
Che sacrificare voleano.
Ma per - la lengua mea
Contare no se porria
La gente, che - nci andava
Ad quella opera prava.

[II]

Or quella gloriosa,
Da Jhesu Cristo sposa,
Era in quella citade
Che Alexandria è - chiamata.
Or voglio che sacciate,
Per ferma veritate,
Cha figlia fo de rege,
Secundo como se lege.
Mortu era allora lu patre,
Certe et anche la matre;
Remase ad soe parenti
Ella con multe gente.
Et ella rede remase,
Como per scriptu sase.
La riccheze che avea
Tucta la despendea
In libri Et in lege(re),
Per omne scientia comprehendere.
Ora vi voglio dire
Quanto fo sou sapire.
Rectorica paròne
Quanta se - nne trovòne:
Virgiliu et Galieno,
Et Aristotile plenu,

Homeriu et bonu Platone
Avicenda e Zenone,
Oratio et Sevilla,
Ovidio se appella';
Et altri savij multi,
Che qui no so' concolti:
Tucti sapire volse,
A-mente li recolse:
Infine, de tucte arti
Sapire volse per carti;
L'-arte de gramatica
Troppo bene sapìa.
Sexanta dui lenguaiora,
Questa plena de gàior(i)a,
Tucte quante paròle,
Et bene ministròle:
Nulla scientia era
Che no sci fosse vera.

[III]

Quando foro queste cose
Cotando abominose,
Santa Catarina,
Vergene pura e fina,
Avea dece et octo annj;
Vestuta fascie et pannj,
Un jorno stando,
Gran gente odío gridando,
Et altri animali et bestie
Che feceano gran tempeste.
Volse gire a-vederlo;
Que fosse per ello.
Vidi gridare multi,
Ch'-erano loco concolti:
Fortemente plangeano
De quello che vedeano.
Vedeano li pagani,
Co'-lli strominti in mani,
Ad fare lu sacrificiu,
Aspectando beneficiu,
Alli mali loro yduli.

De Jesu Cristu incriduli,
Quilli ydoli adoravano,
Et Jhesu Christo lassavano.
Sci che-lli cristiani
Stavano quiti et piani,
Parlare no scutiavano
Nanti se-llo duravano.
La vergene sguardando
Quel che quelloro fanno;
Andosénne con genti,
Ch'-erano soy serventi.
Andò forte et veloce
Co'-llu signu della croce.
Allo tempio ne andóne,
Et daventro entróne.
Ad uno sou servente disse,
Che ad Massentio ne gisse.
Dicerai: « Cha qui sta
Nostra dompna, no entra;
Dice che vole entrare
Con-vui ad rascionare:
Mo vidi que te dice
Quella cruda cervice ».
Entrò lu sou servente,
Passò fra quella gente,
Disse allo signore,
Prunto con gran vigore
« La domna nostra stave
Alla porta per entrare
Con vui a-rrascionare ».
Quillo respuse: « Venga,
Cha par che-sse-lli aconvenga ».
Lu missuno-no se fisse,
L'-ammassciata redisse.
Et ella no tempio entróne,
E Massentio vi trovóne,
Con gran turba pienera
Et con grande lumenera,
Tucti sacrificando,
E loro idoli adorando.
Quando nel tempio entróne
Omne hom li mirone;
Ché era tantu bella,
Lucea più che de stella.

Sci bella creatura
No fece la natura:
Contárese no porria
Le bellici ch'-aveva.
Andò pronta et ardita
No inpagorénno mica;
Da deo era jnfiammata
Et bene confortata.
Vide quisto exercit[i]u
De quisto sacrificiu,
Ad Massentio ne andóne
Et sci-llo salutóne.
Udite en qual manera,
Quella vergene vera:

[IIII]

Dyo vi salve, signore,
Et dévi forza et vigore,
Che Cristu conoscate
Con granne sanctitate,
Et l' idoli lassete,
Che più ce no credete ».
Et fece sou sermone;
Lu quale mai no fone
Né più bello, nè più adurno,
Como fece in quillo giurno,
Nello sou dire tenea
La manera, ch'-avea
Virgilio nel parlare,
Cha Deo era con ella,
In lengua et in favella,
Lo sou parlare recha:
Allor mena-lengua greca.
Ben áberra potutu,
Se avesse volutu,
D'-onne lengua parlare;
Cha be[n]-llo sapia fare.
In quisto sou sermone
Multi savi toccóne.
Disse allo signore:
« Par che sti' 'n-errore,

Par che agi congregata
Questa gente qui adunata,
Et fàila tucta errare
Co'-ll'-idoli adorare.
E tu medemme éy erratu,
Se l'-idolu ái adoratu.
Or leva sú lu core
Et esci de quisto errore:
Ad Jhesu Cristo cridi.
No fare como superbi,
Che volú contenere
Che Cristo no à potere.
Or vidi quisto exempiu:
Reguarda ad quisto tempiu,
Como so' lavorati
E tutti permenati
Con tucte queste giogie,
Como nui vedemo ogi;
Et l'-idoli medemme
D'-oro et de argento con gemme;
Tucti so' facti ad mani;
Chi altro crede è vanu.
Or no sai, che un gran ventu
Tucti da fondamento
Quisto tempiu farria
Scervicare una dia?
Or no voglio che tardy,
Vollio che ad celo guardi,
. . . .
C'-olle soe peramenta;
Lu sole co'-lla luna.
Che tantu lume duna;
Et anche delle stelle
Che [so'] lucide e belle,
Che mai fieta no fanno;
Pé-llu airo váo volando,
Et vengu' da oriente
Et vaosénne in occidente.
Nulla no è che-sse figa
Senza de lor fatiga.
Or penza, chi le fece?
De quisto dire convece,
El quale fece lu mundo,
Ch'-è bellu et è rotundo,

Et mari et fiumi et fonti
Che vanno fra li munti.
Et' celli et pisci con fere
Che regere-li mere,
E-lla terra chi fructa,
La vita monstra tucta.
Or te micti ad pensare
Chi lo fa questo fare,
Et li homini et li animali
Chi governáli fane?
No altri che solu dio,
Isso, co'-lo figliolo sio,
Che nellu mundu mandólo,
Che-llu recomparólu
Dallu [mortal] peccatu
Dellu primo hom natu,
Or quillu deo adoro,
Che sta sopre omne choru;
Che è signore potente
Sopre omne anima vivente;
Fo sempre et serrà,
Che mai non mancarà;
Et sempre soa gloria
Portarò na memoria;
E lu santo sou figlio
Io voglio per co(n)siglio.
Et la santa soa paxione
Io portaragio en-core;
E quella sancta croce,
Dove illu me acomma[n]do,
Sempre Cristo laudando.
Tu, se questo faray,
Lo meglio prenderay ».
Quistu sermone fornito,
Massentio fo storditu
Et no potea respondere;
No tantu che apponere.
Poy se pur confortóne
Massentio et favellóne,
Et disse: « Damiscella,
Taci mo toa favella:
Non-ci inpedementire
Questo nostro offerire.
Lu sacrificiu factu,

Responderócte ractu
A-cciò que proponisti,
Poy che qui venisti ».
Factu lu loro orditiu
De quillo sacrificio,
Massentio conmandóne
Alli famigly, che áne,
Che tostu fosse presa,
Senza nulla defesa,
Ad palazu menata
La vergene biata.
Como illu conmandóne,
Cosci factu sci fone.
Quando in palaczo intróne
Massentio li mirone.
Quasi tucto languia
Se mente li tenea;
Pariali tanto bella
La gentile damiscella!
Per la gratia de deu,
Lucea lu viso seo;
Como sole in jurno,
Lucea el sou viso adurno,
Quanti 'n-elli guardavano,
Tucti se-nne senavano.
Delle soy grandi bellizi
Co'-lle placiviliczi.
Masentio li guardando,
Ad ella favellando
Disse: « Tu sci figura
De sole, per natura.
Que fo quello che dixisti,
Quando ogi ad me benisti?
Et como éne lu tou nume,
Chè spandi si gran fiume
De nobile parlare,
De cotantu aleg(r)are,
De savij et de poeta,
Et de omne scientia spleta? »
Respuse Catarina,
La piena de doctrina:
« No conusci chi sóne,
Et lu nome che io óne.
De re Coste fui nata,

Catarina so' chiamata;
Et lu tempu mio ó despisu
In legere, che ó impriso;
Ché Virgiliu paray
Et multi libri assai.
Et pochi auturi so' stati
Ch'-io no agia parati.
Et de omne gran scientia
Io credo avea prudentia.
Infine le septe arti
Tucte parai per carta;
Et de omne lengua saccio,
Bene ad sapire te facio,
Tucta questo sapendo,
Et mea richeze vennéma,
Tucta l'-agio lassata;
Ad Cristo me so' data,
Ad quillo Cristu amoruso;
Quillo voglio per spuso,
Convenente m'-è statu,
Com'-è prophetatu.
Come disse lu propheta
Con soa loquela spleta:
Perderò lo sapire,
Lo quale me piacque dire
De omne granni scientiati,
Li quali agio parati.
Or tengo altra scientia,
De maiure excellentia,
La quale rechò Cristu;
De quella faraggio aquisto ».

[V]

Lu jmperatore respuse,
A-lley mente puse:
« Io credo fermamente
Che nata no si' niente
Allu mundo de hom natu;
Ché si bene áy favellato.
Ma se' qualche visione
Che qui apparisti mone ».

Respuse la polzella
Con soa franca favella:
« Massentio anche indurisci
Ad (e) quel ch'-io te dissci.
Dici che so' visione,
Et femena no sóne.
Li dei, dove spene puni,
No contrastau ad visiunj.
Or dime, in que figure
So' facte queste scolture? »
Maxentio disse ad ella:
« Que parli, semplecella?
Nostri dei so' gloriusi
Et multo virtuusi ».
Et Catarina a-llui:
« Or desputete vui,
Et io te mustrarvagio,
Nanti no-me-nne vagio,
La croce ch-è senata,
De stelle incoronata,
In septeandrionali;
Vederai quisti segniali.
Anche te voglio pregare:
Tucte micti ad pensare
Lo nénguere et lo piovere:
Et la terra commovore
Bonvire et tonetare
Fulgori et allustrare.
Questo no è facto iécola,
Fo dalla prima secola.
Quillo che ordenóne
Questo che-sse fane,
Quisto à quillo alto dio
Del quale te dico jo.
Lu errore, dove state,
Delli dei, che adorate,
È una cosa soctile,
Obscura, fosca et vile;
Et éne gran fantasia
Tenere per questa via.
Ma io te insegno et provo
Per lu Testamento Novu
E-lla gloria de deu,
Lu quale è-spuso meo ».

[VI]

Lu imperadore odenno
Costei così dicendo,
Multo meravigliόse
Et enfra sè turbόse,
Et disse: « Io no saccio
Respondere vivaccio,
Ca no so' licteratu,
Che tantu agia paratu.
Ma jo venire farragio,
Li savij che averagio.
Quilli te saperáo respondere,
No-lli porrai confondere.
Da loro venta sarry
Tucta particulare
La lege, che-sse deve fare.
Et tu conven che adurj
Li nostri dei migliurj. »
Complendo questo parlare
La pistola fece fare.
In questa forma fone,
Como vi contarόne:
« Maxentiu jmperadore,
Lu nobile signiore,
Ad omne soa citade
E ville et soe contrade
Salute et benivolentia,
Vi manna la sua clementia
Significando ad vuj:
. . . .
Una femenea è nanti
Con-soi dulci predicanti,
Con soa lege nova
Che-lla nostra reprova
E dice che è falsa,
Et la soa pure adalsa.
Et à tanto sapire
Con sou soctile dire,
Che no sapimo respondere;
Tucti ci vole confondere.
Et plena è de omne gloria,

Tanto á sinno et victoria;
Et tucti secte l' arti
Ella prova per carti.
Undi vi conmandamo,
Acciò ch'-ella vencámo,
Davuncha è-hon savio,
Che sia de gran coragio,
In qualunqua scientia
Illu averà prudentia;
Venga senza tardanza
Ad nui, con securanza.
Et lu qualunca abacte
Costei, che me conbacte,
Darráioli gran duno;
In gran gloria lu puno ».

[VII]

Queste lictere gite
Poy che-lle aven udite,
Qualunca à-gran core,
Che sencza vigore,
Che gran scientia avesse,
Che honore avere credesse,
Subito se abiáro.
Davanti allo re andaro
E foro ben cinquanta,
Secundo che-lla storia canta.
Poi che foro in palazo,
Lu Emperadore, ractu,
Ad tucti fece honore
Et contóli lu tenore.
E disse: « Qui se mustra
Chi à scientia lustra,
Che penza a-llei contendere,
E nostra lege defendere,
Ad questa savia femena,
Che tanto sapire sémena.
Dice che nostri dei
Sónno demonij rei.
Così lo afferma et dice,
Et lo sou deu ben lo dice.
Scio che dico questo:

Qualunqua à tanto lesto,
Che contrariare poza
Ad questa question matta,
Che questa persona ammacte,
Che tanto me combacte.
Se tanto è che-lla quete
Io li do ciò que pete ».
Lu maiure licterato,
Allora, abe parlatu:
« Or venga mo costej,
Che sia denanti a-mei.
Alla scriptura prima
De Omero, che fo cima,
Io te-lla venceragio,
Como quello che dirragio.
Como se trovaria
Domna nata che sia,
Che cotanto sapesse,
Che contra me staesse?
Fàlla parlare con meco;
Odendo quel ch'-io dico,
S'-io no-lla ammacto questa,
Fámme tagliar la testa ».
Lu Emperatore odendo
Queste parole dicendo,
Multu se fo alegrato;
Et tosto à commandato
Che Catarina venga,
Et soa lege contenga
Davanti alla soa bancha,
Dove soa gente sta franca.
Ad questo questionare
Fa gran gente adunare.
Mandaro alla prescione,
A-dir che venga mone.

[VIII]

Quando quella lo intese,
Le mani ad celo stese,
Dicendo: « O alto dio!
Tu che èy spuso mio,
Tu me sta appreso onn'-hora,

Cha io per mi niente fora ».
Complendo questa oratione
Con grande devotione,
Jhesu Cristo benedicto,
Che aiuta lo dericto,
Alla sancta fidele
Mandò lu Micchaele.
E dice: « Catarina,
Vergene pura et fina,
Sta ben francamente;
Cha l'-alto dio o[m]nipotente
Te darà sapientia
Sopre la tua scientia,
Che tucti vencerai
Quilli che trovarai.
Et convertire se digiu',
Da poi che mo se a(i)vigio',
Et martiri sarrao
Ad celo venerao.
Et multi altri, allo ver dire,
Se digiá convertire
Per lu exmplu de quisti,
Che foru così antisti;
Sei che-lla sancta fede
Per vuj crescere deve.
Tu medeme pe' questo,
Como ce è dellesto,
La corona averai;
Ad celo venerai.
Ad recepire la gloria
Con signo de victoria.
Io so' lu Micchaele,
Che co'-lle mie loquele
Vindite ad confortare,
Et ad evangelizzare.
De quello che averaj,
Sci che te alegraraj ».
Quisto sermone complito,
Lu Angelo fo partito.
Li serventi pigliarola
Ad palazu menarola,
Nanti lu Emperadore.
Ella disse: « Signore,
Che judicio è questo

Che ái così con quisto?
Ché adunare fecisti
Quantunca saviy avisti
Per fáreli disputare,
Et tucti contrastare
Con una femenella,
Che de Cristo favella?
Et dice che me abacte,
Che contra dio combacte,
Gratia, guidardone dáili,
Et multu exaltaráili,
Et a-me no fai spene
De fáreme nullo bene,
Se io per dio combacte,
Et tucti quanti abacto?
Ma io ó spene in deo,
In Cristo spuso mio:
Ché nello mio sermone
Multi ne converteróne,
Et sarrao chiamati,
Da Cristo coronati;
Et io averò victoria
Da Cristo, che deo gloria ».

[IX]

Lu primo licterato,
Allora abe parlato.
E disse: « E i tu questa,
Che ái sci savia testa?
Or sta queta et ascolta
La mea scientia multa ».
« Et io te ascoltaragio.
E ben te responderagio ».
Ad quisto parlaminto
Fo grande adunaminto
De genti, che guardavano
Quando questionavano.
La vergene gloriosa,
De Jhesu Cristo sposa,
Fécese croce et rise,
Et ad parlare se mise:
« Site vui lu migliore? »

Volsese allu doctore,
Fecerli uno argominto
Soctile ad compleminto,
Lu quale de Omero fone,
Lu primo che allegóne.
E da-poi mise vocca
E multi savij tocca;
E tucto lu sou sermone
Provóli ben per rascione
Poi che-llu abe complito,
Lu savio fo storditu.
Lu capo abe flectuto,
E stava como muto.
E-lli altri savi, entorno,
Vedeano quisto scorno.
E sancta Caterina,
Quella vergene fina,
Sorrise et disse a-llui:
« Como no parlate vui? »
Da poi se volse a tucti,
Dicendo cotal'-mucti:
« O cechi della mente,
Vedete vera mente,
Ch'-io vi agio provatu
Quantu[n]ca agio allegatu?
Or responda chi vóle
Sopre le mei parole.
Vui sete cacciunelli,
No sapite cobelli.
Ma nello parlar mio
È scientia de dio,
La quale à reprovati
Tucti nostri peccati.
Adunqua vi voltate
E Cristo conoscáte.
Cha ad quillo se convene
La gloria et omne bene,
El quale vive et regna
In gloria sempiterna ».
. . . .
E lu doctore se ascise,
Con vergogniosa fronte.
Delle paraule conte,
Tucti li altri docturj

E Maxentiu, ancuri,
E tucta l'-autra gente,
Che era lly presente,
Sedeano sbergognati,
Co'-lle corpora inclinati:
E dubitaro sci forte,
Poy che-sse foru accorti.
Li altri docturi vedendo
Lu primaro vencendo;
Nullo fo scuttiante,
Che fosse a-llei parlante.

[X]

Lu primo se levóne,
Ad Maxentio favellóne:
« Nullo hom mai tovay
Cha me stasse may;
Sola questa puella
Con soa soctile favella,
Ch'-è in omne sou latino
Lu spiritu divino:
Con sou grande sapíre
No sapimo que dire.
Però no ne responda,
Cha par che ce confonda
Con sou sancto signaculo,
Par che mustre miraculo
Che a-deo ce convertisca;
Chi altro dice, se invisca.
Lu Imperatore iratu
Alli altri à conmandatu:
« Docturi, tucti quanti
Facciatevi denanti
Co'-llo sapir c'-avete,
Chè-lla vectopérete ».
Li docturi respusero,
Ad Maxentio propusero:
« Se-llu primo doctore,
Che de mi è lu miglore,
Da-llei è reprovatu,
Ché'-llu à vectoperatu;
Como nui scuctiarémo

Dire, che no sapémo?
Sci che nui te dicemo,
Ad quello che vedemo,
Che ydoli se no cregiano,
Ma rompere se degiano.
Se questo tu no fai,
Lo peiu prenderay:
Ma nui ne convertimo,
In Cristo crederemo ».

[XI]

Lu imperatore iratu,
Allora, à conmandato
Che in mezzo della citade,
Nelle maiuri stradi,
Che siano nello focu arsi
E nella cene sparsi:
« Ché ad una femenella
Con soa soctil favella,
Vencere-vi lassate,
E tale parole usate.
Adunqua, per rascione,
Morite a-derisione ».
Date questa sententia,
Nanti la sua presentia,
Li cavalerj pigliarolj,
Allo focu menaroli.
Uno ne favellone,
Alli altri se voltóne,
E disse: « Que facémo,
Ché appresso a-morte semo? »
Un altro disse: « Io dico
Ad ciaschuno mio amico,
Che ad-ella ne acostémo
Che-llu insigno parémo
Della sua sancta fede.
Forscia, ci mo concede
All'-alma pietate,
Per la sua sanitate ».
Ché requie trovando
Collá, dó-nn'-è, vando.
Guardáro alla benedecta

Con devoctione necta,
Dicendo: « Sancta dompna,
D' ogni peccato ci monda.
Danci lu sancto signo
De quillo dolce ligno,
De quella sancta croce,
Dove Cristo posto fóce;
Ché, pe'-la nostra morte,
Ce ópera le porte
Dellu santo paraviso,
Dov'-è gagiu e riso:
Per la tua sanctitate
Questa gratia impetrate ».

[XII]

La vergene lo odendo
Fo lieta et respondendo:
« No-vi dubitete, frati,
Cha bene sete biati;
Per lu meo salvatore
Sete usciti de errore.
Como sete coniunti,
Or state arditj et prunti;
Lu baptisimo averete
Dellu focu, dove gite;
Et pocu fatigarete
Ad quello che acquisto[re]te.
Lassate la casa inferma,
E-gite a vita eterna ».
Così-lli favellóne,
Così-lli confortóne;
La croce li fece fare,
Ad tucti deo laudare;
E nello focu intráro,
Et issi se consumaro.
Da poi che loro paxione
Così complita fone,
. . . .
A giurni dicisepte.
E de po' questo facto,
Cristiani giero racto,
Quasi furunimente,

Temendo pe'-lla gente;
Loro corpora [cercaro]
Inlese le trovaro,
Che jà non erano arse,
Nè pe'-llu focu sparse.
Non tanto la loro carne,
Ma li capilli campár(o)ne,
Ché no'-lli toccò fochu;
Chiascuno era in sou locu.
Quando questo vedéro,
Multi se convertéro.
Poy foru quisti pilliati
E bene socterrati.

[XIII]

Complite queste cose,
Maxentio voltóse,
E disse: « Catarina,
Nobile fantulina,
Piena sci' de scientia
E d'-ogni gran prudentia.
Solu che me cridisci
E-lli mei dei obedici;
Io te farria exaltare,
Ché no trovasci pare.
Figura una farria
Alla semeglia tea;
In mezzo d'-una citade
Farría adorare.
Digna sarrì' ad regnare,
Lu jmperio ad signoriare.
Luce lo tou viso fino
Como lu sole in serino ».
Catarina respuse,
Ad Massentio respuse:
« Or como no vergogni,
Suzo cane, cá ogi
No te agio dicto jo:
Voglio, per spuso, dio?
E-quillo è mio dilectu,
E omne bene perfectu;
E quella è la mia spene

Soa gloria et ogni bene;
E quella è mia dolceze
E omne placeveleze.
Da quisto amore may
No me revocarai.
Nè tanto me losinghi,
Che con toi parol' me prindi,
Nè tanto me menacci,
Che martoriu me facci ».
Maxentio fo adirato,
Ad ella à favellatu:
« No par che vogli fare
Cosa da te honorare;
Ma vetoperar (ai) vóy
Tu con parenti toy.
De rege tu nacquisti,
E purpura vestisti,
No-me-cte fare fare
Così vetoperare ».

[XIIII]

La vergene à parlatu:
« Maxentio, como éi errato!
Cridime empaurire
Con questo vostro dire;
Jà no me par forte
. . . .
Cha multa gente vegio,
Che in-deo mo crigio;
Quilli, spetialmente,
Che so' della tua gente ».
Lu Emperadore iratu,
Allora, á conmandatu
Che-lli foxe spogliata
La purpura frisciata.
E fécela legare,
E poy la fe' frustare;
No volze altri luscuni,
Se no nervi vaccuni.
Per spatiu de lui hare
Patio quisto dolore;

E poy fo impresciοnata
La vergene biata,
In carcere obscurata.
Dudici dì vi stecte,
Che civo no vedecte.
Poi abe conmandato
Che un cane foxe trovatu,
E sia factu affamare,
Per ella moczecare.
Mostróli allo presente,
Ma no-lla toccò niente.

[XV]

Essendo imprescionata
La vergene biata,
La imperatrice odenno,
Grandi laude dicenno
De questa vergene sancta,
Undi la storia canta;
Desiderava multu
Vedere lu sou vultu;
Ma no'-llo scuctiava;
Per lo signore doctava.
Uno jurno se stava,
Vestiase et adornava,
Ne-llo palazo entróne
Uno che-sse chiamóne
Proffiliu dalla gente,
Mastro era d'onne servente.
La dompna se accostóne,
Privatu lu chiamóne,
Disse: « Profilio mio,
De ciò, que te dìco jo,
Jura de no redir(e)lo
Nè de fare sapirlo.
A-direte veritate,
Gran vollia agio, sacciate,
De parlare ad Catarina,
Questa sera o dematina.
Per che m'-e sci pregiata,
Ch'-è sci scientiata,

Et dice ch'-è sci bella
Che no trova pare ella ».
Profiliu respuse:
« Ciò que vói fare, póse:
No se saperáne,
Sci cautu se farráne.
All'-ora vespertina
Ad terra véi et declina ».
Ad vespero sonatu
Profiliu fo tornatu,
Et disse alla madonna:
« Alla vergene mo va ».
La imperatrice ractu
Respuseli: « Ecco factu ».
Et tostu se-nne giéro
Con grande lume pienero,
Et con-soy cavalerj,
Ch'-erano fideli et veri,
Nella prescione introne.
Videro gran lume chiaro;
Che pariano loro lumere,
Fra quele, fosche et nere.
Et li angeli vi stavano:
Ad ella menestravano,
Le piaghe giano curando,
Et tucta la sanando;
Sci che tucta lucea
Como lu sole in-dia.
Quando questo vedéro
Tucti impaurero.
La jmperatrice guardanno,
Tucta quanta tremando,
Ad pedi ad Catarina
Se jngenocchia et inclina,
Ed disse a-llei « Beata,
Tu si' glorificata;
Tou viso et tua natura
No se[m]bra creatura,
La quale sia humana,
Ma tucta è celestiana:
Della gloria divina
Piena si', Catarina.
Et io so' 'namorata
De vui, sancta beata;

Et so' contenta multu
Che vegio lu tou vultu;
Et so' acconcia de fare
Ciò-que say commandare ».

[XVI]

Respuse Catarina:
« Tu si' beata e fina.
Cha io vegio la corona
Che ad vuj se recha et duna.
Ad tre jurni averàila,
Ad celi portaràila;
Ad quillo signor jerraj,
Che regna sempre mai.
Or fa che si' costante
Como le bone sa[n]te.
Et no te parà forte,
Se recépi la morte ».
La vergene gloriosa,
De Jhesu Cristo sposa,
De fi 'a-matotinu
Li lesse quisto latino.
Tanto la predecòne
Per fi' ch'-ella ammollòne,
La soa fede lassòne
Et convertuta fone.
Profiliu questo odendo
Et li signali vedendo
Isso con soi cavaleri
Et co'-lli soy scuderi,
— Et foro ben docentu,
Per cunto no-vi mento. —
Tucti se jngenocchiaro,
E-lla sancta fede piglaro
Davanti alla polzella,
Che stava così bella.
La vergene verace
Li déo la santa pace
Et poy si-lli pregone,
Che ciò, que vedutu ào,
Nullu lo redixesse,

Celatu lo tennesse.
Et poy se nne foro exciuti,
Che no foru sentuti.
Tornano alle loro case.
La vergene remase;
Dudici dí vi stecte,
Che civu no vedecte:
Ciò è civo mundano,
Ma lu habe celestiano.
Como deo conmandòne,
Lu Angelo li recòne:
Como palomma venne
Co'-lle càndite penne.
Et, de po' questo, dio
Alla prescione gío
Con grande lumenera
Et con turba pienera
De Angeli et de sancti
Et de virgîni costanti;
E disse: « Catarina,
Vergene pura e fina,
Leva l'-occhi et lu core,
Conusci lu tou creatore:
Per cui-amore, sostèy
Cotanti martòrij rey.
Infra le femmene sancte
Beata si', chè tante
Persone per tou amore
Converteragio' lu core ».
Jhesu Cristo benedicto,
Compienno quisto dictu,
Ad celo retornòne
Con quilli che menòne.

[XVII]

Lu jmperadore, pe' questo,
Recordòse, et fo presto,
De sancta Catarina:
Fecela gire 'n-agina.
Quando li gio denanti,

Lucea come sole levante.
Lu Emperadore guardòne:
Et ella si bella stando,
Infra sé 'maginòne:
« Quale persona li déo
Ad questa a mangniàre,
Che no potea affare?
Se no avesse mangniato,
No averìa lu fiatu ».
Allora, con grande ira
Alli guardiani mira,
Et fece conmandamento
Che siano missi dentro,
Per fàreli manifestare
Chi li dé-a-magniare.
Catarina respuse,
Ad Maxentio propuse:
« Io no agio avuto civo
Da homo in terra vivo.
Christu me notricòne
Co'-llu angelo, che mandòne.
Omne di me à rechiesa,
Recandome la spesa ».
Quando Maxentio l'-odìo,
Tucto quanto stordìo
Illo con tucti quanti
Li stavano denanti.
Poy se pur confortone
Massentio, et favellone,
Et disse: « Catarina,
Nobile fantolina,
Lu tou nobile aspectu
Pieno è d'-ogni dilectu;
Lu tou viso è chiaritu,
Più che sole è politu.
Dico, per fede mea,
Che se[m]bri ad quella dea
Che Venus è chiamata,
Che tanto è' dellicata!
Digna sarri' ad regnare,
Lu'-mperiu ad signuriare
Or cridi a nostri dei,
E con-nosco te-nde vèy.
Et nui promectémo ad vuj,

Che regnarai con nui:
Or no volere perdire
Toa belleze et sapire ».

[XVIII]

Et Catarina a-llui:
« De que pensate vuj
Della bellezze, ch'-io agio,
Et de mio intellecto saio;
De questo no' pensete,
Cha no è, como credete;
Che si cara la tenga,
Che con-vosco me-nde venga.
Le bellizi mundane,
No sapite, ca so' vane?
Io no-lle prezo niente,
Ca saccio, fermamente,
Che so' como li fiorj
De nobili coluri:
Che l'-uno dí stao politi,
E l'-altro stao affoschiti:
Così è la carne mea.
Ché mo te paro dea;
Et poy che sarrò morta,
Et a-lla poxa adorta,
La cárne mea marcisce,
Et tucta invermenisce;
Li vermi magnànula
Et loro vidanda fàula ».
Maxentio respuse:
« Puella, se fare pòse:
No pensare lo veneturo,
Della carne che-sse fa scuro:
In-dubio no respondere,
En-mi spene pòy ponere.
Cha io no te teneragio
Como fameglia che agio;
Ma como Regina
Te tenerò, Catarina;
Bella, adorna, parata,

Multu glorificata:
Et tu triumpharaj,
Omne alegreze averay ».

[XIX]

Et Catarina, a-llui:
« Or, indicète vui
Quale degio goliare:
E meglio procacciare
D'-avere pro meo spuso
Jhesu Cristo amoruso,
Che è grande et potente
Sopre omne hom vivente,
Lu quale vive et regna
In gloria sempiterna;
Oy uno homo mortale,
Che è factu ad temporale?
Ogi ène jovene et sano
Et crai è vecchio et vetrano ».
Massentio fo adirato;
Allora abbe parlato,
E dixe a Catarina:
« Ad quale tou core declina:
Oy òra nostri dey,
E co'-nosco te-nne vèy;
Oy tu te puni en-core
Morire ad gran remore;
E torminti averaj,
Li quali ne foro mai ».
Et Catarina a-llui:
« Quantuncha pare a-vuj
Martòrij trovare,
Per fàreme consumare;
Acconcia tu de fàrelo,
Cha io so' acconcia a duràrelo,
Dello sangue de mia carne
Io voglio offerta far(e)ne
Allu me' salvatore,
Dov'-è tucto lo meo core.
Quillo per nui se déne
Ad morte et alle pene,

Per nui recomparare
Laxòse passionare.
Or quillo e lu meo deu,
E dulce spuso meo.
Jhesu è lu meo amatu,
Et issu è meo advocatu,
E isso è meo signore,
E-llo mio predicatore,
E isso ène la mia spene
E tucto lo mio bene ».
Quisto sermone complitu,
Massentio fo storditu:
No sapìa que-sse fare;
Présese ad conselliare.

[XX]

Et uno favellòne,
Lu quale se chiamòne
Cesar dalla gente.
Dixe: « Signor potente,
Quatro rote fa fare
Con ferri da tagliare,
Che vi siano levate
Le coltella affilate
E messa scia jnfra esse
Che ciaschuna li desse;
Quantunca se voltassero,
Le carni li taglassero;
Et tre jurni se tenga,
Che questo ella sostenga.
E quisto gran torminto
Sarrà sbavoctementu
De tucti li cristianj,
Che so' contra pagani;
E mai no scutiarao
De fare quello, che fau ».
Como illu divisào,
Maxentio conmandao,
Che siano facte le rote
Tostu, quanto se pote.
En tre-di facta fone
La mala aperatione.

[XXI]

Allora Catarina,
Vedendo questa ruina,
In terra jnienocchiòne,
A-dio se acconmandòne,
Et fece questa preghera.
Odite, en qual manera,
Dixe: « Signore dio,
Se è justo lo preghu mio,
Acciò che sia tua gloria,
Allu tou nume victoria;
Exemplu, ad cui la vede,
Che nella toa fede no crede,
Che illi se convertano,
Ad tua laude se flectano;
Deu, tu la fa speczare
L' opera, che fece fare
Quisto malvascio iniquo,
Che vi è cossì inimicu ».
Quando questo abe dictu
Lu angelu benedictu
Apparse et speczòle
Et tucte dessepòle;
Ad quello despeczare
Scì fece tribulare
Quactro milia persone:
Tucti pagani sóne.
L'-altri che-llo vidèro
Tucti impaurèo.
L'-uno all'-altro parlava
Privatu, et rascionava,
Per lu grande terrore
De quillo Emperadore.
Dicéano ad piana voce:
« Quisto deu, postu in croce,
Che questa adora et crede;
Da-llui scì procede
Queste grandi virtuti;
Dundi semo aveduti:
Cha quisto è dio potente
De sopre ad tucta gente ».

[XXII]

Massentio vedendo
Quisto remore facendo,
Fo troppu conturbatu;
Scì che abe conmandatu
Che foxe tormentata
La vergene beata.
La Emperatrice odìo
Cotesto, che-sse ordìo,
E sappe delle rote:
Vasénne, quanto pote,
Davanti allo marito
Et stéseli lu ditu,
Et disse: « Imperatore,
Abbassa lu tou furore
Contra de questa puella,
Sposa de Cristu bella.
Poy che-ll'-ay sententiata
Che sia ad morte data;
Le rote fecisti fare
Per fárela scarsciare.
Se deu per lu sou amore
Mustrò lu sou vigore,
E piacqueli de aiutarla:
Le rote no toccâr(u)la.
No volere loctare
Con deu, che no a pare »
Lu Emperadore odenno
Questa così dicendo,
Tanto per questo díre
Quanto per ammonire,
E che-llu repillione
Quando sacrificone:
Dundi fo manacciata;
Più dì stecte celata,
Che nanti no'-lli gio,
Per fi' che questo odio.

[XXIII]

Undi lu Imperadore
Rechandosélle a-core

Quello, che dicto avea
Et questo che dicea;
Tanto fo adiratu
Che abbe conmandatu,
Che sia la moglie presa,
Senza nulla difesa.
In primo li siano prese
Ambedora le sese:
Per grande crudelitate
Da pectu li siano cavate;
Et poy le decollete,
Et loco la lassete.
La fameglia pilliàrola
Et de fore menàrula,
Ciò-è fore della terra,
Dove li rey se afferra.
La jmperatrice, allora,
Ingenocchia in-terra et plora,
Et disse ad Catarina:
« O vergene pura et fina,
Ora pro me a-dio,
Nante che trapasse jo ».
Catarina respuse,
Et ad-essa reinchinòse:
« Beata te dicendo,
Sta franca no temendo,
Cha amata sci' da dio,
Che sarrà spuso teo.
Perdi spuso mortale,
Acquisti lu celestiale.
E no te para forte,
Se recépi la morte,
Pro avere tantu bene
Mintri lu seculo ène.
Allora la jmperadrice
Costante parla et dice
Ad quilli che-la menano:
« Che tostu fare degiano
Ciò que-lli è conmandato:
Che no sia più tardatu ».
De croce se senòne,
A-deo se aconmandòne.
Li carnifici, allora,
Pilliàro le sese ambòra,

Da pectu li cavàro,
Et poy la decollaro.
Poy che fo decollata,
Profilio l'-ày pilliata,
Quasi furunimente,
Issu co'-lla sua gente.
Allora, la socterraro
Con pianto forte amaro.
Lu altro jurno venèmo,
Massentio se sedendo,
E uno a-llui parlòne
Che-llu factu no sane.
Disse: « Vorria fare
De questa socterrare:
Cha sarria vetoperiu
De tucto lu altu jmperiu ».
Multi ne responderu:
« Ben sarria vetopèro ».
Massentio questo odenno,
A-llor conmandò dicendo,
Che fosse socterrata
Con gente adunata.
Proffilio se fa nanti,
Arditu como sancti,
E disse: « Io socterràila:
Mea gente a-lly menàila.
E lu sancto corpu seo
Factu è sposu de deu.
E io co'-lla mia gente,
— Sacciate ferma mente —
Prisci co'-llei la fede
De Cristu, soa mercede;
Et tèngola et terraio
Mintrunqua viveragio ».

[XXIV]

Allora lu jmperatore,
Replino de dolore,
Strillando disse: « Oy sèy,
Proffilio, soductu èy!
Tu eri la mia spene,
Omne meo aiutu et bene,

Lu meo jmperiu regivj
Con quilli che tenivi:
Èrane repusatu.
Or chi me-tte à gabbatu? »
Cesar respuse,
Et ad Profiliu voltòse
Et dixe: « Per che vuj
Con tucti li toy
Sete da nuj partuti,
Che si ben sete stati tenuti? »
Con tanta ira lo disse,
Paria che-sse mordisse.
Quando quilli l'-odèro,
Niente respondèro:
Stavano admarmoriti
Et multu inpauriti.
Proffilio vedendo
Colloru no respondendo,
Denanti allu signore
Inginocchiaro allora,
Et disse: « Eccho la testa:
. . . .
Voi sete signor grande,
Ciò que piace, fanne ».
Massentio fo adiratu,
Respuse adoloratu:
« Tu si digno di morte
Se renègi mia corte ».
Allora conman(dan)dòne
Alla fameglia, che àne;
Che no sia più tardatu;
Che-llo capu li sia talliatu
Ad Profilio et alli soy,
Che-llu sequèro poy:
Et le corpora loro.
Senza fare demoro,
No siano socterrate;
Ma siano alli cani date ».
Poy che-llo conmandòne,
La gente lo pillione;
Et foro decollati
Quìlli sancti biati;
Loro morte fornero,
L'-anime a-deo rendero.

[XXV]

Poy-che fo questo factu:
Lu Emperatore, ractu,
Mandò alla prescione,
Dove Catarina fone:
Et fécela venire,
La piena de sapire.
Sedea pro tribunale
Co'-llu officiu emperiale,
Quando nanti li vene;
Massentio mente li tene,
Comenzò a-llosengàrela,
Mostrando troppu amàrela.
Et disse: « Catarina,
De omne scientia èy piena;
Avenga che facisci
Con arte che avisti,
— Ciò è quess'-arte màica,
Che fai scì mala pradica! —
Fecisti alla mia emperatrice
Talliare la cervice,
Et altri multi assai,
Ché predicati li ài:
Dunni io assai me doglio,
Et conuscere no'-llo voglio,
Se fai ciò que te dico io,
Et lassi quisso deu,
E-lli mei dei aduri,
Che so' multu megliurj.
Nel locu, dove jo avea
La Jmperatrice mea,
Io te farragio sedere,
Et donna de meo avere.
Se questo non vòy fare,
Fàcciote decollare ».

[XXVI]

Respuse la benedecta:
« Fa ciò que te delecta
Ciò que me fai patire,

So' acconcia ad sofferire.
E quillo è meo desideriu,
De avere gran martirio.
E se me dai la morte,
Jà no me pare forte:
Ma lo agio per grande aquisto,
A-llaude de Jhesu Cristo ».
Quando così parlòne,
Massentio se adiròne:
Fécela condempnare
Della testa li tagliare.
La fameglia pilliàrula,
Della terra cacciàrola
Allu locu deputatu,
Lu quale era ordenato
De fare le malefitia:
Menàrola con letitia.
Cò'-lloro gio gran gente,
Femene spetialmente,
Che gìano per vedere,
Se-nci devea apparìre
Qualche nova cosa,
Per lei miraculosa.
Quando foru allu locu,
Disse: « Spectate un pocu ».
Vòlsese entorno ad-essa:
Venia la gente spessa,
Et multi ci ne-giano,
Che pietate li aveano:
Et poy guardào et videci
Appresso li carnifici,
Dixe « Prègovi, fratri,
Uno pocu sostengate:
Ch'-io voglio un pocu orare,
A-dio me adconmandare,
Ad Jhesu Cristo meo,
Ch'-è figliolo de deo;
Questa mea oratione
Poy me lassaròne ».
Li carnifici guardán[n]o
La gente, che illi stando,
Multe genti vedeano
Che per toa amor plangeano
. . . .

Dixero alla benedecta:
« Vostra oratione facciate,
Per mi no'-llo lassate ».

[XXVII]

La vergene ingenocchia(va)
In ve[r]lu celo adocchia
Le mani ad celu stese,
Et a-dicere prese:
« O spene, o salute,
O suma gran ver[tu]te
De cunqua vui à spene,
Che en-tua fede crede bene.
Tu gloria delli sancti,
Et de-lli angeli ch'-ày davanti,
Tu piena de justitia,
Non-te piace malitia.
Cristo meo gloriuso,
Che èi tanto pietuso,
Per la toa pietate,
La prece mea exaudate.
Cha è quj multa gente
Che spera ferma mente
D'-avere guidardone
In questa mea paxione.
Undi io te prego multo,
Nanti che sia dessolto
Meo corpu allu martirio;
Quisti c'-àndo desiderio
Vedere alcuna cosa
Per nui miraculosa:
Acciò che sia tua laude,
Per lu meo amore exaude
Ad chiunqua me à cordolliu,
Et de-me penso et dollio;
Et ànno qualche male,
Patre mio celestiale,
Tu li dà sanitate,
Et in fine sanctitate.
E, se so' abesongiusy,
Tu li fa copiuse

Delle cose mundane,
Multu più che no àne.
Et quilli che ricchi sónno,
Che appétrino, per mi, dono,
Tu li guarda da male,
E da pena eternale,
E da rea operatione,
E da mala congregatione,
E de omne gratia preterito.
Et in fine li dà merito
Anche, dolce signore,
Te prego per mio amore,
Che ciaschuna persona,
Con devotione bona,
Che ad mi se aconmandasse;
De ciò que abisognasse,
Avendo, specialmente,
La mia paxione ad mente,
Che per mio amore lu aiuta
Co'-lle toi granni virtuti.
Et anche chi ve' a-morte,
Ad quillo puncto forte,
Et illo me chiamasse,
De me se recordasse,
Che-lle peccata soe
Li perdunète voy,
Per fi' che ll'-anime loro
Vengano all'-alto (a)cchoro.
Anche te prego, Cristo,
Grande mio dolce acquisto,
Che ciaschuna citade,
O castella o villate,
Che faccia de mi storia,
Che me agia in memoria,
Tu li accrisci omne bene
De ciò que mistero li ène,
De fructu et de guadagnia,
Et de ciò que gente magna.

[XXVIII]

Ancora te prego, Jhesu,
De chiungua ad-mi à Iesu,

Tanto lu emperadore
Co-llu sou malu core,
Quanto qualunqua altro homo,
Affiso me à, quanto et como;
Perdùnali, signore,
Cha-llo fa per errore,
Cha no sa que-sse fare,
Nè da que-sse guardare.
Et poi te prego, patre,
Per la mia dolce matre;
Che l'-alma mea pigliate,
Ad celo la menete.
Tu, che éi gloriuso,
Ed de omne bene repuso,
Ad vui lu reconmando,
Lu spiritu meo te mando ».

[XXVIIII]

Complita la oratione,
Con grande devotione,
Una voce sonòne
Nell'-àiro et ley chiamòne.
E disse: « Catarina,
Sponsa mea pura et fina,
Veni, dilecta mea.
Tòy la corona tea,
Et recèpi la gloria,
Cha ài victu con victoria,
In sinu de Habraè,
Che recoglierà te.
Non te curare de morte,
Cha á' aperte le porte
Dellu meu paraviso,
Dov'-è gaiu et riso,
Et co'-lli angeli stando,
Collà pane rechando.
E tucti te (stao) aspèctano
Ché corona te mectano.
La gratia ch'-ai petuta
Io te-l' agio exaudita.
Io so' lu spuso teu,

Cristo, figliolo de deo ».
Odendo quisto dictu
De Cristo benedictu,
La vergene bíata
Allora s'-è voltata
Et disse alli sergenti:
« Or no siate più lenti,
Fàitelo sbrigato
Ciò que vi è conmandato ».

[XXX]

Quilli la pilliàro,
E si-lla decollàro;
Et sangue no ne uscio,
Anche lacte apparìo.
Da poi subitamente
Davanti ad tucta gente,
Multi angeli pilliàrola,
L'-alma ad celo portàrola.
Lu santo corpu seu,
Per conmandamento de deu,
In monte Sinày,
Como scriptu stay,
Loco la spogliaro,
Et si lla socteraro
Con gran triumpho cleru,
. . . .
Ma poy che-lla pilliàro
Nanti no-lla adterraro
Nellu airo vinti dine
Lu tinnero coscìne.
Quando vede la gente
Cotale conmenente,
Multi laudaro deo
Co'-llu figliolu seu.
Così fo paxionata
La vergene biata,
Dello mese de novembro,
Sei dy nanti decembro.

[XXXI]

Or voglio che sacciate,
Per ferma veritate,
Ca-de soa soboltura,
Secundo la scriptura,
E per quilli che ci anda,
Che ne escie multa manna.
Et dico che à sanati
Senza fine ámmalatj.
Scì che omne hom natu,
Cristianu baptizatu,
Deve avere in memoria
Questa sancta sua storia.
Or deu, per lu sou amore,
Ci déa forsa et vigore
Che sempre conoscàmo
Illu, da cui agiamo
Allo mundu, bono statu,
Senza grave peccatu.
Et quando ve' quilli dine
Che venerémo ad fine,
Chiamèno questa sposa
De Cristo gloriosa,
Che sia nostra advocata
De nanti la Nunctiata
Et davanti sou figlio,
Che de om[n]e bene è co[n]siglio.

[XXXII]

Ora vi voglio dire
Cha lo male se deve punire.
Massentio, che fe' questo
Male, che vi è lesto;
Illu punito fòne
Quando se retrovòne
La nostra santa croce,
Dove deo postu foce.

Saccìate, senza fallo,
Ca Buccio de Ranallo
Compuse quisto dictatu,
Lu quale ve è contatu.
Sacciate, senza fallura,
Ca-llu trasse della soa scriptura.
Illo che-llo dictone
Et chiunqua che-llo ascoltòne,
Cristo si-llo defenda,
Lo quale vive et regna.
Agiate per memoria
Cha facta fo questa storia
Alli anni mille trecentu
Trenta, et no vi mento.
Don Petri de Nicola
La retrasse in carta nova,
Ciò [è] in carta bammacina;
Isso aiute santa Maria.
Esso et chi la lege
Deu sì-llo governe,
In quisto mundo bene,
Nell'-altro, senza pene.
Cristo la soa memoria
Conduci na toa gloria.
Et omme homo batipzato
Fine li' dà senza peccatu,
Che steano allocati
Co'-lli sancti biati. Amen.
Deo gratias. Amen.

[Cod. XIII. D. 59 della Nazionale di Napoli c. 57.a 73 d. v. Percopo nella « Scelta di Curiosità letterarie » dispensa CCXI. Bologna, 1885; pag. 49 e segg. — Mussafia, op. cit.; Monaci E. Crestomazia ital. dei primi secoli. vol, 3.°].

LEGGENDA DI S. GIULIANO LO SPEDALIERE

Tucti laudemo l'-alto dio verace,
E-lla sua matre vergene polzella,
Li Angeli et li arcangeli, se a vui piace,
Tucti li sancti della vita eterna,
De sancto Juliano, con gran pace
Se me ascoltate, vi dirrò nuvella;
Quandunca le fate sci li disse,
Lu patre et la sua matre lui occidesse.

Lu patre nella càmmora staeva
La nocte, quando nacque Juliano:
Troppo ben le fate lo vedea
Quando lu fatàro humile e piano;
Altra persona no se nne accorgea.
Per-ciò che piacque all'-alto dio sobrano,
Volze che-llu patre lo sappesse,
Como lu figlio lo devesse.

E-lla matina, all'-alba del di schiarato,
Disse alla mogliera: «Dio te dea il bon giorno».
Et ad man ricta se-lli puse a-llatu,
E per lu lectu guardava d'entorno,
Per prendere lu figlio, che-lli era natu,
Per farlo trapassar de quisto mondo.
Occidere lu volze mantenente,
Per farne penetenza longa mente.

E-lla mogliera, ch'-è bona et valente,
Allo marito sci piglió lu braccio,
Prese lu figlio, che-lli era nato viro,
Con gran paura lu strenge et abraccia.

Disse allo marito: « O patarino,
Como lo faraj? o tristo, si impaczi(to)? »
« Se no me-llo lassi occidere, siate a-mente,
Cha ipso occiderà nui, veramente.

Dè, dammèllo qua, ch'-io li tolla la vita,
De lui no piangere, né aver piatate ».
E Juliano, che par rosa fiorita,
Tanto è beldissimo a vedere che fora piatate.
Lu patre co'-lla matre strafica in vita,
Per nulla cosa lu potea, ben no lo credate.
Dice: « Figlio, per mi mal fusti natu,
Tanto per mi accaptarai peccatu! »

Juliano, poy ch'-abbe dece annj,
La matre ne demandò privata mente:
« Or dimme, matre mia, per che pur piangni,
Quandunca me vidi, così dura mente? »
Et dallo pecto se scarsciava i(l) panni,
Sù se puse un cortello pungente:
« Occidere me vogliu, oramai,
Se immantenente nome llo dirraj ».

« Quando nacquisti, figliol, siate ad mente,
Tri fate te fatàro in tando in-tando.
Dirròcte una ventura tanto forte:
Tu co'-lle toy mani farrai un gran danno:
Chè mi et tou patre occideraj;
E questa ventura fugir no porraj ».

« Quisto peccato giammai no farragio ».
Accomandòse ad Cristo omnipotente,
E prese lu cammino di bon coragio.
Quaranta giornate complitamente,
Ad sancto Jacobu, scì se arrivagio.
Loco prese mogliera a-grande honore,
Stando ricchamente et de valore.

Vinti anni erano compliti et paxati,
E-llo sou patre no ne sappe novella.
De piangere et de suspirare mai no so' pusati,
Più figlio nè figliola no aveva', ne chivelle!
Lu patre co' lla matre disse: « In tando,
Or per lu mondo l'-andàmo cercando ».

Cercando vando citadi et castella,
A tucta gente vando ademando se ll' ào veduto
Un sou figliol, ch'-anno perduto et no-n n'-ao novella;
« Per cortescia se llo avete inbactuto ».
Jònzero allo apostolu gloriuso,
Offersero all'-altare sou pretiuso.

Appresso alla sancta Ecchiesia àbero trovata
Una dompna: nanti l'-uscio se sedea;
Li pellegrini l'-àbero salutata;
La domna le salute lo[r]rendea:
« Dónne sete vuj, genti cortisci,
Quanto sónno lontan vostri paysci? »

Li pellegrinj respusero mantenente,
Disseroli lu pagese et li confini:
« Cercando gimo un figliolo veramente;
Per cortesia, se-llo avete veduto, in fine
Nelle vostre contrade o nel vostro contado
E llo sou nome se chiama Juliano ».

Un om gentile como ad cacciare è gito,
Lu patre co'-lla matre disse in tando:
« Or quisto è Julian, che cercando gimo? »
La domna de Galitia, se avìa inmantenente,
Li pellegrini prese per la mano:
Pesce, carne et ova li puse ad mano.

De multe bon vidanda li serviva;
Li pellegrini sónno stanchi dello andare;
Poy li mandò allo lecto tucta via.
E-llo nemico, ch'-è malvascio et ogni mal sa fare,
Remegliòse ad un sou caro amico:
A Juliano ne andò quil falzo nemico.

Onde chiara novella sci vi è dicta:
« Tu vai ad cacciare, et mòglieta se jace (con un tou famiglio)
Prisu à uno homo, et toltosello per amico.
Sù nellu lecto tou, jaccio' in sollaccio (et stravilj),
Quasi per amor stando morti et trangosciati ».
In-tanto Juliano se fo forti corrocciato.

Alla soa casa tornòne inmantenente,
Dentro nella càmmora fo intrato,
Et uno homo et una donna vede in presente,

Su nello lecto jacere abracciati,
Caccia la spada et sci-lli decollò, a no mentire.
Juliano, in tando, se volse partire,

Ché nella terra no volea più stare.
Nanti la porta soa, che-sse staeva,
Eccote la do[m]pna soa che appare,
Con multe domne inseme in soa conpagnia.
« Angioli a mi: » — disse humile et piano.
« Tou patre Et toa matre so' venuti ad mano ad mano ».

Juliano fo, allora, multo dolente,
Li panni co'-lla carne se stracciava.
« Ame ingannato lu nemico veramente,
Dicea che mea dompna me gabbava (et jaceva in lectu),
. . . . [et jaceva in lectu]:
Ò morto mio patre et mia matre senza defectu ».

Tucte le ferute li basciava,
Dicendo: « O mi lasso sbenturato!
Dell'-alma et dello corpu so' dannato ».
La domna — che è bona, a-llui è a-llato —
Disse a Juliano: « Non te sconfortare,
A pentire tosta mente te-nde vane.

De quisto peccatu ben te pòy salvare;
E nui figlioli no avémo niente;
Auro et argento avèmo assay,
Farrémo fare punti et hospitali, veramente.
Cristo de celo ce averà ad perdonare:
In quisto mundo ne verrémo ad salvare ».

Juliano fece subitu lu hospitale,
Et poveri vi fece sempre abbergare,
Ad honore de Cristo, padre omnipotente.
Eccote, lu nemico che-lli appare
Co'-llu capu ructu et legatu:
Co'-ll'-altri poveri dentro fo albergatu.

Quando fo l'-ora dellu primo sonnu,
La piuma co'-lla pallia mestecava,
Dell'altri pannj fecea lenzi senza sogiurnj.
Chiama Juliano (et fa lo levare) et poy mustra[va]:
Che lui li apresse, che volea caminare:
« Cha lu jurno è chiaro per tucte le contrade ».

Tucto lu lecto sci andava cercando:
Juliano allora se refisse.
Quando isso se retrova sci gran damno,
Allora sci jurava, et sci promise
De no abbergar più poveri in quill'-anno.
Da celu se mosse Cristo salvatore, in tando,

Una stascione che no è stascion sobrana,
— Trageva una strina con jacciu mortale! —
Ad Juliano disse humile et piano:
« Abbèrgame, ad honor de deo sobrano ».
« O pellegrino, vanne alla tua via;
(Cha l'-altro jurno recépi gran villania),
Per nullo modo note albergaria ».

Lu pellegrino li respuse tremulando:
« Quisto bordone me repùnj in cortescia ».
Juliano lu bordone sci pillione,
Su nella manj se-lli appiccicone.
Juliano de fore fo uscito ad guardare;
No vede Romero, nè pellegrino.
Allora sci jurava a-dio divino:

« Che omne povero volea albergar per lu sou amore ».
Infra quisto tempo fo-multo convertuto;
Li Angeli et li arcangeli foro a llui confortu:
Poy lu portaro nella gloria con saluto;
Nanti stava ad Cristo et all' altri sancti:
Là dove ce conduca tucti quanti.

Boni cristiani, Amen.
Deo gratias, Amen, Amen, Amen.

O Singiore mio, dàme gratia.
Che è me possa mennare.

[Cod. XIII. D. 59. Nazionale di Napoli. c. 74ª-77ª. Percopo nella dispensa CCXI, delle « Curiosità ecc. », pag. 3 e segg. — v. 36 beldissimo: bellissimo. — v. 37 strafica: trafigge. — v. 40 accaptarai: acquisterai. — v. 45 scarsciava: squarciava. — v. 65 chivelle: niente. — v. 152 strina: vento gelato].

INDICE

DELLO STESSO AUTORE

Gli antenati di Dante nella leggenda e nella storia. Ricerche e studi. 1910.

Ancora degli antenati di Dante. 1911.

Per la questione della povertà nel sec. XIV. 1911.

Guido Cavalcanti. 1911.

Attraverso il dugento. 1911.

Per un poemetto del sec. XIII. 1911.

Per il canzoniere di Jaufré Rudel. 1912.

Il Nuovissimo Dante. 1912.

Azioni e reazioni letterarie nell' antica poesia abruzzese. 1913.

Per la poesia popolare abruzzese. 1913.

Adolfo Borgognoni. 1913.

Marcellino Menendez y Pelaio. 1913.

IN CORSO DI STAMPA

Ancora su un cantare giullaresco del secolo XIII.

Questioni di origini.

IN PREPARAZIONE

La fonetica del dialetto teramano.

Lope de Vega e l' Italia del sec. XVII (vol. 3).